

MISC/A X-1-1

ISTITUTO PER GLI STUDI DI ECONOMIA

Elementi
di contabilità nazionale

I

SUL REDDITO REALE

GIORGIO FUA'

1949

MILANO

I.S.E.

ROMA

ISTITUTO PER GLI STUDI DI ECONOMIA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

MILANO

DATA

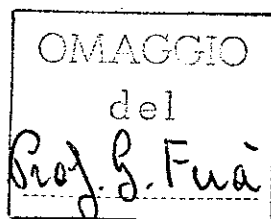
NUMERO

Elementi
di contabilità nazionale

I

SUL REDDITO REALE

GIORGIO FUA'



1949

MILANO

I.S.E.

ROMA

ERRATA = CORRIGE

L'Autore non ha potuto rileggere il dattiloscritto qui litografato e chiede venia per le sviste di copiatura che esso contiene. Sono indicate sotto quelle sviste che maggiormente minaccerebbero di fuorviare il lettore.

- p.3, riga 1 : anzichè "Nella traduzione", leggasi "Nella tradizione".
- p.13, riga 3 dal fondo : anzichè "formula valida per il", leggasi "formula valida per tutto il".
- p.27, riga 14 : anzichè "se accettiamo scelte", leggasi "se accettiamo le scelte".
- p.31, nota 1 riga 3 : anzichè "l'importanza relativa al bene", leggasi "l'importanza relativa attribuita al bene".
- p.41, nota 1 riga 2 : anzichè "abbiamo visto concepibili", leggasi "abbiamo visto essere concepibili".
- p.42, riga 13 : anzichè "adottare in termini diversi", leggasi "adottare un confronto in termini diversi".
- p.43, paragrafo 25: per un'incresciosa svista nella collazione degli appunti sui quali è stata basata la stesura del testo, l'esempio numerico con cui inizia questo paragrafo contiene delle incongruenze che vanno corrette come segue :
 - righe 8-11 : "Supponiamo ora che, nella situazione A, l'unità di grano valga due unità di carbone (diremo dunque che in A è : prezzo del grano in carbone = 2; prezzo del carbone in grano = $\frac{1}{2}$)".
 - riga 15: "il reddito A è uguale a 250 unità di grano".
 - riga 17: "espressa in termini di grano, è cinque sesti".
 - righe 21-23: "equivale a 500 unità di carbone mentre il reddito B, ai prezzi vigenti nella situazione cui esso si riferisce, equivale a 150 unità di carbone".
 - righe 26-27: "è minore (esattamente $\frac{5}{6}$) se la misuriamo in grano e invece maggiore (esattamente $\frac{10}{3}$) se la misuriamo in carbone".

- p.54, riga 5: anzichè "l'importanza di due redditi", leggasi "l'importanza dei due redditi".
- p.57, fine del secondo capoverso: correggere la sottolineatura come segue: "ha dimostrato di non preferirlo".
- p.59, paragrafo 30 riga 12: anzichè "indice dei prezzi disponibili", leggasi "indice dei prezzi disponibile".
- p.62, riga 12 dal fondo : dopo "facilmente accettabile" il copista ha ommesso la seguente nota : "Naturalmente anche la formulazione che scelgo presenta un aspetto non convincente, aspetto che risiede nella finzione dell'individuo medio e nella considerazione di una libertà di scelta (tra qualsiasi raggruppamento di merci e subordinatamente al solo vincolo dei prezzi attuali) da parte di tale individuo medio. Mi sento giustificato, volendo mantenere il carattere elementare delle presenti lezioni, a sorvolare su questo aspetto, di cui discuterò eventualmente in altra sede".
- p.64, riga 23 dal fondo: anzichè "ciò che Hicks chiama "frontiera", leggasi "ciò che Hicks chiama "la frontiera".
- p.67, nota 1 riga 3: anzichè "più complesso", leggasi "più completo".
- p.68, riga 16 dal fondo : anzichè "con il cambiamento ipotizzato di una certa quantità di risorse", leggasi "con il cambiamento ipotizzato una certa quantità di risorse".
- p.80: nel titolo dell'opera di Jannaccone, anzichè "con particolari riguardi all'Italia", leggasi " con particolare riguardo all'Italia".

S O M M A R I O

PREMESSA	pag.	1
I - L'OGGETTO "REALE" DELL'ECONOMIA	"	3
1. Due tipi di problemi economici	"	3
2. La impostazione di Smith		
II - ELEMENTI ESSENZIALI DELLA NOZIONE	"	5
3. L'oggetto	"	5
4. Il soggetto	"	6
5. Dimensioni di spazio e tempo		
III - PRIME DISTINZIONI		
6. Ricchezze acquisite e non ancora consumate: lo stock	"	8
7. Relazioni con il resto del mondo	"	9
8. Schema classificatorio delle ricchezze	"	10
9. Delimitazione nazionale	"	12
IV - SOTTO QUALI ASPETTI SIA CONCEPIBILE UNA ENTITA' "REDDITO NAZIONALE"	"	15
10. Alcune formule di reddito		
11. Il reddito direttamente consumato visto come collezione di oggetti - Problemi della demar- cazione tra consumi diretti e produttivi - I servizi pubblici	"	15
12. Difficoltà di concepire il reddito prodotto al netto come collezione di oggetti - Il pro- blema degli ammortamenti	"	18
13. Concezioni di un reddito in termini di ore- lavoro	"	20
14. Concezione di un reddito in termini di valo- re di scambio - Considerazioni generali sul significato dei prezzi	"	23

15. Determinazione di prezzi "putativi" - I servizi pubblici	pag.	26
16. Ricapitolazione del significato del valore di scambio di un reddito - Limiti di questo significato al lume della teoria dell'utilità marginale	"	28
17. Precisazioni sull'applicazione del metodo - Come trattare le differenze di prezzo da istante a istante e da luogo a luogo	"	30
18. Applicazione agli scambi internazionali	"	31
19. Applicazione agli ammortamenti	"	32
20. Discrepanze tra le contabilità di periodi diversi	"	34
21. Perdite e guadagni "in conto capitale"	"	35
 V - IL REDDITO NAZIONALE COME OGGETTO DI GIUDIZI QUANTITATIVI		
22. Conclusioni raggiunte	"	39
23. Il problema dei confronti storici - Confronti storici in termini merceologici	"	40
24. Confronti storici in termini di ore - lavoro	"	42
25. Confronti storici in termini di valore di scambio - Il metodo delle valutazioni espresse in una merce-moneta fissa	"	43
26. Il metodo delle valutazioni a prezzi costanti - Nota sulla difficoltà posta dalle differenze qualitative tra beni di uguale denominazione	"	45
27. Relazione tra il confronto a prezzi costanti e il confronto a prezzi correnti rettificato in base a un indice dei prezzi	"	49
28. Il significato dottrinale dei confronti a prezzi costanti - Prime critiche	"	51
29. Significato del confronto a prezzi costanti per riconoscere quale tra due collezioni di beni sia preferita da un "individuo medio"	"	55

30. Lo stesso problema affrontato attraverso gli indici del prezzi	pag. 59
31. L'impiego di misurazioni del reddito per determinare le possibilità produttive nazionali	" 63
32. Critica all'esposta nozione di "frontiera di produzione"	" 68
33. Valutazioni del reddito nazionale in termini di desideri come criterio sintetico di scelta tra politiche economiche alternative	" 69
34. Complicazioni: la valutazione dell'incertezza e l'estensione dell'orizzonte economico	" 71
35. Considerazione dei costi umani e della forma di distribuzione dei vantaggi	" 72
36. Considerazioni finali	" 74
NOTA BIBLIOGRAFICA	" 78



P R E M E S S A

Sono qui riprodotte alcune lezioni tenute all'Università di Pisa nell'anno accademico 1948-49 come parte speciale del corso di Statistica Economica.

Queste lezioni si inquadrano nel disegno più vasto di un corso generale di Contabilità Nazionale, disegno per ora appena abbozzato ma che spero riuscire a completare nei prossimi anni.

Le parti successive del corso generale dovrebbero comprendere uno studio dell'uso pratico di: a) schemi di contabilità delle transazioni monetarie; b) modelli grafici (tableaux économiques); c) inventari in natura delle risorse (ed eventualmente bisogni) presenti; sempre in funzione di singoli problemi "tecnici" della gestione economica nazionale. Dovrebbero anche comprendere: d) un esame delle principali rilevazioni di contabilità nazionale attualmente pubblicate (1).

In definitiva il grosso del corso, secondo le mie intenzioni, dovrebbe informarsi a quella che chiamerò una visione funzionale della contabilità nazionale, funzionale nel senso che non ci si cura di configurare la contabilità valida in assoluto, come risposta di ultima istanza alle pretese mitologiche del tipo di cui parla KUZNETS (Summary of findings, p.136) quando dice: "La Società ha sempre sentito il bisogno ed è sempre andata alla ricerca di un metro comunemente accettato con cui misurare il successo della sua attività economica". Parole come "Successo", "Soddisfacimento", "Potenziale", dicono troppo e niente: successo nel perseguimento di quali determinati obiettivi? soddisfacimento di quali determinati bisogni? potenziale in vista di quali determinate prestazioni? Se poniamo in partenza queste specificazioni, allora possiamo determinare in funzione di ciascun problema così specificato i procedimenti contabili che servono a misurarne le dimensioni. E i procedimenti varieranno da caso a caso, così come - in economia privata - la determinazione del valore di funzionamento di una azienda differisce dalla determinazione del suo valore di liquidazione; o come il preventivo dei costi unitari per un aumento della produzione di breve periodo differisce da quello per un aumento di lungo periodo. Che se, invece, pretendiamo di fissare in partenza e una volta per tutte

(1) Il lettore nuovo a queste materie potrà fin d'ora farsene un'idea consultando: per la materia a) il volume "MEASUREMENT OF NATIONAL INCOME" della Sdn; per b) il volume "LE REVENU NATIONAL" pubblicato sotto la direzione di Perroux ed un articolo di TRESS in "Economica, 1948"; per c) le applicazioni particolari contenute nel volume "AMERICA'S NEEDS AND RESOURCES" del Twentieth Century Fund; per d) il volume "NATIONAL INCOME STATISTICS" dell'Onu.

il metro contabile cui chiederemo la vera misura - in termini di "Successo", "Potenziale", "Soddisfacimento" o altre divinità - di tutti quanti i problemi che si presenteranno, eccoci entrati in una sconcertante avventura. Avendo preso quelle entità mitologiche in tutta la loro sovrana indeterminazione, la scelta del metro non risulta affatto determinata in funzione del riferimento verbale che facciamo ad esse: è arbitraria. Il metro arbitrariamente scelto fornirà, secondo la sua natura, la misura di un determinato aspetto della realtà; la misura di questo aspetto è, per definizione data, una misura del "Successo" o "Potenziale" etc., dunque quella divinità quale essa siasi ha finalmente preso corpo, anzi glielo abbiamo assegnato noi scegliendo un metro piuttosto che un altro. Glielo abbiamo assegnato noi: l'aspetto identificato con il nome "Successo" per convenzione arbitraria può coincidere o non coincidere, secondo che si consideri un problema determinato o un altro, con l'aspetto che effettivamente è importante per il problema specifico considerato, cioè con quello che volgarmente vien chiamato il successo nel perseguimento di quei dati obiettivi o il potenziale in vista di quella prescelta produzione. Certo, in caso di conflitto tra le esigenze interne della nostra ambiziosa costruzione dottrinarica e le esigenze concrete della vita, sarà la dottrina che dovrà abdicare. Ma conosciamo una dottrina del reddito nazionale che eviti questo conflitto?

In questa prima serie di lezioni, ho voluto appunto condurre gli studenti per la via delle grandi generalizzazioni: si può dire qualcosa di interessante su "come va pensato il reddito nazionale nel suo senso generale"? Pochissimo si può dire, per quanto io son capace di vedere: pochissimo anche se si da buon gioco all'oggetto della requisitoria, al reddito, fermanosi a considerarlo bonariamente - come faccio in questa prima parte - su un piano idealizzato, diverso da quello cui può giungere la prassi statistica, sempre più o meno approssimativa e diverso da quello cui vogliono informarsi le pratiche correnti di contabilità nazionale, sempre più o meno nettamente limitate in funzione di problemi specifici. Quel pochissimo che si può dire, man mano che cercavo di spiegarlo ai miei studenti, mi ha ricondotto come figliuol prodigo agli scritti di Pigou sull'argomento, scritti che mi avevano lasciato sempre insoddisfatto, quasi irritato nelle precedenti letture, ma ai quali - dopo maggior riflessione - non saprei contrapporre nessuna alternativa più sapiente. Comunque, quel poco che si può dire - o, se si preferisce, la constatazione che troppo poco si può dire - servirà ad aprire la via alle interpretazioni funzionali della contabilità economica nazionale che saranno svolte nelle parti successive del corso.

Pisa, Università, aprile 1949

G.F.

AVVERTENZA: La descrizione esatta dei testi che nel corso della esposizione vengono citati con abbreviazioni si trova nella Nota Bibliografica posta alla fine del fascicolo.

Cap. I°

L'OGGETTO "REALE" DELL'ECONOMIA

1. Due tipi di problemi economici.

Nella traduzione di studi degli economisti interferiscono due tipi di orientamento: ora ci si concentra su problemi ipotetici (p.es.: concludere sul comportamento che dovrebbe essere seguito, quando fossero presupposti certi obiettivi e una certa situazione di partenza); ora ci si concentra su problemi reali (p.es.: esaminare come funzioni ed in che senso evolve il mercato; ed anche giudicare se siano opportuni degli interventi e quali).

Nel primo tipo di problemi riconosciamo subito una sostanza unitaria: si tratta sempre di specificazioni, in un qualsiasi campo concepibile della attività pratica, del principio di coerenza. Principio comune, dunque, prettamente formale; se in esso vogliamo identificare la qualità che chiamiamo economica, questa qualità risulta astrattamente ben definita una volta per tutte, ma non poniamo nessun limite ai contenuti materiali che essa potrà rivestire (p.es. si potrà di volta in volta specificare un criterio di economia - cioè di condotta coerente - per il suicidio, per il flirt, etc. etc.).

2. La impostazione di Smith.

Ma i problemi del secondo tipo (e su di essi converge il grosso della nostra attenzione, che cerca il vero effettivo e non il semplice gioco logico) possono essi pure venire ricollegati ad un principio unitario? Se c'è una "qualità economica" caratteristica che ci consente di prospettarli tutti in termini comuni, in che cosa consiste essa mai? Poichè qui occorre un criterio concreto dobbiamo cercarlo in qualche costante della situazione naturale e della storia umana.

Un punto di riferimento concreto per sistemare tutto il patrimonio delle conoscenze economiche è quello da cui parte SMITH nelle prime righe della Ricchezza delle Nazioni: "Il lavoro annuale di ogni nazione è il fondo che originariamente la provvede di tutti i beni necessari e gradevoli alla vita, che essa annualmente consuma e che sempre consistono nell'immediato prodotto di tale lavoro o in ciò che essa acquista in cambio di questo prodotto da altre nazioni".

Ho messo avanti la bella formulazione di Smith, anche per il prestigio

di questo autore come "padre" dell'economia classica e come filosofo. Ma gli elementi usati nella sua presentazione della ricchezza non erano nuovi. Già MONTCHRETIEN, l'autore versatile che per primo intitolò un libro all'"economia politica", aveva accennato: "Non è l'abbondanza d'oro e d'argento, la quantità di perle e di diamanti, che rende gli Stati ricchi ed opulenti: è la disposizione di cose necessarie alla vita ed adatte al vestire..." (p.241). E CANTILLON, da cui Smith molto attinse, aveva detto: "La terra è la fonte o la materia onde si trae la ricchezza; il lavoro dell'uomo è la forma che la produce; e la ricchezza in se stessa altro non è che la sussistenza, i comodi e gli svaghi della vita". Quell'impostazione si è conservata dopo Smith fino ad oggi; eccola, in una definizione data da MARSHALL (p.523) ed ancora fedelmente ripresa nelle recentissime lezioni di PIGOU sul reddito (Income, p.2): "Il lavoro e il capitale del paese operando sulle sue risorse naturali producono annualmente un certo complesso netto di beni, materiali e immateriali, inclusi servizi d'ogni sorta. E' questo il vero reddito nazionale netto o entrata del paese, o dividendo nazionale".

CAP. II

ELEMENTI ESSENZIALI DELLA NOZIONE

3. L'oggetto.

Fissiamo subito gli elementi essenziali della nozione che ho or ora presentato con le parole di Smith.

La nozione è stabilita in riferimento ad un oggetto (chiamiamolo "ricchezza"), che è un complesso di cose (o di entità immateriali, secondo molti altri economisti) definite sotto un duplice aspetto: per la qualità che esse hanno di rispondere alle necessità o comunque ai gusti della vita; per il modo con cui vengono procacciate, cioè l'erogazione di un lavoro. (Altri economisti adottano una formula variante per questo secondo aspetto, così da includere tutte le cose di cui non si possa disporre senza sforzo e/o in quantità sovrabbondante; e quindi anche i beni non prodotti o producibili mediante lavoro purchè sian "scarsi" in quantità).

4. Il soggetto.

E' essenziale il riferimento della nozione a un soggetto, il soggetto che si procaccia la ricchezza e ne dispone e che nella formulazione di Smith è una "nazione". Lasciando da parte le trattazioni di "economia individuale", per le quali il soggetto di riferimento è un singolo e le trattazioni cui più particolarmente si rivolgevano i primissimi economisti "politici", che riferivano tutto alla prosperità del Sovrano, diremo che il soggetto di riferimento è costituito in generale da una società umana, comunque delimitata. Vi è una preferenza tradizionale a fissarsi, fra tutte le delimitazioni possibili, su quella nazionale: il che ben si giustifica, in quanto la più chiara organizzazione della politica economica è quella che opera su scala nazionale ed in quanto è nei confronti nazionali che si raccoglie la più gran massa di elementi di conoscenza statistica. (1)

(1) Questi problemi di delimitazione sono lucidamente trattati da CANNAN, cap. XV: The wealth of the inhabitants of different territories.

5. Dimensioni di spazio e tempo.

Con la delimitazione nazionale è già connesso un riferimento spaziale. Ma dobbiamo specialmente fermare l'attenzione sull'importanza del riferimento temporale. Non solo nel senso che la posizione delle società umane nei riguardi delle ricchezze non è "stazionaria" (1), cosicchè non potremmo definire degli stati di essa se non rispetto ad una certa data, ma, ciò che qui più conta, anche nel senso che molti fenomeni economici - e in particolare i fenomeni di cui stiamo direttamente occupandoci, la produzione e il consumo dei beni - implicano una dimensione di durata. Per esemplificare: avrebbe ben scarso significato dire che noi italiani produciamo attualmente circa 43 milioni di lampadine elettriche o che stiamo consumando circa 6.300 quintali di tabacco: perchè l'affermazione significhi qualcosa di preciso, dobbiamo indicare quanto tempo impieghiamo a totalizzare quelle quantità (diremo cioè: 43 milioni di lampadine all'anno, ossia circa 118.000 di media giornaliera; 6.300 quintali di tabacco alla settimana, il che significa un ritmo di 27.000 al mese; etc.). Si tratta, insomma, di fenomeni che debbono essere espressi in una forma analoga a quella che impieghiamo per esprimere la portata di un fiume (tanti metri cubi al secondo) o, se si vuole un'altra analogia, la velocità di un veicolo (tanti chilometri all'ora).

E' necessario un riferimento alla durata, ma l'entità della durata che sceglieremo come unità (minuti, semestri, quinquenni etc.) è questione di comodo. Smith, abbiamo visto, parlava di anni e questa è l'unità di gran lunga più usata. Le ragioni che giustificano la preferenza per essa sono evidenti: sia il ciclo meteorologico annuale, che determina la periodicità di moltissime produzioni e (in minor misura) dei consumi, sia anche il rapporto in cui sta l'anno rispetto al tempo di vita dell'uomo, fanno sì che gran parte dei preventivi e consuntivi della pratica economica abbiano ambito annuale (così, di regola, i bilanci dello Stato e delle imprese). E spesso è ragionevole che anche la scelta dello studioso sia determinata o dal semplice fatto che i dati d'informazione accessibili si riferiscono a quell'unità di tempo; o, in più, dagli stessi motivi che hanno già indotto i pratici a sceglierla. Ma si verificano anche casi in cui vi sono buoni motivi per prescegliere un'unità diversa dell'anno (così, p.es., quando per il problema in esame hanno prevalente rilevanza i "cicli degli affari", nel

(1) Chi volesse esaminare da vicino alcune ipotesi di economia stazionaria potrà consultare PIGOU, Economics of stationary states.

qual caso l'unità di tempo interessante sarà quella (1) che corrisponde alla durata di un intero ciclo (2).

(1) Lo studente troverà in SCHUMPETER un'elementare classificazione delle onde, dal cui sovrapporsi risulta il movimento economico reale, in tre specie caratterizzate ciascuna da una durata tipica.

(2) Questa esigenza è già stata riconosciuta nella pratica finanziaria. Si legga p.es. in LINDHAL, pp. 377 sqq., una elegante illustrazione del sistema di bilancio introdotto in Svezia dal ministro Wigforss.

CAP. III

PRIME DISTINZIONI

6. Ricchezze acquisite e non ancora consumate: lo stock.

Passiamo ora ad alcune elementari distinzioni di concetti, che pure ci sono dettate dalla citata frase di Smith.

E' la produzione annuale - diceva quella frase - che in definitiva alimenta il consumo annuale. Ma con ciò non si afferma che il consumo di ogni bene debba essere simultaneo alla produzione del bene stesso: tale coincidenza non si verifica, anzi, di regola che per i servizi (p.es. uno spettacolo, una corsa in tram e, sotto qualche riserva, l'energia elettrica; etc.). Questo sfasamento nel tempo tra produzione (o, per usare un termine più comprensivo, acquisizione) e consumo può avere, ovviamente, qualsiasi lunghezza: la lunghezza dipende dalle caratteristiche merceologiche dei singoli beni e dal comportamento della società, questioni su cui daremo qualche precisazione tra un momento. Intanto importa rilevare che, in un qualunque istante in cui la consideriamo, la società potrà avere un certo insieme di beni che ha acquisiti fino a quel momento ma che tuttavia non ha ancora consumati (o perduti o ceduti, il che è lo stesso dal nostro punto di vista): chiameremo genericamente tale collezione di beni presenti nell'istante una provvista (o stock).

Il modo in cui delimiteremo questo stock risulterà diverso a seconda che vogliamo considerare i soli beni acquisiti mediante lavoro oppure anche altri beni utili e scarsi (come p.es. un giacimento minerario). Altre alternative nella delimitazione dello stock si presentano a seconda del criterio che vogliamo porre per riconoscere quando è che un bene risulta effettivamente acquisito e effettivamente consumato. Vogliamo o no considerare già acquisiti (beninteso pro-parte, cioè in proporzione al grado di maturazione raggiunto) quei beni che stanno maturando, come i frutti pendenti nel campo o i prodotti in lavorazione presso uno stabilimento, ma che non sono ancora pronti per il consumo cui sono destinati? Vogliamo o no considerare già consumati quei beni che sono già entrati nel possesso del consumatore - p.es. scorte alimentari messe in dispensa - o addirittura nel suo uso - p.es. un abito, una automobile, una casa - ma che tuttavia non sono stati ancora consumati fino all'esaurimento? A seconda dei problemi che abbiamo in esame e della possibilità di raccogliere informazioni statistiche ci fermeremo su una delimitazione o sull'altra; o anche su una soluzione eclettica, scegliendo criteri diversi di delimitazione per le diverse categorie merceologiche.

Di fatto, è pratica generale degli studiosi, anche se si considerano consumate le scorte alimentari all'atto stesso in cui vengono acquistate dal consumatore, di non considerare mai che il consumo delle abitazioni si com-

pletati con la loro destinazione all'uso: intendiamo che il consumo si ripartisce, per quote, lungo tutto il periodo in cui il loro uso dura. Analogamente si procede riguardo ad una categoria importantissima di beni, che fin qui abbiamo sottaciuto: l'attrezzatura e gli impianti adibiti alla produzione (cioè utensili, macchine, edifici, condutture etc.etc.). Non è questo il luogo di illustrare la concezione - che si presuppone nello studente - del processo produttivo come creazione di beni "diretti" attraverso la trasformazione di beni "indiretti" (materie prime, materie ausiliarie come i combustibili etc.) e di servizi "indiretti" (l'impiego del macchinario etc. e della mano d'opera); né di richiamare i vari modi in cui viene definito dagli economisti un "capitale" (in senso sociale) come stock di risorse adibite alla produzione (1). A noi basta, per ora, avere raggiunto la nozione generica dello stock di ricchezza che, ad un dato momento, la società si trova ad aver già acquisito ma non ancora consumato.

Rilevando dunque i consumi di un certo periodo successivo, dovremo tener presente che tali consumi possono anche essere alimentati non dalle acquisizioni fatte nel periodo stesso, ma anche da quello stock iniziale (cioè da acquisizioni effettuate in periodi precedenti). E rilevando le acquisizioni effettuate in un certo periodo dovremo tener presente che esse non si risolvono necessariamente nei consumi del periodo stesso, ma possono anche concorrere (insieme ad eventuali riporti dallo stock iniziale del periodo considerato) alla formazione di uno stock finale, che sarà a sua volta stock iniziale per il periodo immediatamente successivo. Non nuocerà ribadire il concetto: la ricchezza acquisita e la ricchezza consumata dalla società in un periodo non sono necessariamente identiche.

7. Relazioni con il resto del mondo.

La frase di Smith che abbiamo preso come riferimento di partenza parla di beni o direttamente prodotti dalla società col proprio lavoro o da essa ottenuti indirettamente scambiando i propri prodotti (esportazioni) con i prodotti di altre società (importazioni).

Se vogliamo estendere la concezione di Smith così da includervi anche quei beni che, pur non essendo prodotti di un lavoro, sono nondimeno "scarsi", dovremo naturalmente rilevare l'eventuale importazione o esportazione anche per questi beni (analoga estensione può farsi - e, nell'uso moderno, si fa - per i servizi, essi pure esclusi da Smith). Infine, per tener conto di problemi che hanno riacquisito massiccia importanza nella storia internazionale recente (si pensi, p.es., alle conseguenze degli aiuti internazionali tipo Unrra o Erp; o anche delle riparazioni) può risulta-

(1) cfr. l'esauriente trattazione in BRUGUIER-PACINI

re opportuno prendere in considerazione i trasferimenti senza contropartita da o verso le altre società. Considerando le cessioni gratuite dall'estero, infatti, rileviamo delle ricchezze che si aggiungono innegabilmente (senza riguardo alla loro origine) a quelle che la società in esame può consumare o accumulare per usi futuri; e considerando le cessioni gratuite a favore dell'estero rileviamo delle ricchezze che, pur essendo state acquisite dalla società in esame, non entreranno tuttavia a far parte di quelle che essa accumula o consuma. Abbiamo parlato di cessioni gratuite, senza nessuna contropartita; per quelle in cui una contropartita c'è, ma è differita nel tempo (possiamo parlare, in senso largo, di cessioni "a credito"), è ovvio che tale contropartita (il diritto acquisito o, rispettivamente, l'impegno contratto) deve considerarsi come una modificazione (in aumento o, rispettivamente, in diminuzione) dello stock accumulato dalla società in esame. (1)

Sono, codeste, precisazioni cui molte altre se ne potrebbero aggiungere; ciò che in piccola parte avremo occasione di fare noi stessi andando più avanti: lo studente potrà, però, meglio documentarsi attingendo a una trattazione speciale, come quella eccellente dello JANNACCONE. Qui mi importa aver posto in evidenza come sia essenziale mettere in conto, nello studio della ricchezza di qualsiasi società umana, i rapporti di questa con tutto il resto del mondo (l'ipotesi-limite di avere a che fare con una società perfettamente chiusa in se stessa non ha un interesse pratico).

8. Schema classificatorio delle ricchezze.

Per riassumere le distinzioni cui abbiamo fin qui sottoposto la ricchezza acquisita e quella consumata da una società in un certo periodo e le rispettive provenienze e destinazioni, può servire lo schema classificatorio riprodotto alla pagina a fronte (che è un adattamento dello schema recentemente proposto da BARBERI).

Lo studente è invitato a esercitarsi, su questo schema elementare di classificazione, a stabilire le equazioni che collegano le voci classificate. Un esempio di equazione è questo: ricchezze conservate nello stock terminale = ricchezze rilevate dallo stock iniziale + ricchezze prodotte + ricchezze importate (con e senza contropartita) - ricchezze consumate (direttamente o nella produzione) - ricchezze esportate (con e senza contropartita).

(1) E' evidente che questo, dei crediti (o debiti) verso il resto del mondo rappresenta l'unico caso di crediti (o debiti) che entrino come aggiunte (o, rispettivamente, diminuzioni) nel nostro quadro in termini reali delle ricchezze nazionali. Invece i crediti acquisiti da una qualsiasi parte x della nazione verso una qualsiasi parte y della nazione stessa non modificano il nostro quadro in termini reali delle ricchezze nazionali, elidendosi con i correlativi debiti contratti dalla parte y verso la parte x.

		DESTINAZIONE DELLE RICCHEZZE					
		1	2	3	4	5	
		<i>direttamente consumate nel periodo</i>	<i>consumate nella produz. durante il periodo</i>	<i>conservate nello stock terminale del periodo</i>	<i>esportate nel periodo con contropartita</i>	<i>esportate nel periodo senza contropartita</i>	
PROVENIENZA DELLE RICCHEZZE							<i>totali per provenienza</i>
A) <i>rilevate dallo stock iniziale del periodo</i>		a_1	a_2	a_3	a_4	a_5	$a_1 + a_2 + a_3 + a_4 + a_5$
B) <i>prodotte nel periodo</i>		b_1	b_2	b_3	b_4	b_5	$b_1 + b_2 + b_3 + b_4 + b_5$
C) <i>importate durante il periodo con contropartita</i>		c_1	c_2	c_3	c_4	c_5	$c_1 + c_2 + c_3 + c_4 + c_5$
D) <i>importate durante il periodo senza contropartita</i>		d_1	d_2	d_3	d_4	d_5	$d_1 + d_2 + d_3 + d_4 + d_5$
<i>totali per destinazione</i>		$a_1 + b_1 + c_1 + d_1$	$a_2 + b_2 + c_2 + d_2$	$a_3 + b_3 + c_3 + d_3$	$a_4 + b_4 + c_4 + d_4$	$a_5 + b_5 + c_5 + d_5$	

9. Delimitazione nazionale.

Lo studente accorto non si lascerà abbagliare dalla nettezza formale con cui appaiono delimitate le voci dello schema ora proposto. Egli sa già, p.es., che, prima di poter riempire le "scatole vuote" dello schema con elementi statistici, dobbiamo aver determinato quali sono - tra le varie definizioni possibili - le definizioni precise di ricchezza, di data di acquisizione, di data di consumo, cui vogliamo attenerci: tutte definizioni che lo schema dà per presupposte e non determina esso stesso.

Ma qui ci converrà fermarci un momento su un caso particolare di definizioni alternative, che ha molta rilevanza in pratica. Sappiamo già che un interesse prevalente si concentra negli studi sopra le condizioni delle Nazioni (o Paesi, o Stati). Ma che cosa si vuole intendere dicendo Nazioni? Possiamo lasciar da parte le definizioni basate su fondamenti etnici e culturali: in generale (benché sian pensabili delle eccezioni) rispetto ai problemi di cui si occupa l'economista è irrilevante per l'Italia quale sia la situazione degli oriundi e discendenti italiani radicati all'estero, mentre è rilevante la situazione degli allogeni radicati in Italia. Rispetto ai problemi di cui si occupa l'economista, i rapporti generalmente interessanti sono quelli di ubicazione geografica e di cittadinanza politica (cosicchè parlare di Paesi o Stati sembra più appropriato che parlare, secondo il linguaggio Smithiano, di Nazioni). Ma dicendo questo non abbiamo ancora limitato molto il repertorio delle possibili definizioni, in quanto resta a vedere se si sceglie il criterio geografico o quello politico o una qualche combinazione di ambedue; e in quanto anche ciascuno dei due criteri di per se stesso si presta ad essere inteso in vari modi (vedi p.es. la distinzione tra popolazione "presente" sul territorio e popolazione "residente" sul territorio; o tra diverse posizioni di cittadinanza e sudditanza).

Darò un solo esempio per esemplificare le conseguenze concrete della scelta di una definizione: se definiamo il Paese come composto dei residenti, allora l'attività degli emigranti resta fuori dal nostro schema come attività di produzione e di consumo e vi si riflette soltanto attraverso le rimesse e i patrimoni posseduti all'atto del rimpatrio, che figurano come trasferimenti dal resto del mondo (ed analogamente per le voci di opposta natura - patrimoni posseduti all'atto dell'espatrio, etc. - che figurano dunque come trasferimenti al resto del mondo). Di fatto, è proprio il criterio della residenza quello che viene normalmente prescelto nella pratica delle statistiche intitolate al "reddito nazionale" (1) (basti ricordare qui, come primo

(1) Mi vien fatto di parlare, fin d'ora, di reddito nazionale senza averne meglio precisato la nozione. Ma, per orientarsi su quanto dico, deve bastare allo studente di rifarsi alla definizione di Marshall-Pigou che ho incidentalmente citato all'inizio del corso.

esempio, le statistiche periodiche ufficiali del Regno Unito e degli Stati Uniti).(1) Un caso ben rappresentativo in senso diverso è dato dai recenti studi del National Institute of Economic and Social Research inglese sopra il reddito nazionale di paesi coloniali (cf. DEANE): qui si verifica che una porzione notevole del reddito prodotto sul territorio coloniale appartenga non già alla popolazione residente, bensì a proprietari residenti all'estero; ma non considerare questa porzione significherebbe trascurare un reddito che, pure, è sotto il controllo delle autorità coloniali, p.es. come cespiti fiscali. Si è ritenuto opportuno dunque di applicare, accanto alla tradizionale definizione di reddito nazionale come reddito dei residenti, anche una definizione più comprensiva, il reddito nazionale "tassabile" che include oltre al reddito dei residenti il rimanente reddito prodotto sul territorio.

Il particolare episodio che ho esposto mi offre il destro di attirare l'attenzione dello studente su due questioni d'indole molto più generale. Prima osservazione: la definizione maggiormente comprensiva indicata per i redditi nazionali delle colonie si presta a prospettare fin d'ora allo studente, in un esempio facile a capirsi, quel tipo di problemi che si chiamano problemi di duplicazione. Si pensi di applicare la definizione indicata alla rilevazione del reddito delle colonie inglesi e di applicare non diciamo la stessa definizione, ma sia pur semplicemente la definizione tradizionale alla rilevazione del reddito dell'Inghilterra; proviamo a totalizzare, per ottenere il reddito complessivo di Inghilterra e colonie. Evidentemente, in questo totale le porzioni di reddito acquisite su territori coloniali da proprietari residenti in Inghilterra verranno ad esser contate due volte: una volta come componenti del reddito della colonia, una volta come componenti del reddito dell'Inghilterra. In dipendenza da questo, il totale potrebbe forsanco assumere alcuni particolari significati d'interesse pratico (2), ma certo vien privato di quello di rappresentare il "complesso netto di beni materiali e immateriali" acquisito dall'insieme delle popolazioni di madrepatria e colonie: se tale è il significato che ci interessa, abbiamo un errore di duplicazione da eliminare.

Seconda osservazione: lo studente andrà già avvertendo come, dall'aspirazione dottrinarica, insopprimibile, di stringere la formula valida per il campo dei nostri studi, ci riduciamo di necessità ad un più persuasivo pragmatismo e cerchiamo ormai delle formule in quanto siano funzionali rispet-

(1) Uno specchio analitico dei criteri di definizione adottati nelle varie pubblicazioni sul reddito nazionale è dato dal dr. Elsas a pp.1-53 di "STUDIES IN THE NATIONAL INCOME (1924-1938)" edito da Bowley. Questo volume è un testo di riferimento prezioso per la maggior parte degli argomenti che tratteremo in seguito.

(2) P.es. per valutare il cespite fiscale di cui dispongono madrepatria e colonie, una volta data l'esistenza della doppia imposizione.

to ad uno o ad altro problema, ben specificato, dei nostri studi (1)

(1) Sulla natura pragmatistica, funzionale, dei giudizi su che cosa sia "inficiato da errori di duplicazione" e che cosa sia "netto", è perspicuo il paragrafo "Why gross national product?" a pp. 117-121 di KUZNETS, Summary of findings.

CAP. IV

SOTTO QUALI ASPETTI SIA CONCEPIBILE UNA ENTITA' "REDDITO NAZIONALE"

10. Alcune formule di reddito.

Chiuso l'inciso, ripartiamo dal nostro schema ed esaminiamo le voci di ricchezza che se ne ricavano, direttamente o indirettamente; esaminiamole, dico, sotto i tre aspetti che ci eravamo proposti fin dall'inizio del corso riprendendo definizioni di economisti da Montchrétien a Pigou: l'aspetto che hanno le ricchezze di consistere in un certo insieme (o, dicasi indifferentemente, collezione, complesso, aggregato) di oggetti; l'aspetto che esse hanno di rappresentare un certo sforzo estrinsecatosi nella loro acquisizione; l'aspetto che esse hanno di consentire una certa soddisfazione ai desideri della vita.

Le voci di ricchezza su cui ci fermeremo qui saranno due soltanto: "reddito direttamente consumato" e "reddito prodotto al netto". La prima sarà da noi definita come il totale della colonna 1 dello schema ($a_1 + b_1 + c_1 + d_1$). La seconda sarà definita come il totale delle ricchezze prodotte (riga B dello schema) dopo che ne sian state dedotte le ricchezze consumate nella produzione (colonna 2 dello schema): sarà cioè data dall'espressione $b_1 + b_2 + b_3 + b_4 + b_5 - a_2 - b_2 - c_2 - d_2$, dove $+ b_2$ e $- b_2$ ovviamente si elidono (1). Analogamente si potrebbero proporre, addizionando anche le ricchezze importate e detraendo le ricchezze esportate, altre definizioni di reddito acquisito al netto che a vari effetti hanno un interesse più diretto (e che lo studente sperimenterà per suo esercizio): qui mi basta dire che esse ripresentano lo stesso tipo di difficoltà concettuali che noi rileveremo attenendoci all'esempio, più maneggevole, del "reddito prodotto al netto".

11. Il reddito direttamente consumato, visto come collezione di oggetto - Problemi della demarcazione tra consumi diretti e produttivi - I servizi pubblici.

Cominciamo dal reddito direttamente consumato. Come concepirlo sotto

(1) Le formule sono dunque tali, che il loro risultato non cambia, sia che ciascun "prodotto" figuri nella riga B una solta volta e cioè nel suo stadio finale (si registra, supponiamo, soltanto il prosciutto e non il suino da cui è stato preso né il granoturco di cui quel suino fu pasciuto, per lo scrupolo di evitare "duplicazioni"), sia che vi figuri più di una volta e cioè anche in alcuni degli stadi intermedi che ha traversato prima di raggiungere il suo stadio finale. Infatti, tutte le eventuali registrazioni

l'aspetto di una collezione di oggetti?

Se presupponiamo che le "scatole vuote" del nostro schema siano già state riempite dallo statistico, applicando certi criteri o certi altri e se noi siamo d'accordo sui criteri applicati, allora la rappresentazione dell'entità reddito direttamente consumato non offre più alcuna difficoltà concettuale. Ogni casella dello schema rappresenta una collezione di oggetti: il reddito direttamente consumato è la collezione di oggetti che si ha riunendo insieme le quattro collezioni a_1 , b_1 , c_1 e d_1 .

E' solo la fase precedente che presenta dei problemi, quella di riempire le "scatole vuote" dello schema: sono sia problemi di praticabilità della rilevazione statistica, sia problemi dottrinari, e in parte li conosciamo già.

C'è il problema di definire se una casa, un'automobile, un vestito, etc. debbano venir registrati come interamente consumati nell'atto in cui entrano in uso; o debbano venir registrati come consumati in porzioni successive, una porzione per ciascuno dei periodi in cui dura il loro uso. (1)

E c'è l'altro problema di come definire se un consumo vada giudicato "diretto" e quindi incluso in una delle caselle della colonna 1 dello schema o vada invece considerato "produttivo" e quindi passato alla corrispondente casella della colonna 2 cioè escluso dal nostro totale. Supponiamo, p.es., di esser d'accordo che il granoturco usato nell'alimentazione dei suini non è consumo diretto ma produttivo: quasi materia prima impiegata per raggiungere il prodotto finito prosciutti. Ma che cosa dire delle riviste scientifiche acquistate dall'autore delle presenti lezioni? In un certo senso anche qui, sebbene il giudizio riesca assai meno conforme al senso comune che nel caso precedente, potremmo affermare che la lettura di quelle riviste non è stata goduta come consumo diretto, ma impiegata come ingrediente nella produzione di queste lezioni.

Lo studente si accorge che in questa direzione ci si può spingere molto lontano. Si finisce con l'affermare che tutti quanti i consumi che mettono la popolazione in grado di esercitare la propria attività produttiva vanno definiti come consumi produttivi: a ciò inclina, tra vari altri studiosi,

(segue nota della pagina precedente)

di un prodotto mentre traversa degli stadi intermedi del suo proprio ciclo produttivo risulterebbero allocate nella colonna 2 dello schema.

(1) Alcuni studiosi, a quanto sembra, non escluderebbero neppure l'opportunità di applicare i due metodi di registrazione, uno in addizione all'altro: infatti, ritiene il GINI (On national income, p.71), "la psiche dell'uomo innegabilmente è costituita in modo tale che le cose ci danno due godimenti uno dopo l'altro: prima attraverso la loro aspettativa, poi attraverso la loro realizzazione ... La conclusione da trarne è che la ricchezza è moltiplicata dalle aspettative che ne abbiamo".

il GINI (cf., p.es., On national income, p.67). (1) La conseguenza pratica di questo punto di vista è di svuotare completamente o quasi la nozione di consumi diretti: secondo alcuni autori ne andrebbero esclusi tutti e soltanto quelli corrispondenti al minimo di sussistenza dei lavoratori, ma faccio osservare che già il "minimo" è un concetto assai elastico; secondo altri ne andrebbero esclusi anche i consumi che potenziano le energie dei lavoratori; alcuni parlano di escludere i consumi che permettono che la popolazione si riproduca: che cosa resta? E difatti chi sostiene questi punti di vista non lo fa generalmente, il che sarebbe sorprendente, con il proposito di presentarci una nozione di reddito direttamente consumato, bensì lo fa per discutere su una sorta di "eccedente netto" della gestione economica nazionale e sulle detrazioni occorrenti a determinarlo: è bene che lo studente ne prenda atto, ma non era neppure inutile che ci provassimo intanto a sperimentare detti punti di vista anche sul piano su cui verte presentemente la nostra trattazione. Per difendersi dalla vertigine dell'esclusione dai consumi diretti di quei consumi, schiera infinita, che si rivelano non essere fini a se stessi ma mezzi di ulteriori produzioni, potremmo provare a ricorrere ad una concezione dottrinarialmente sviluppata ad un certo punto (cap.VIII) dello studio sul reddito, peraltro positivo (ed eccellente), di SMART: non c'è dualismo tra l'uomo e la natura, quindi il reddito non si può concepire come "qualcosa tolto alla Natura da un essere ed essa estraneo, ma la sostanza della Natura nel momento in cui passa, transitoriamente, entro una delle parti [cioè l'uomo] della Natura stessa" (p.49). Il che altre parole: ogni volta che l'uomo assorbe l'utilità di un bene, quello è reddito; se il consumo permette all'uomo di produrre un altro bene che viene a sua volta consumato, ecco un altro reddito; ogni "passaggio" attraverso l'uomo deve considerarsi reddito; non esistono problemi di esclusioni e detrazioni. Tra i due modi di vedere estremi, conviene generalmente - a scopi pratici - scegliere dei compromessi. La scelta dipende, su questo punto come sugli altri, non solo dalle applicazioni specifiche cui si tende con lo studio in oggetto, ma ovviamente anche dalla possibilità di attingere notizie statistiche (2).

Una questione particolare di demarcazione tra consumi diretti e produttivi che ha attratto vivissima attenzione ed infiammato dibattiti da parte degli studiosi è quella relativa ai prodotti dell'attività dell'amministrazione pubblica, prodotti che si possono elencare in via d'esempio con i nomi

(1) Per questa via ci si avvicinerebbe ad una certa somiglianza estrinseca tra la concezione del reddito come flusso di ricchezze in genere, che noi andiamo svolgendo, e la particolare concezione del reddito su cui LORIA costruisce "La sintesi economica": "... la quantità del prodotto del lavoro coattivamente associato, che sopravanza, dopo dedotta la reintegrazione e l'eventuale incremento delle sussistenze dei lavoratori e del capitale tecnico, costituisce il reddito" (p.28).

(2) Raccomando il cap.VI: The distinction between consumers' outlay and capital formation in KUZNETS: National income and capital formation.

astratti difesa, giustizia, polizia, istruzione, lavori pubblici etc.⁽¹⁾ Nella questione interferiscono molti aspetti che lo studente, a questo punto, non è ancora in grado di afferrare ed anche aspetti che gli sono già noti (p.es., come determinare il tempo o i tempi a cui va attribuito il consumo di un certo prodotto, poniamo la difesa da un'aggressione straniera: al periodo in cui la difesa si esplica effettivamente o ad un periodo più esteso?). Ma, per quanto riguarda il puro problema della distinzione tra consumi diretti e produttivi, sembra che prevalga ormai il riconoscimento di massima che i prodotti dell'amministrazione pubblica si ripartiscano tra le due classi di consumi. Le prestazioni dei funzionari delle belle arti rientrerebbero, p.es., senz'altro nella prima classe, mentre l'assistenza tecnica fornita agli agricoltori rientrerebbe in modo non meno pacifico nella seconda; ovviamente, però, una gran massa di servizi pubblici (p.es. le comunicazioni, la viabilità) non presentano caratteristiche che si impongano così nettamente. Lo studente potrà consultare i testi citati in nota (2), che adottano la distinzione di cui ho parlato e che ora è ammessa anche dal rapporto dell'ONU (MEASUREMENT OF NATIONAL INCOME) sul reddito nazionale.

12. Difficoltà di concepire il reddito prodotto al netto come collezione di oggetti - Il problema degli ammortamenti.

Abbiamo visto che non esistono difficoltà concettuali proprie alla rappresentazione del reddito direttamente consumato come collezione di oggetti.

Ma per il reddito prodotto al netto tali difficoltà esistono. Per rappresentarsi questa nozione, non si tratta semplicemente di aggiungere varie collezioni di oggetti, bensì di addizionarne alcune (quelle della riga B dello schema, che formano per così dire il reddito prodotto "al lordo" (3) e detrarne altre (quelle della colonna 2 dello schema, gli oggetti con-

(1) Un'elementare rassegna dei punti di vista contrastanti è fatta da SHOUP (anch'egli aderente al punto di vista che esporrò qui) in alcune pagine recentemente tradotte in italiano (pp.94-95).

(2) GINI, The content and use of estimates of the nat.inc. (con richiami bibliografici); KUZNETS, On the valuation of soc.inc., pp.6 sqq. (le osservazioni di Kuznets sono accettate da HICKS a p.164 di "A comment on Prof.Kuznets' reflections"); NELSON e JACKSON; STERN, Public expenditure in the nat.inc.(cfr.anche la risposta dello stesso STERN alle critiche di ROTHSCHILD).

(3) Lo studente dovrà ben guardarsi dal confondere i termini "reddito prodotto al netto", "reddito prodotto al lordo", che usiamo in questa prima parte del nostro studio, con gli altri termini d'uso corrente "reddito nazionale netto" e "prodotto nazionale lordo". Gli ultimi designano certe formule adoperate nella contabilità delle transazioni, contabilità di cui tratteremo in una seconda parte del nostro studio. Le formule designate

(segue pagina seguente)

sumati nel processo produttivo). Ora, mentre una somma tra collezioni di oggetti è sempre pensabile come collezione di oggetti essa stessa (è la collezione formata raggruppando insieme tutti gli oggetti delle varie collezioni addende), ciò non si verifica che eccezionalmente per una differenza tra collezioni di oggetti. Si verifica, sì, se a ciascuno degli oggetti della collezione sottraenda fanno riscontro oggetti perfettamente uguali nella collezione minuenda: in tal caso possiamo dire che le coppie di oggetti uguali si elidono e che gli oggetti che eventualmente sopravanzano al minuendo formano la collezione-differenza, una collezione di valore positivo (lo studente potrà generalizzare, in modo da definire anche i casi pensabili di una collezione-differenza nulla o negativa, la formulazione che io ho posto qui, per opportunità, in forma ristretta). Ma chi ci assicura che questa uguaglianza esista tra gli oggetti concretamente rilevati nella riga B e quelli nella colonna 2 del nostro schema (salva l'evidente identità per i soli oggetti della casella b_2)?

Al contrario, si vedon subito molte ragioni per cui detta uguaglianza - e, di conseguenza, anche la possibilità di concepire il reddito prodotto al netto come collezione - manca normalmente in pratica. P.es., di norma, il reddito prodotto al lordo non comprenderà oggetti uguali a certi oggetti importati che concorsero a produrlo, come quelle materie prime di cui il paese non può approvvigionarsi altro che all'estero. Ma desidero mettere a fuoco un altro argomento: l'usura degli impianti ed, in generale, dei "capitali fissi" ereditati dal passato ed utilizzati nella produzione del periodo considerato.

Per ora ci interessa soltanto l'usura che questi capitali subiscono in conseguenza del loro impiego produttivo (1). Facciamo per un momento l'ipotesi teorica che nell'economia nazionale e nel periodo considerati gli impianti in attività ricevano tutte le cure di manutenzione rese opportune

(segue nota della pagina precedente)

dai primi si riferiscono invece, come lo studente ha veduto, ad inventari di oggetti. In questa materia, che ho ritenuto di dover affrontare prima dell'altra, mi è sembrato più opportuno seguire uno schema di trattazioni assai dissimile da quello che conviene nell'altra. Le rispettive formule sono non soltanto tra loro distinte ma anche dissimili. Perciò ho cercato di usare anche denominazioni quanto possibile dissimili.

(1) Questa usura non è che una delle componenti che portano all'inutilizzabilità dei capitali, poichè nello stesso senso possono intervenire anche il puro e semplice decorso del tempo (vetustà) ed altre circostanze importantissime. E, sotto vari riguardi - in particolare quando ci interessa determinare se gli impianti pagheranno o no, con la produzione che fruttano annualmente, l'ammortamento dei costi incorsi nel costituirli - tutte queste altre circostanze entrano esse pure in considerazione. Lo studente troverà alcuni riferimenti anche nella letteratura circa gli ammortamenti citata al paragrafo 19.

dal loro uso; che le avarie insorgenti nel loro uso vengano tutte riparate; e che inoltre la quota inevitabile ed irreparabile di logorio generale venga reintegrata producendo una corrispondente porzione di identici impianti nuovi (cioè, p.es.: se un certo tipo di caldaie è soggetto a diventare inutilizzabile, per logorio generale, alla fine di dieci anni di servizio, la nostra ipotesi implica che per ogni dieci caldaie di quel tipo in servizio si costruisca ogni anno una uguale caldaia nuova). In questa ipotesi, è chiaro, si potrebbe parlare di reintegrazione in natura, sotto forma di uguali oggetti compresi nel reddito prodotto al lordo del periodo, della parte di impianti consumata produttivamente nel periodo: l'ammortamento degli impianti non costituirebbe allora un ostacolo alla concepibilità del prodotto netto come collezione di oggetti, essendovi elisione tra gli oggetti consumati ed uguali oggetti prodotti. Ma era un'ipotesi teorica. Nel dinamismo della vita economica reale, che si manifesta come sostituzione di una risorsa naturale all'altra (dal combustibile legna al carbone, ai diversi combustibili liquidi e gassosi, etc.etc.), di una tecnica all'altra (dalla ruota ad acqua alle macchine a vapore, ai vari motori a combustione interna o elettrici, etc.etc.), di un bisogno all'altro, è normale che in un periodo siano ancora in esercizio impianti superati dalle circostanze: superati non proprio nel senso che si rinuncia ad usarli fintantoché durano, ma nel senso che si rinuncia a reintegrarli producendo nuovi impianti uguali o che addirittura se ne trascura la manutenzione e riparazione, poichè si preferisce produrre altro divenuto più rispondente.

Abbiamo dunque individuato delle ragioni di grande importanza reale che portano ad una differenza qualitativa tra gli oggetti componenti i consumi produttivi e quelli componenti il reddito prodotto al lordo. E, se dobbiamo dire che il reddito prodotto al lordo di un certo anno consiste (tanto per schematizzare) in 100.000 tonnellate di ghisa elettrica e che per produrla sono occorsi l'uso di 9 forni e il consumo di 132.400 tonnellate di agglomerati, 41.800 di minerali di ferro, 5.000 di minerali di manganese, 45.700 di calcare, 55.200 di carbone, etc.etc., non possiamo indicare una collezione di oggetti che residui come reddito prodotto al netto (qui viene in mente lo scherzo: "dato il tonnellaggio della nave, trovare l'età del capitano"...).

13. Concezione di un reddito in termini di ore-lavoro.

Seppure inesistente sotto l'aspetto di una collezione di oggetti, il nostro reddito prodotto al netto potrebbe rappresentare almeno un'entità concepibile sotto l'aspetto di una quantità di sforzo o di una quantità di soddisfazione?

Naturalmente sì - poichè tra elementi omogenei ci è consentita la sottrazione, oltretutto l'addizione - se ci accordiamo sul modo di misurare in base ad una stessa unità (di sforzo o di soddisfazione) tutti gli elementi

statistici di ricchezza che debbono entrare nella formula. Avremmo insomma, per il nostro reddito prodotto al netto, un concetto analogo a quello del reddito netto in ragioneria privata (1). Ma quale può essere l'unità di misura?

Quello che dirò adesso applicandolo alla determinazione del concetto di un reddito prodotto al netto si presta ovviamente ad essere applicato anche al concetto, più semplice, di un reddito direttamente consumato; il quale concetto risulterebbe dunque pensabile sia (come abbiamo visto sopra) sotto l'aspetto di una collezione di beni, sia (con tutte le limitazioni e riserve che lo studente saprà ricavare dalla spiegazione che segue) sotto l'aspetto di una somma di soddisfazioni o di sforzi occorsi a consentirle.

Consideriamo per prima la misura dello sforzo di acquisizione "cristallizzato" (per così dire) nel reddito prodotto al netto. Pensiamo subito alla estrinsecazione di lavoro umano, lavoro nel senso più lato della parola; potremmo ridurla, in teoria, ad unità energetiche come le calorie; o, il che ha maggior interesse pratico, ad ore-uomo o altre unità della stessa specie. Se si vuol tenere conto del fatto che un'ora di lavoro può rappresentare, a seconda dei casi, sforzi più o meno intensi, si computeranno le ore-uomo in base ad una scala convenzionale di ponderazione in forza della quale - poniamo - un'ora di un certo lavoro di portinaio conterà per mezz'ora e un'ora di un certo lavoro di minatore conterà per tre (2). Così viene superato, con espedienti più o meno accettabili, il problema della diversa intensità; non già quello, sotto molti riguardi imprescindibile, della diversa natura dei lavori, cioè della impossibilità di considerare come sempre sostituibili (in adeguati rapporti di quantità), l'uno con l'altro lavori diversi, p.es. quello di un avvocato e quello di un meccanico.

Ma chiudiamo un occhio e andiamo avanti, verso la determinazione in ore-lavoro delle voci del nostro schema. Vengono in mente due modi di porre il problema. Il primo e più ovvio è retrospettivo: quante sono le ore-lavoro che la nazione ha, di fatto, estrinsecato nell'acquisizione delle ricchezze considerate? Se le ricchezze considerate sono quelle che formano il reddito prodotto al lordo del periodo (riga B del nostro schema) questa misura retrospettiva si può derivare, nel modo più immediato, da una statistica delle "ore lavorate" nel periodo: totalizzando queste ore (ponderate o no) abbiamo, con la maggiore o minore approssimazione concessa dal modo di rilevazione statistica, il risultato voluto. Se invece le ricchezze considerate sono quelle che provengono da periodo precedenti (riga A dello schema) o dal re-

(1) cfr., p.es., ZAPPA (p.335): "... il reddito non risulta da un determinato complesso, comunque costituito, di beni, ma bensì invece da variazioni di valore che non si possono riferire a dati elementi costitutivi del capitale".

(2) Qui viene acconcio un richiamo all'espediente cui ricorrono i ricardiani: ponderare le ore di lavoro in base alla remunerazione che ottengono. Cfr. RICARDO stesso nei Principles, cap. I sez. 3, p. 12; e l'assai elegante precedente di Smith ivi citato.

sto del mondo (righe C e D) tale valutazione statistica presenta, ovviamente, maggiori complicazioni d'ordine pratico e concettuale: complicazioni non necessariamente insuperabili, ma alle quali non dedicheremo qui un'attenzione specifica, poichè ritengo più importante fissarmi sul secondo modo di porre il problema delle ore-lavoro.

E', questo, il modo prospettivo: per quante ore-lavoro attuali contano le ricchezze considerate? O, più esplicitamente; quante ore-lavoro dovrebbe preventivare la nazione (poniamo che il preventivo sia stabilito all'istante terminale del periodo considerato) per produrre da cima a fondo oggetti corrispondenti a quelli considerati? Ci avviciniamo dunque per questa via a fissare un aspetto della ricchezza che ha ovvia rilevanza pratica. Ma cerchiamo di veder chiaro come possiamo seguirla e dove essa sbocca.

Lo vedremo esercitandoci sull'applicazione particolare che ci eravamo più direttamente proposti all'inizio di questo paragrafo. Ci fermeremo cioè alla determinazione in ore-lavoro "prospettive" del reddito prodotto al netto; ma quanto osserveremo a proposito delle voci di ricchezza che entrano in questa formula darà un'idea anche sul modo di trattare le altre voci del nostro schema e le altre formule. Dobbiamo anzitutto determinare le ore-lavoro da preventivarsi, all'istante terminale del periodo, per produrre da cima a fondo una collezione di oggetti uguali a quelli rilevati nella riga B dello schema (reddito prodotto al lordo). Ciò significa, in pratica, fare una somma del costo-lavoro unitario, corrente alla fine del periodo, per ciascuna specie di oggetti, ponderato con il numero di oggetti della specie stessa. Ma adesso bisogna detrarre le ricchezze della colonna 2 dello schema, quelle cioè consumate nell'ottenimento del reddito prodotto al lordo. Come le misureremo? Anch'esse, necessariamente, debbono esser misurate in base a quello che sarebbe il loro costo di ri-produzione, in ore-lavoro, alla fine del periodo. Senonchè tra esse figurano anche ricchezze - e particolarmente certe ricchezze prodotte all'estero o in periodi remoti - la cui ri-produzione non sarebbe conveniente o non sarebbe neppur materialmente possibile da parte della nazione e nel momento considerati. Se vogliamo attribuir loro una valutazione in ore-lavoro prospettive, non resta che sforzarci di determinare quante ore-lavoro la nazione dovrebbe preventivare alla fine del periodo per procurarsi, nel modo rispondente alle circostanze e quindi non sotto forma di oggetti ad esse uguali, nuove ricchezze che sostituiscano "adeguatamente" la loro efficacia. Concludendo, si tratta di determinare un costo-lavoro di ri-produzione non "fisica", ma "economica", in senso Ferrariano (1).

(1) Lo studente che cercasse un accessibile compendio della concezione ferrariana potrà trovarlo nella nota III (pp. 774-779) aggiunta in appendice al 1° vol. della edizione postuma delle "Lezioni" di FERRARA.

Il caso che la ri-produzione, anche intesa nel largo senso economico qui indicato, sia impossibile comporterebbe l'esclusione pura e semplice di tali ricchezze dalle valutazioni in ore-lavoro prospettive. Ma in verità il concetto di ri-produzione "economica" è così elastico che si riesce ad estenderlo a tutto ciò che si vuole. Si riesce ad estenderlo, volendo, perfino al caso di risorse naturali: diremmo, p.es., che un filone carbonifero rappresenta tante ore-lavoro quante occorrono per produrre nella forma più economica, poniamo costruendo un impianto idroelettrico, un capitale energetico che lo sostituisca adeguatamente. Resta sempre da definire in modo esatto che cosa vogliamo intendere con "adeguatamente".

14. Concezione di un reddito in termini di valore di scambio - Considerazioni generali sul significato dei prezzi.

Quanto più sottilizziamo sulla misura del costo-lavoro come costo di ri-produzione - che finisce per essere la quantità di lavoro che, impiegata nel modo più conveniente, permetterebbe di riprodurre non necessariamente l'oggetto stesso, ma uno che procuri... equivalente soddisfazione -, tanto più avviciniamo la trattazione delle ricchezze in termini di sforzo ad una trattazione in termini di soddisfazione. Su quest'ultima trattazione ci fermeremo ora.

Naturalmente c'è modo e modo di concretarla. Si potrebbe cercare di concretarla in riferimento ad esigenze di una specie definita: p.es. le esigenze caloriche del corpo umano, nel qual caso il potere di soddisfazione proprio alle singole ricchezze dovrebbe esser misurato (misura, tuttavia, anche teoricamente problematica) in base alle calorie che da esse possiamo assorbire. Oppure - ed è ciò che qui più ci interessa - si potrebbe cercare di concretarla in riferimento a tutte le esigenze, senza nessun riguardo alla natura che esse hanno ma semplicemente al fatto che esse vengono sentite.

Di primo acchito, si pensa che per commisurare tra loro le ricchezze sotto questo punto di vista generale si presti il prezzo in moneta (o, per dirla in termini più comprensivi, il rapporto di scambio). Ma andiamo adagio: il potere di soddisfazione degli oggetti è collegato bensì ai rispettivi prezzi, però in un senso molto limitato ed adesso lo vedremo. Prima di tutto, voglio accantonare una grossa questione: faccio notare che quanto dirò andando avanti si riferisce ad un collegamento tra prezzi e desideri, non già tra prezzi e soddisfazioni. Ma l'oggetto che è più desiderato è anche l'oggetto che più soddisfa? Il buon senso ammette che possa non esser così ("on veut toujours son bien, mais on ne le voit pas toujours" diceva Rousseau (1): entrano qui le discussioni sull'ignoranza e l'errore di previsione, sull'irriflessione o

(1) "Contrat Social", libro II cap.III.

addirittura sulla "vanitas vanitum" etc.etc., tutte discussioni in cui faremo bene a non impigliarci adesso, ma che restano aperte (1).

Passiamo direttamente, come ho detto, alla relazione esistente tra rapporti di scambio e desideri.

La ricorderò allo studente, che dovrebbe già conoscerla bene, citando le bonarie e minuziose spiegazioni di WICKSTEED. " Se nella mia scala di preferenze l'importanza marginale di qualcosa (p.es. sigari) di cui io ho una provvista, in rapporto a qualcos'altro (p.es. scarpe) di cui tu hai una provvista, è minore di quanto sia per te nella tua scala di preferenze, allora io sarò in grado di proporti dei termini di scambio ai quali un baratto potrà farsi con nostra mutua soddisfazione (ammesso, naturalmente, che gli oggetti siano per loro natura scambiabili)." (pp.129-130) Naturalmente "una stima relativamente bassa da parte mia di qualcosa di cui io non dispondo non conduce allo scambio. Se io valuto l'avena meno di quanto la valuti tu, ma non ho avena da cederti contro il tuo orzo, la mia relativa sottovalutazione dell'avena non si traduce in nessuno scambio. C'era un tizio che si vantava che gli era stata offerta tutta l'area di Chicago contro un vecchio paio di scarpe e che, richiesto come mai non avesse concluso l'affare, rispose: "ma non avevo le scarpe"! Dunque, le condizioni per uno scambio diretto mutualmente vantaggioso sono che due persone, in contatto reciproco, differiscano nell'apprezzare l'importanza marginale di due qualsiasi beni, e che ciascuno di essi abbia in mano quel bene che relativamente sottovaluta". Così " abbiamo visto che (salvo attriti) non c'è equilibrio tra due qualsiasi membri di una comunità, rispetto a due qualsiasi beni che essi possiedano, finchè questi due beni occupano le stesse posizioni relative sulle scale di preferenza delle due persone. E, dal momento che ciò è vero per qualsiasi coppia di beni e qualsiasi coppia di persone, ne segue che deve esser vero per tutti i beni e servizi scambiabili e tra tutte le persone della comunità in questione." (p.141) "Cerchiamo di riconoscere esattamente le conclusioni raggiunte. Certe persone mangiano trippa, ma non manzo ed altre mangiano manzo, ma non trippa. Ambedue i gruppi di persone possono all'eventualità mangiare prosciutto. Da tutto quanto abbiamo visto segue che, in uno stato di equilibrio, trippa e prosciutto occupano (al margine) le stesse posizioni relative nelle scale di preferenza di tutti quelli che li consumano; poichè, se così non fosse, esisterebbero le condizioni per lo scambio e non ci sarebbe equilibrio. Ed, inoltre, se c'è gente che non li consuma affatto, è segno che dal punto di vista di questa gente nessuna porzione di trippa o prosciutto merita il prezzo di mercato. Cioè quei beni, al margine, occupano una posizione più favorita nelle scale di preferenza di coloro che li comprano e pagano per essi il prezzo di mercato che nelle scale di prefe-

(1) Si leggano alcune discussioni nell'Economia del benessere di PIGOU, parte I cap.II: "Desideri e soddisfazioni" (pp.40 sqq.).

renza di coloro che non li comprano perchè non hanno interesse, neppure all'origine, a spendere per essi il prezzo di mercato. In modo analogo prosciutto e manzo occupano posizioni uniformi l'uno rispettivamente all'altro nelle scale di preferenze di tutti quelli che li consumano; e queste posizioni sono rappresentate dai loro prezzi di mercato. Così i prezzi di mercato rivelano l'importanza marginale relativa di trippa e prosciutto per tutti coloro che li consumano e di prosciutto e manzo per tutti coloro che li consumano; e di conseguenza, anche se non c'è nessun gruppo di consumatori che mangia tanto trippa che manzo, le posizioni di trippa e manzo relativamente l'una all'altro risultano ugualmente determinate sulla scala di preferenza della comunità, in quanto ciascuna di queste posizioni risulta determinata rispetto alla posizione del prosciutto." (pp.142-143)

Insomma: i prezzi risultanti dall'equilibrio tra offerta e domanda per i vari beni sono (salvo attriti) proporzionali all'importanza marginale che a detti beni attribuiscono tutti coloro che li acquistano (o che, avendoli, non se ne disfano totalmente). L'acquirente che non fosse ancora in tale situazione, avrebbe infatti interesse a spostare una dose del suo potere d'acquisto dal bene del quale (visto il prezzo) questa dose gli procura una quantità che soddisfa un desiderio minore al bene del quale (visto il prezzo) questa dose gli procura una quantità che soddisfa un desiderio maggiore. Spostamenti che riportano verso la proporzionalità di prezzi e desideri per due vie: diminuendo nell'acquirente il desiderio marginale ed aumentando sul mercato il prezzo per il bene di cui l'acquirente si procura ora maggior quantità (e viceversa per l'altro bene). Dunque, pur non potendo mai dire se le rispettive intensità con le quali un acquirente desidera le varie specie di beni siano uguali o maggiori o minori delle corrispondenti intensità con cui un altro acquirente desidera quelle varie specie di beni, potremo almeno dire che sono certo ad esse proporzionali e che, attraverso i prezzi vigenti, questa importanza proporzionale dei vari beni è oggettivamente misurabile.

Ma, si era detto, la proporzionalità è turbata da attriti: un attrito è l'imperfetta divisibilità dei beni (l'acquirente non può assestare i suoi acquisti rinunciando a una dose di pane a favore di una dose di crociera transatlantica: il biglietto per la crociera si acquista in toto o non si acquista affatto, non son possibili vie di mezzo) o, in termini più esatti, la "discontinuità delle curve di domanda" (1). D'altronde, tutto il ragionamento si regge sull'ipotesi - solo parzialmente realistica - che gli acquirenti siano perfetti calcolatori.

L'altra limitazione, da sottolineare ancor più rispetto alle applicazioni cui tendiamo noi, è quella che la proporzionalità tra prezzo e desiderio non

(1) Per la formulazione analitica di tutto l'argomento trattato in queste pagine raccomando WALRAS, pp.105 sqq.; per una elegante formulazione sintetica segnalo invece BARONE, pp.4-5.

vige per chi non acquista (o non conserva per sé) nessuna quantità del bene considerato. Ora, quando vogliamo misurare le ricchezze che passano attraverso un'economia nazionale, dobbiamo pensare che moltissime specie di esse sono alla portata soltanto di piccole minoranze agiate. Il prezzo di queste ricchezze, dunque, può dirci soltanto quale importanza relativa esse hanno nella scala di preferenze di tali minoranze; e non quale importanza attribuirebbe loro la massa della popolazione (1). In prima approssimazione e salvo minori riserve derivabili, come abbiamo visto sopra, dalla necessità di prendere in considerazione anche l'imperfetta divisibilità dei beni, dovremmo concludere che per la gran massa della popolazione l'importanza di queste ricchezze sarebbe minore di quanto risulti dal prezzo di mercato. Talvolta anche molto minore: il mercato infatti è completamente sganciato dall'influsso dei desideri del povero diavolo che compera già zero, poichè questi non può manifestare il suo maggiore dissenso sul prezzo comperando anche meno di zero. Mi sono fermato ad illustrare questa limitazione di significato dei prezzi nell'aspetto che, per un'interpretazione d'insieme delle valutazioni del reddito nazionale, è senz'altro il più impressionante. Ma la stessa limitazione si può riconoscere in mille aspetti di dettaglio: così come il prezzo del caviale non ha legame con il desiderio dei poveri, potremmo notare anche che il prezzo dell'acquavite non ha legame con il desiderio (o l'orrore) degli astemi e magari che il prezzo dei divertimenti popolari non ha legame con il desiderio dei ricchi.

15. Determinazione di prezzi "putativi" - I servizi pubblici.

Avvicinandoci ai problemi pratici delle valutazioni del reddito nazionale, incontriamo ora un altro problema. I prezzi di cui abbiamo parlato finora erano, per definizione, quelli che si stabiliscono su un libero mercato. Quindi, non, p.es., i prezzi di generi razionati, generi che gli acquirenti comprerebbero in maggior misura se fosse loro consentito, appunto perchè il desiderio marginale per questi generi è più che proporzionale al prezzo di tessera. Ma siamo tutti d'accordo che questi generi, pur non essendo venduti a prezzo di mercato, non vanno trascurati nel computo delle ricchezze nazionali come fonti di soddisfazione: e, per metterli in linea con gli altri beni, si proverà ad attribuire anche ad essi un fittizio "prezzo di mercato" superiore al prezzo cui vengono venduti e congetturato in base al buon senso

(1) Questo punto è stato opportunamente sottolineato da KUZNETS (On the valuation of soc.inc., pp.2 sqq.) nella sua critica alle formulazioni di HICKS sul reddito nazionale e successivamente accettato e precisato da questi (A comment on Prof. Kuznets' reflections, pp.163-164). Vedansi altre precisazioni nel recentissimo articolo di LITTLE.

e ai riferimenti disponibili (1) (prezzi precedenti all'introduzione del razionamento, prezzi di generi affini, prezzi di mercato nero).

I generi razionati non sono che uno dei tanti casi di oggetti che non hanno un prezzo libero ma che tuttavia possono rientrare nel quadro delle ricchezze nazionali da noi considerato, imponendoci quindi un problema di valutazione. Possono rientrarvi anche oggetti che non hanno nessuna specie di prezzo, perchè non hanno mercato (2). Tra essi, accenneremo ad un esempio importante: i prodotti dell'amministrazione pubblica (3). Hicks così riassume il problema della loro valutazione congetturale in termini di desideri: "Non vedo altra alternativa se non di supporre che i servizi pubblici siano valutati, dalla società in generale, almeno tanto quanto costano; e che questo principio viga anche al margine. Possiamo sentirci alquanto riluttanti a fare questa supposizione (tutti diciamo che il Governo spende troppo per una cosa, troppo poco per un'altra); tuttavia, se accettiamo scelte del consumatore come l'espressione delle sue preferenze ... , mi pare che non abbiamo altra scelta che di accettare le effettive scelte del Governo, anche se fatte da un Nerone o un Robespierre, come l'espressione degli effettivi desideri della società Quindi, a meno che si abbia una ragione di presumere che i servizi pubblici siano prodotti a costi decrescenti, possiamo prendere il loro costo medio di produzione (4) come una stima grossolana (come, cioè, un limite inferiore) delle loro utilità marginali. I servizi pubblici dovrebbero dunque venir valutati in base al costo". (5)

(1) Cfr. in questo senso HICKS, The valuation of the soc. inc., pp. 113 sqq.

(2) GINI, nella seconda parte del suo studio dedicato alle valutazioni della ricchezza nazionale come stock, si sofferma lungamente su tali categorie di beni e sui modi di valutarne prezzi putativi (Significato econ. delle valutazioni della ricch. naz., pp. 303 sqq.). Nella 1a parte dello stesso studio (Obiezioni econ. alle valutazioni della ricch. naz., specialmente pp. 192 sqq.) GINI illustra il collegamento tra prezzi di mercato e desideri assumendo un angolo visuale diverso da quello a cui ci siamo attenuti noi: sarà interessante che lo studente ne prenda conoscenza.

(3) Altro esempio di beni non scambiati che hanno gran peso pratico e che ci presentano un grosso problema, se decidiamo di valutarli a un prezzo putativo, sono i servizi resi dalle massaie ai propri famigliari. Spesso essi vengono esclusi dalle statistiche del reddito nazionale, ma non mancano casi in cui vengono inclusi: cfr. in tal senso le valutazioni di Vinci per l'Italia, di Kuznets per gli S.U., di Lindhal per la Svezia, di Fellner e di Matolcsy-Varga per l'Ungheria.

(4) Prendere, come propone Hicks, una somma di unità prodotte valutate ciascuna al costo medio è lo stesso che prendere il costo globale di tutte queste unità: e tale è la via che ci è aperta in concreto, poichè di spese globali parlano i bilanci pubblici.

(5) HICKS, The valuation of the soc. inc., p. 116. La discussione è approfondita da
(segue pagina seguente)

Soluzione, ripetiamolo, molto grossolana, poichè le presunzioni che ci autorizzerebbero ad assimilare i prezzi di costo dei prodotti pubblici con i prezzi di mercato degli altri beni sono davvero forzate: libero consenso del singolo contribuente (a meno di parlare del corpo sociale, personificato, come persona coesistente con le persone singole) sull'entità del suo tributo e sulla ripartizione di questo tra le varie spese pubbliche; e inoltre uguaglianza del costo marginale dei servizi pubblici al loro costo medio. Quanto ho detto ora sulla possibilità empirica di tentare una valutazione dei servizi pubblici non deve, ovviamente, obliterare nella mente dello studente le distinzioni che facemmo più sopra (paragrafo 11) tra servizi pubblici di uso diretto e servizi pubblici di uso produttivo. Nella definizione (in termini di soddisfazione) del reddito direttamente consumato, p.es., interverrà soltanto il costo di produzione dei primi, poichè il costo di produzione dei secondi va allocato nella colonna 2 del nostro schema, colonna che non entra in conto. Nella definizione del reddito prodotto al netto, invece, il costo dei servizi pubblici produttivi (e, superfluo precisarlo, anche degli investimenti pubblici in beni durevoli i cui servizi si scaglioneranno nel futuro) posti in essere nel periodo figurerà, anch'esso, come parte del reddito prodotto al lordo (riga B) e il costo dei servizi pubblici produttivi usati nel periodo figurerà, anch'esso, come parte delle detrazioni da farsi (colonna 2).

Forse lo studente si chiede qual significato abbia mai il valutare in termini di soddisfazione questi e tutti gli altri beni (o servizi) indiretti, beni che non sono desiderati in sé e per sé. Ha un significato, poichè questi beni sono nondimeno desiderati di riflesso⁽¹⁾, "scontando" (proprio in senso analogo a quello matematico-finanziario) l'apporto netto di beni diretti che essi daranno. Anzi, sia detto qui per inciso, in vista del nostro problema di congetturare un prezzo putativo di libero mercato per i beni che non hanno libero mercato, tentare la valutazione "prospettiva" di questi beni in base alla loro utilità economica potenziale sarebbe sempre più soddisfacente sul piano logico, anche se più problematico sul piano della praticabilità, che affidarsi ad una valutazione "retrospettiva" in base al loro costo di produzione.

16. Ricapitolazione del significato del valore di scambio di un reddito - Limiti di questo significato al lume della teoria dell'utilità marginale.

Dopo tutto quello che abbiamo visto fin qui, è venuto il momento di fare

(segue nota pagina precedente) KUZNETS, On the valuat. of soc. inc., specialmente pp. 11-12. In contrasto con questa impostazione, si veda quella assunta da MEANS e collaboratori.

(1) Anzi, tutti gli oggetti materiali, se si vuol sottilizzare, non possono considerarsi desiderati altro che per riflesso della soddisfazione psichica

(segue nota pagina seguente)

il punto. In che senso i rapporti di scambio - effettivi o putativi - ci forniscono una possibilità di esprimere tutte le voci di ricchezza e quindi anche le varie formule di reddito in termini di soddisfazioni?

Ecco: il rapporto di scambio tra ogni coppia di oggetti misura (sotto tutte le riserve che conosciamo) l'importanza di un oggetto rispetto all'altro nel giudizio della società. Ora, quando noi prendiamo i rapporti di scambio tra i singoli oggetti componenti la ricchezza e uno degli oggetti stessi (compreso il rapporto di scambio tra questo oggetto e se stesso, che è ovviamente uguale all'unità), tenuto fisso, e addizioniamo tutti quanti questi rapporti, il totale è una pura misura dell'importanza che la società attribuisce al complesso degli oggetti, tutti insieme, rispetto a quello di essi che è stato preso come termine di riferimento. Insomma, se il termine di riferimento scelto fosse un Kg. di carote e la somma dei rapporti di scambio di tutti i singoli oggetti (comprese le carote) in Kg. di carote desse cinquanta miliardi, noi concluderemo che la società attribuisce all'insieme degli oggetti considerati un'importanza uguale a cinquanta miliardi di volta l'importanza che essa attribuisce a un Kg. di carote. (Naturalmente avremmo potuto prendere, come termine fisso dei rapporti di scambio, un altro oggetto qualsiasi, p.es. un'automobile di un certo tipo, ed avremmo trovato come risultato un totale diverso dal primo, poniamo cinque milioni: ma i diversi totali che troviamo a seconda del riferimento scelto sono, com'è ovvio, sempre inversamente proporzionali ai rapporti di scambio che vigono tra gli oggetti scelti di volta in volta come riferimento).

Nell'esempio fatto - dicevo un momento fa -, si conclude che la società attribuisce all'insieme dei beni considerati un'importanza uguale a cinquanta miliardi di volte l'importanza che essa attribuisce a un Kg. di carote. Ma l'affermazione non si può assolutamente tradurre in quest'altra: che la società attribuisce all'insieme dei beni considerati un'importanza uguale a quella che essa attribuisce a cinquanta miliardi di kg. di carote! Il solco che divide le due affermazioni è chiaro ed era già indicato, fin dall'inizio della nostra trattazione sul nesso tra rapporto di scambio e desideri, dalla qualifica "al margine", "marginali", con cui caratterizzavamo il termine "desideri". Quando diciamo che un tizio attribuisce al Kwh di energia elettrica importanza marginale doppia di quella attribuita a una sigaretta vogliamo dire che, finchè si tratta di piccolissime variazioni intorno alle quantità complessive di cui egli dispone attualmente, gli è pressoché indifferente sostituire un Kwh a due sigarette o viceversa: ma non affermiamo nulla riguardo a variazioni maggiori (è ovvio, p.es., che non gli sareb-

(segue nota pagina precedente)

che produrranno: la distinzione corrente tra beni diretti ed indiretti è puramente empirica. Veda lo studente la concezione sviluppata da Irving FISHER.

be affatto indifferente spingere, in quei termini, la sostituzione fino al punto di restare al buio e intossicarsi di fumo o di avere illuminazione a sazietà privandosi di sigarette). Dunque, stiamo attenti: valutare, in una situazione data, un insieme di ricchezze nazionali ai rispettivi prezzi in grammi d'oro o quintali di grano (prezzi che rappresentano i rapporti di sostituibilità marginali) non significa affatto trovare il peso globale d'oro o di grano che equivale in importanza a quell'insieme di ricchezze (poichè questa sarebbe sostituzione altro che marginale); significa soltanto trovare quante volte l'importanza di quelle ricchezze equivale all'importanza di un grammo d'oro o di un quintale di grano, date le quantità (d'oro, di grano e delle singole speci di ricchezza) che si considerano in concreto e che condizionano dunque i prezzi assunti nel calcolo.

17. Precisazioni sull'applicazione del metodo - Come trattare le differenze di prezzo da istante a istante e da luogo a luogo.

Lo studente che ha seguito i discorsi fatti fin qui è ora abbastanza in chiaro su quali siano le possibilità - soggette ad importanti qualifiche e limitazioni - di tradurre le voci di ricchezza del nostro schema in termini omogenei di "desideratezza" (mi si scusi il barbarismo) valutandole in prezzi. Ed è anche in grado di afferrare ed inquadrare teoricamente le varie questioni di procedimento che intervengono nell'applicare questo modo di valutazione e delle quali non abbiamo ancora parlato.

Limitiamoci qui a pochi accenni.

Nel nostro schema rientrano oggetti acquisiti o consumati nel corso di un certo periodo (non dunque tutti in uno stesso istante), ma i prezzi che dobbiamo prendere per valutarli sono prezzi che vengano tutti in uno stesso istante, che formino un sistema simultaneo. Praticamente, in gran parte dei casi, le statistiche disponibili anzichè enumerare gli oggetti ci indicano già e soltanto il loro valore globale, quale risulta dal prezzo corrente al momento della produzione o del consumo (o di altri passaggi) dei singoli oggetti. Se giudichiamo che nel periodo considerato le variazioni di prezzo da un momento all'altro siano state trascurabili, ci contenteremo di queste valutazioni non simultanee poichè in base ad esse raggiungiamo un risultato approssimativamente valido per ogni istante qualsiasi del periodo; in caso contrario ci proporremo di riportarle tutte ad un determinato istante (poniamo di scegliere l'istante terminale del periodo) depurandole dall'influenza delle variazioni di prezzo.

D'altra parte, anche in riferimento ad uno stesso istante, troveremo che beni uguali sotto l'aspetto merceologico hanno prezzi di mercato diversi a seconda del luogo e del modo in cui sono offerti all'acquirente. Qui la decisione è delicata ma, se non vi sono rigide limitazioni per il pubblico a sostituire l'acquisto ad un prezzo con l'acquisto a prezzo diverso (limitazioni che esistono, p.es., nel caso di merci che sono distribuite ad un prez-

zo politico su tessera o su assegnazione e ad un prezzo maggiore in libera vendita), potremo concedere che i diversi prezzi denotano effettivamente beni da considerarsi diversi, non forse in senso merceologico, ma sì per quanto riguarda il desiderio dell'acquirente cioè il criterio su cui stiamo basandoci.

Ancora: quello che conta per il nostro criterio, come sappiamo, è il prezzo pagato dall'acquirente⁽¹⁾, quindi il prezzo al lordo degli eventuali carichi fiscali e non al netto, quindi (per tutti gli acquisti fatti al dettaglio) il prezzo al minuto e non in grosso. Queste soluzioni sono nette in linea di principio ma danno anch'esse luogo a difficoltà di applicazione pratica. P. es.: è chiaro che chi acquista un pianoforte si addossa, oltre al prezzo netto che va in tasca al venditore, anche gli eventuali oneri fiscali del trasferimento; ma, se includiamo questi, perchè escludiamo il valore attuale delle rate dell'imposta comunale sui pianoforti, che l'acquirente sa nondimeno di addossarsi in conseguenza dell'acquisto compiuto? Per quanto riguarda, in generale, la determinazione del valore delle ricchezze per l'acquirente finale, non sarebbero ammissibili - come spiega lucidamente FANNO (p.129) - se non due procedimenti estremi: "o si valutano i singoli beni materiali al loro prezzo sul mercato di origine e nel momento della loro produzione, e, in tal caso, al loro valore complessivo così calcolato, bisogna aggiungere quello dei servizi relativi al loro trasferimento da luogo a luogo, da tempo a tempo, da persona a persona; o si valutano invece i beni materiali al loro prezzo sui mercati di consumo e al momento del loro consumo, e in tal caso il valore dei servizi in parola non va computato a parte, perchè già compreso in quello dei beni. Qualunque soluzione intermedia non può dare che risultati sbagliati. Ma in pratica è difficile poter attenersi per tutti i beni materiali all'una o all'altra soluzione. Onde il risultato che se ne ottiene è [...] per lo più incerto e imperfetto."

18. Applicazioni agli scambi internazionali.

Resta da precisare quale trattamento tocchi, secondo il concetto di valutazione che sto esponendo, a due questioni particolari: gli scambi internazionali e gli ammortamenti. Il trattamento dovrebbe ormai risultare ovvio per chi ha seguito fin qui: ma, vista l'importanza delle questioni, non nuocerà insistere.

(1) Quanto detto sopra vale di massima, cioè in tutti i casi in cui vogliamo valutare l'importanza relativa attribuita al bene da chi lo compera. Nei casi in cui ci occorra valutare l'importanza relativa al bene da chi deteneendolo già, non se ne disfa (casi che possono assumere notevole importanza, p.es., in certe forme di economia contadina), dobbiamo invece riferirci al prezzo che può essere intascato dal venditore.

Per tutte le ricchezze e quindi anche per quelle importate o esportate dobbiamo tendere a valutazioni basate sul prezzo di mercato (effettivo o putativo) per l'acquirente nazionale. Considerandosi ricchezze anche i servizi, dovremo proporci naturalmente di allocare nel prezzo delle esportazioni anche il prezzo di mercato nazionale di tutti i servizi di trasporto etc. conglobati dalla nazione esportatrice nei beni trasferiti; e di fare lo stesso per tutti gli altri servizi resi in un modo o nell'altro all'estero.

Vogliamo sperimentare che cosa consegue dall'avere applicato anche nella rilevazione di importazioni ed esportazioni i prezzi di mercato interno?

Ne consegue, p.es., che quando addizioniamo le voci della colonna 1 del nostro schema per determinare il reddito direttamente consumato dalla nazione nel periodo, otteniamo realmente una misura dell'importanza che i nazionali attribuiscono al complesso dei consumi goduti, poichè anche gli addendi c_1 e d_1 , come gli altri, sono valutati in base alla scala di preferenza dei nazionali stessi.

Ne consegue ancora che, quando addizioniamo le voci della riga B e sottraiamo le voci della colonna 2 per determinare il reddito nazionale prodotto al netto, otteniamo una misura approssimativa (1) dell'importanza che il reddito prodotto al netto avrebbe potuto avere - prescindendo dalle destinazioni che gli sono state date di fatto - dal punto di vista dei desideri dei nazionali.

Ne consegue, per finire, che quando sottraiamo il totale delle colonne 4 e 5 (esportazioni con e senza contropartita) dal totale delle righe C e D (importazioni con o senza contropartita), otteniamo una misura approssimativa, salvo la stessa riserva fatta sopra, dell'apporto netto dal mondo esterno valutato secondo l'importanza ad esso attribuita dai nazionali.

19. Applicazione agli ammortamenti.

Veniamo ora alla questione degli ammortamenti.

Sappiamo già che tutte le valutazioni vanno espresse in prezzi vigenti ad uno stesso istante del periodo, dunque a quello stesso istante dovranno anche riportarsi le valutazioni dei beni capitali e delle loro quote d'uso. Poniamo di aver scelto (e ci sono ovvie ragioni per preferirlo) come istante fisso di riferimento per le valutazioni l'istante terminale del periodo. E consideriamo un bene capitale rilevato dallo stock iniziale del periodo.

(1) Approssimativa, in quanto va fatta una riserva sulla legittimità di estendere le valutazioni marginali varificatesi nei fatti all'ipotesi, contraria ai fatti, che le quantità a_4 ed a_5 restino anch'esse disponibili nel paese.

Nella casella a₃ del nostro schema registreremo dunque il valore di ciò che sussiste d'esso nell'istante terminale del periodo, basandoci sul prezzo effettivamente vigente in quello stesso istante. Ma il grosso del problema è come render conto della parte d'esso consumata nel periodo. La potremmo determinare come quella quantità che difetta alla valutazione ora indicata per uguagliare la valutazione, essa pure al prezzo vigente nell'istante terminale, di un bene fisicamente uguale al capitale considerato e trovantesi nel preciso stato di conservazione in cui quest'ultimo si trovava all'istante iniziale del periodo. Il valore che potremmo così determinare corrisponde alla reintegrazione del capitale nel senso adottato da Pigou (1). Esso, come si vede, riflette (ai prezzi dell'istante terminale) tutto quanto il deterioramento fisico subito dal bene nel periodo, senza alcun riguardo al fatto che il deterioramento possa considerarsi una conseguenza dell'impiego produttivo del bene (usura etc.) o no (vetustà). Quindi, se ci mettiamo nei panni dei produttori che utilizzano quel bene capitale e che contano quanta parte di esso va consumata nella creazione di ogni quantità di prodotto, questa valutazione può apparirci per un senso troppo comprensiva come valutazione del puro "consumo produttivo" subito dal capitale. Se vogliamo accostarci al modo di vedere ora accennato, dobbiamo rettificare il metodo di valutazione seguendo quest'altra linea: anzichè sottrarre il valore (ai prezzi terminali) del capitale nel suo stato fisico terminale da quello nel suo stato fisico iniziale, sottrarlo dal valore (sempre, superfluo dirlo, ai prezzi terminali) del capitale nello stato fisico che avrebbe ancora conservato all'istante terminale se, contrariamente ai fatti, durante il periodo non avesse subito alcun impiego produttivo (2).

Ma c'è un altro punto di vista, sotto il quale la prima formula che noi abbiamo considerato è non già troppo comprensiva, bensì troppo restrittiva:

-
- (1) Abbiasi, spiega Pigou, un insieme di capitali composto di beni A e beni B (avverto lo studente che i simboli qui riportati non hanno alcuna relazione con i simboli del nostro schema) e si supponga che tra l'istante 1 e lo istante 2 si distrugga una unità di beni A: "il capitale sarà conservato intatto purchè venga introdotta una nuova unità di A, senza riguardo alle eventuali variazioni intervenute nel valore relativo di A e B e senza riguardo al costo di produzione di A. Se per qualsiasi ragione venisse deciso di non provvedere una nuova unità di A, ma di provvedere in luogo d'essa una qualche quantità di B, il numero di unità di B occorrente per compensare la avvenuta perdita di un'unità di A sarà ovviamente quel numero che all'istante 2 ha prezzo uguale - il che è come dire: si prevede debba fruttare un reddito equivalente - ad una unità di A" (PIGOU, *Maintaining capital intact*, p.274).
- (2) Una formula di calcolo in questo senso, più raffinata ma di anche più problematica applicazione pratica, è quella introdotta da KEYNES (*General theory*, pp.52 sqq.) come definizione del "costo d'uso" (user cost) del capitale.

è il punto di vista dei produttori all'atto in cui si sono provveduti del bene capitale considerato. Essi infatti, decidendosi a quell'atto, contano che il capitale - attraverso il suo apporto produttivo finchè dura - dovrà ammortizzare il proprio costo: ora, i fattori che influiscono sulla entità e durata del previsto apporto produttivo non sono esclusivamente quelli inerenti al suo stato fisico (usura, vetustà, etc.) ma anche altri di puro ordine economico, come la concorrenza che potrà esser fatta a quel capitale da nuovi ritrovati più efficienti (superamenti tecnici), la chiusura degli sbocchi cui è destinata la sua produzione, etc. Anche l'esaurimento del capitale in dipendenza da questi mutamenti economici entra, dunque, nell'ammortamento considerato dai produttori. E non si riflette invece, com'è ovvio, nelle valutazioni stabilite secondo la nostra prima formula: noi, infatti, per misurare la differenza di valore tra il capitale prima dell'uso e il capitale dopo l'uso li valutiamo ambedue ai prezzi vigenti all'istante terminale, prezzi determinati dalle prospettive economiche (sbocchi, concorrenza etc.) vigenti in quell'istante stesso; e non ci interessiamo della circostanza che le prospettive possano esser state, storicamente, più favorevoli all'inizio del periodo (cosicchè il capitale valeva, allora, più di quanto vale adesso un capitale nell'identico stato fisico che esso aveva allora).

Ho voluto richiamare diverse concezioni della reintegrazione del capitale, ciascuna delle quali assume importanza nello studio di problemi diversi, perchè lo studente possa esser sensibile anche ad essi. Lo studente desideroso di maggiori approfondimenti ne troverà alcuni nella letteratura citata in nota (1). Ma, per il problema di cui discutiamo ora - riempire le caselle del nostro schema con una valutazione delle ricchezze in termini dei desideri della nazione, e, in particolare, valutare il consumo produttivo di capitali preesistenti da attribuire alla casella a_2 - il primo procedimento proposto rimane soddisfacente.

20. Discrepanze fra le contabilità di periodi diversi.

E' soddisfacente - ho detto -, ma non posso dispensarmi dall'aggiungere alcune osservazioni.

La prima si applica a qualsiasi valutazione comunque basata su prezzi vigenti in un determinato istante del periodo. Poichè il sistema dei prezzi è soggetto a variare nel tempo, ne consegue che non possiamo attenderci che

(1) Segnalo le recenti discussioni che prendono lo spunto dal libro di HAYEK: "Pure theory of capital"; ed, in particolare, gli articoli di: PIGOU (Maintaining capital intact); HAYEK (A reply); HICKS (A further suggestion); HAWTREY (Prof. Hayek's pure theory of capital). Lo studente è invitato a rendersi conto di quanto le divergenze delle soluzioni proposte dai vari autori dipendano dal fatto che essi hanno in mente problemi diversi.

la valutazione dello stock iniziale fatta per un certo periodo, poniamo l'annata 1948, coincida con la valutazione dello stock terminale fatta per il periodo antecedente, cioè in quel caso l'annata 1947. L'istante terminale del 1947 e l'istante iniziale del 1948 sono bensì l'identico istante e quindi lo stock di beni presente in questo istante non può essere che uno solo dal punto di vista fisico: ma questo stock merceologicamente identico resta nondimeno suscettibile di esser valutato in modi distinti nella contabilità del periodo 1947 (in ipotesi basata sui prezzi al 31 dicembre 1947) e nella contabilità del periodo 1948 (in ipotesi basata sui prezzi al 31 dicembre 1948). Così - faccio notare - quelle alterazioni nel valore di un bene, indipendenti da alterazioni nella sua consistenza fisica, che secondo il nostro procedimento non vengono mai prese in considerazione nella contabilità di ciascun periodo, si presentano invece come discrepanze tra la contabilità di un periodo e quella di un altro periodo.

21. Perdite e guadagni "in conto capitale".

Questo ci conduce a toccare l'argomento delle "perdite e guadagni in conto capitale". Si tratta di una nozione abbastanza ovvia nella contabilità privata: la applichiamo p.es. al caso di un tizio cui cade in mare l'anello di brillanti o di un caio che riceve l'eredità di uno zio d'America. Che cosa troviamo di analogo nel nostro schema di contabilità nazionale? Per tutte le variazioni di valor capitale che non derivano da cambiamenti della consistenza merceologica (1) delle ricchezze, noi non abbiamo lasciato alcun posto nella contabilità del periodo in cui esse avvengono. Così, p.es., se nel corso di un certo periodo un'area del territorio nazionale aumenta di valore perchè vi è stato posto lo scalo di una linea aerea internazionale o se le piantagioni di gomma del paese perdono valore per l'affermarsi della produzione di gomma sintetica all'estero, noi non registriamo nella contabilità del periodo un'entrata o rispettivamente un'uscita di valori, perchè valutiamo a prezzi aumentati o diminuiti in corrispondenza la consistenza capitale che aveva quell'area o quella piantagione all'istante iniziale del periodo. Tutto si risolve, come dicevo sopra, in una discrepanza tra la nostra valutazione iniziale per quel periodo e la nostra valutazione terminale per il periodo antecedente.

Comprendiamo invece nella contabilità del periodo, come lo studente ha

(1) Mi sia perdonato l'arbitrio che ho voluto prendermi in questo studio di usare impropriamente l'espressione "aspetto merceologico" come un modo abbreviato per indicare tutto l'insieme delle qualità che caratterizzano i singoli oggetti siano essi materiali o immateriali, ad esclusione del valore (ed, eventualmente, del costo-lavoro) degli oggetti stessi.

ormai veduto chiaramente, tutto quanto il movimento di ricchezze che abbia una consistenza in termini merceologici (1): ma non ci siamo ancora preoccupati di distinguere, in questo movimento, dei beni che rappresentino "guadagni di capitale", essendo conseguiti al di fuori della normale attività di acquisizione, né dei beni che rappresentino "perdite di capitale", scomparendo senza che ne sia stata fatta una normale utilizzazione. Queste distinzioni si potrebbero aggiungere, aggiungendo in pratica una riga (per i guadagni in conto capitale) ed una colonna (per le perdite in conto capitale) al nostro schema.(2)

Ma, se decidiamo di aggiungere questa riga e questa colonna, come delimitare in concreto quali siano i casi di guadagno e di perdita da allocarvi? Facciamo qualche esempio. Supponiamo, per semplicità, che le derrate alimentari prodotte dalla nazione siano destinate esclusivamente al consumo diretto e supponiamo inoltre, per precisare, di avere adottato un sistema di rilevazione in base al quale esse figurano come "acquisite" nel momento in cui diventano disponibili presso il produttore e come "consumate" nel momento in cui entrano in possesso del consumatore (3). Ora, quando allochiamo nella nostra tabella le derrate acquisite in un periodo, ve ne sarà una parte che trova posto senz'altro nella casella b_1 (perchè ha raggiunto i consumatori entro il periodo stesso) ed una parte che trova posto senz'altro nella casella b_3 (perchè al termine del periodo è ancora giacente in magazzino presso il produttore o il grossista o il dettagliante o perchè è in viaggio). Ma con ciò non avremo reso conto di tutta la quantità che era stata acquistata, poichè vi sarà ancora una parte di essa che né ha raggiunto il consumatore né si trova più negli stocks: una parte che è andata semplicemente distrutta in seguito alle normali perdite ed avarie connesse al magazzinaggio ed ai trasporti. In un certo senso si potrebbe dire che questa porzione di derrate, di cui nessuno ha goduto finora ma che tuttavia non è più disponibile, è proprio un caso di "perdita" da allocarsi in una ipotetica casella b_6 situata sulla ipotetica riga 6, la riga delle "perdite in conto capitale". Ma in un altro senso sembra più corrispondente all'uso comune di dire

(1) Questo si può affermare non soltanto per il sistema proposto di contabilità in prezzi, ma anche per i sistemi accennati precedentemente di contabilità in ore-lavoro o di semplice inventario merceologico.

(2) O, senza complicare lo schema classificatorio, si potrebbe pensare ad una soluzione più spiritosa: convenire che le ricchezze che "vanno alla marina" si intendono spedite, in senso lato, al resto del mondo (quindi si registrerebbero nella colonna 5) e che quelle "regalate dalla Fortuna" si intendono provenienti dal resto del mondo (quindi si registrerebbero nella riga D).

(3) Superfluo precisare che, in questa registrazione, dovrebbero figurare (sia pure come oggetti a parte) gli eventuali servizi resi nella distribuzione delle derrate stesse.

che, finchè si tratta di "cali" normalmente prevedibili, metterli in evidenza come perdite in conto capitale è fuori luogo e meglio si addice trattare tali quantità o come neppure acquisite o come acquisite bensì, ma successivamente consumate nel raggiungimento dello stadio finale del prodotto, consumate cioè "nella produzione".

Analogo ai cali di magazzino è il caso del deterioramento per vetustà (arrugginimento, infradiciamento etc.) dei mezzi di produzione. Anche questa è una perdita normale, almeno in tanto in quanto sia un inconveniente non dissociabile dal puro fatto di detenere i mezzi di produzione stessi. Con la prima formula per il calcolo degli ammortamenti indicata nel paragrafo precedente, si avrebbe il risultato di assimilare questa perdita ad un consumo produttivo cioè di farla figurare nella casella a_2 dello schema. Con la seconda formula, quella che tende a determinare gli ammortamenti facendo astrazione dalle alterazioni fisiche del capitale non imputabili al suo impiego produttivo (formula che presenta innegabili difficoltà di attuazione pratica), si avrebbe invece il risultato di considerare la quota di capitale perduta per pura vetustà come inesistente fin dall'inizio del periodo.

Evidentemente, si danno poi altri casi di distruzioni in cui esistono giustificazioni assai più forti per registrare ciò che è andato distrutto come una perdita in conto capitale: e sono i casi di distruzioni che siano proprio eccezionali. "In Inghilterra - dice PIGOU (Income, p.4) - le distruzioni prodotte da un terremoto sarebbero certamente contate come perdite di capitale". "Ma - aggiunge subito - se ci fossero regolarmente terremoti di data entità ogni tre mesi, le distruzioni da essi causate potrebbero forse essere trattate come un elemento del costo di produzione" (cioè, secondo il nostro schema, allocate nella riga 2). E suggerisce come buona regola pratica di allocare tra i costi di produzione quelle distruzioni di beni, e soltanto quelle, "contro cui gli uomini d'affari normalmente si garantiscono con forme di assicurazione o con altri sistemi assimilabili".

Per i guadagni in conto capitale (sempre, naturalmente, limitandoci alle variazioni che hanno consistenza in termini merceologici) non vale la pena di aggiungere molto. E' pacifico che non ci sono ragioni di distinguere sotto questo nome l'incremento naturale dello stock-zootecnico, l'incremento naturale del capitale legnoso nelle foreste ed analoghi incrementi "normali" delle ricchezze esistenti, che è meglio rispondente al senso comune classificare assieme a tutte le altre produzioni ed allocare quindi nella riga B del nostro schema. Il problema si presenta invece, p.es., nel caso che entro il periodo considerato sia stata fatta la scoperta di un nuovo giacimento minerario industrialmente utilizzabile, scoperta che non rientri nell'ordine normale delle cose per l'economia del paese (poichè, se così fosse, potremmo anche assimilare il minerale trovato agli altri prodotti del periodo). Supponiamo beninteso, ciò che non sempre si vuole o si può fare, di avere adottato un sistema di rilevazione che comprenda nel novero delle ricchezze anche le risorse minerarie disponibili. Allora ci sono aperte due vie. Una consiste in questa scappatoia: registrare il minerale, poichè fisicamente

esso era già lì, come parte dello stock iniziale del periodo e quindi registrare soltanto i lavori di sistemazione e di estrazione compiuti nel periodo tra le acquisizioni del periodo stesso. L'altra via sarebbe appunto di aggiungere al nostro schema una riga supplementare (una ipotetica riga E) per allocare in essa non i lavori fatti, che rappresentano attività di acquisizione come tutte le altre, bensì quell'incremento di ricchezza che rappresenta un puro colpo di fortuna.

Abbiamo così sfiorato, come già altre volte più sopra, la questione di quali risorse figurino e quali no nella contabilità delle ricchezze nazionali. Secondo la nozione tradizionale di ricchezza a cui noi stiamo riferendoci, dovrebbero figurarvi tutte le cose per ottenere le quali le persone private o pubbliche sono disposte a spendere lavoro o altri beni (o, ciò che è lo stesso, moneta) (1). Si presentano casi poco chiari, per la comprensione dei quali sarà utile dare allo studente qualche orientamento. Prendiamo l'esempio del patrimonio idrico nazionale: una risorsa di indubbia rilevanza per l'economia, ma della quale non si vede chiaro il posto nella contabilità delle ricchezze. Essa, difatti, non vi figura di per sé, salvo che in sistemi di contabilità molto diversi per loro natura da quello contemplato in questa prima parte del nostro studio. Vi figura però indirettamente ed ecco in quali modi. Figurano, come acquisizioni del periodo, i lavori che la nazione ha compiuto nel periodo per regolare o sfruttare le acque: questi impianti (dighe, canali, condutture, centrali idroelettriche etc.etc.) rappresentano invero utilità per le quali la nazione è stata disposta a sopportare un costo e sono ricchezza prodotta. Rappresentano, per lo più, utilità durevoli e questa ricchezza prodotta si ritrova come stock di ricchezza negli istanti e nei periodi successivi. Utilità durevoli, in quanto fonti di un flusso durevole di utilità nettamente specificate (p.es. i Kwh prodotti dalla centrale elettrica) o diffuse (p.es. il trasporto di merci sul fiume reso navigabile dalla diga), che figurano a loro volta come ricchezze prodotte. Ecco, dunque, che il patrimonio idrico pur non figurando come ricchezza di per sé, figura in quanto viene "captato" da altre ricchezze. Resta fuori conto, di esso, quello che la nazione per il momento non capta: quello che né dà luogo né risponde a bisogni per i quali la nazione sia disposta a spendere. Discorsi analoghi si potrebbero fare per risorse assai diverse, p.es. per ciò che potremmo chiamare in senso lato "l'avviamento" dell'economia nazionale (struttura organizzativa, clientele estere etc.): lo studente è invitato a farli per proprio conto.

(1) Cfr. un'elegante formulazione di questo punto di vista tradizionale in Colin CLARK: Conditions of econ. progress., p.17.

Cap. V

IL REDDITO NAZIONALE COME OGGETTO DI GIUDIZI QUANTITATIVI

22. Conclusioni raggiunte.

Abbiamo posto basi abbastanza chiare per andare avanti. Ma, prima, ricapitoliamo l'essenziale.

Eccolo. Abbiamo visto di poter concepire un reddito direttamente consumato e di poterlo concepire in particolare sia sotto l'aspetto merceologico di una collezione di oggetti (l'elenco dei beni e servizi consumati), sia sotto l'aspetto della somma di ore-lavoro delle quali esso rappresenta il sacrificio (la somma di ore-lavoro che occorrerebbero, nell'ultima situazione data, per ricostituire quanto è stato consumato), sia sotto l'aspetto dell'importanza che esso assume in riferimento ai desideri della nazione (la somma dei prezzi, nell'ultima situazione data, di tutti gli oggetti che lo compongono, in termini di uno qualsiasi degli oggetti stessi).

Abbiamo visto di poter concepire sotto diversi aspetti anche un reddito prodotto al netto. Esso non è di norma (le eccezioni hanno scarsa rilevanza pratica) concepibile sotto l'aspetto di una collezione di oggetti; è invece sempre concepibile, nello stesso senso in cui lo è un reddito direttamente consumato, sotto gli altri due aspetti. Sotto l'uno di essi, il reddito prodotto al netto nel periodo è la somma (calcolata in base alle possibilità di utilizzazione del lavoro che corrispondono all'ultima situazione data) cui ammonta tutto l'apporto di lavoro nuovo fornito dalla nazione nel periodo. Sotto l'altro aspetto, il reddito prodotto al netto nel periodo esprime la importanza, rispetto ai desideri della nazione, del nuovo potere di soddisfazione di cui essa è venuta a disporre grazie all'attività produttiva svolta nel periodo.

Non è il caso di ripetere qui le molteplici riserve che, come lo studente deve rammentare, limitano le conclusioni sunteggiate or ora.

Superfluo dovrebbe essere anche di sottolineare che le due formule di reddito sulle quali abbiamo fermato l'attenzione non sono per nulla le sole entità, composte dagli oggetti di ricchezza classificati nel nostro schema, che abbiano consistenza sotto gli aspetti indicati. Quando la sua attenzione si porterà su altri modi di comporre in unità gli oggetti di ricchezza classificati nel nostro schema, lo studente è chiamato a concludere, caso per caso ed orientandosi sulle discussioni già fatte a proposito del reddito prodotto al netto e del reddito direttamente consumato, se ed in quale senso le unità risultanti abbiano un significato sotto l'aspetto merceologico o del costo-lavoro o del potere di soddisfazione.

23. Il problema dei confronti storici - Confronti storici in termini merceologici.

Ci si presenta ora il problema: queste definizioni, come il reddito prodotto al netto e il reddito direttamente consumato da una nazione, queste definizioni che non risultano dunque assurde bensì racchiudono un contenuto pensabile e sotto vari riguardi interessante, racchiudono forse un contenuto tale da offrire materia anche a giudizi quantitativi?

Il primo tipo di giudizi quantitativi che si affaccia alla mente è questo: visto che potremmo (almeno in linea teorica) applicare la stessa definizione di reddito all'Inghilterra dell'annata 1948, alla Svizzera dell'annata 1948 e alla Svizzera dell'annata 1880 è pensabile o no di confrontare tra loro le grandezze dei redditi trovati così da concludere, poniamo, che il reddito svizzero del 1948 è minore del reddito inglese dello stesso anno (confronto spaziale), ma maggiore dello stesso reddito svizzero del 1880 (confronto temporale); o così da concludere addirittura di quanto è minore dell'uno e maggiore dell'altro? Chiameremo per comodità tutti i confronti di questo tipo - tra situazioni di fatto che siano separate vuoi nel tempo, vuoi nello spazio, vuoi nel tempo e nello spazio - sotto il nome di "confronti storici" (1). Essi potrebbero soddisfare, anzitutto, una disinteressata curiosità; ma potrebbero anche rivestire una utilità pratica, p.es. come base per prevedere, naturalisticamente, lo sviluppo futuro dei fatti (2) o anche come base per dare un giudizio consuntivo sull'entità dei risultati rispettivamente conseguiti dalle diverse politiche economiche, giudizio che servirebbe a sua volta di guida nella scelta della politica economica da preferirsi in futuro. Ma passiamo a vedere se ed in quale senso questi confronti storici sono possibili.

Considerando i redditi sotto il loro aspetto di collezioni di oggetti, il confronto andrebbe fatto esaminando una ad una le specie di oggetti che

(1) Sui confronti tra unità di ricchezza (p.es. tra il reddito prodotto e quello consumato; tra redditi di persone o di categorie diverse; etc.etc.) rilevate in una stessa situazione di fatto non è il caso di indugiarsi in questo capitolo. Alcune conclusioni, esplicite o implicite, sulle possibilità e le limitazioni di tali confronti sono già nel capitolo precedente dove, appunto per dare un senso alle formule di reddito, abbiamo dovuto anche occuparci delle commensurabilità delle ricchezze che le compongono.

(2) Si pensi, in campi diversi: ai recenti studi di Colin CLARK che - basandosi anche su confronti storici dei redditi nazionali - mirano a determinare le leggi dell'evoluzione economica; ed all'uso spesso fatto di confronti storici tra i redditi nazionali per prevedere i rapporti di potenza militare tra i paesi.

sono presenti e confrontando, per ciascuna di queste specie, la quantità di oggetti compresa nell'uno e nell'altro dei redditi (1) tra cui vogliamo stabilire il paragone. Se due redditi, che chiameremo per intenderci reddito A e reddito B, fossero composti proprio delle stesse specie di oggetti ed anzi di uguali quantità di oggetti per ciascheduna specie, potremmo concludere che sotto l'aspetto merceologico il reddito A e il reddito B sono uguali. Ancora: se il reddito A fosse composto delle stesse specie di oggetti del reddito B, ma tutte in quantità uguali a un dato multiplo o sottomultiplo fisso (poniamo il doppio o, rispettivamente, un sesto) delle quantità comprese da B, potremmo concludere che il reddito A è uguale a quel multiplo o sottomultiplo (al doppio o, rispettivamente, alla sesta parte) del reddito B. Ma evidentemente questi casi, che si offrano al confronto redditi di composizione strettamente uguale o proporzionale, sono praticamente inverosimili. E, fuori di essi, una precisa relazione di grandezza tra i due redditi confrontati non è più determinabile; sono determinabili soltanto dei limiti tra cui questa relazione è compresa. Se, cioè, A contenesse le stesse specie di oggetti di B, alcune in quantità maggiore e talune in quantità minore, ma per nessuna specie ne contenesse meno di tre quarti di quanti ne sono contenuti in B e per nessuna specie ne contenesse più di cinque quarti di quanto ne sono contenuti in B, potremmo almeno concludere che A non è né minore di tre quarti né maggiore di cinque quarti di B. Senonchè, in pratica, anche questa possibilità di determinare limiti abbastanza stretti alla relazione di grandezza tra due redditi costituisce un caso eccezionale. Basta anzi che il reddito A contenga una specie di oggetti non contenuta da B, perchè, riguardo a questa specie di oggetti, A risulti per così dire "infinitamente" più grande di B. E se, nello stesso caso, anche il reddito B contiene una specie di oggetti che non è contenuta in A, risulterà che B a sua volta è, riguardo a questa altra specie di oggetti, "infinitamente" più grande di A. Dunque, nel caso supposto e che non è certamente un caso inverosimile, vien meno qualsiasi possibilità di porre limiti definiti alla relazione di grandezza tra i due redditi; a dir propriamente non si tratta più - sempre sotto l'aspetto merceologico - di differenza quantitative, ma di diversità qualitativa.

D'altra parte, è anche chiaro che quella conclusione quale essa siasi cui siamo condotti raffrontando i redditi sotto l'aspetto indicato - cioè attri-

(1) Qui, naturalmente, dicendo "redditi", penso a quelle formule di reddito che abbiamo visto concepibili sotto l'aspetto di collezioni di oggetti. Tali sono p.es., in ogni caso, le formule "reddito direttamente consumato" e "reddito prodotto al lordo". Non è tale invece se non in un caso eccezionalissimo, come sappiamo, la formula "reddito prodotto al netto". Fuori di questo caso eccezionalissimo e di un altro caso ipotetico, anch'esso poco verosimile in pratica (e sul quale quindi sorvoleremo), non si applicano al "reddito prodotto al netto" i discorsi che faccio qui circa la possibilità di confronti in termini merceologici.

buendo a ciascuna specie di oggetti un'importanza in se stessa assoluta e non commisurabile con quella di altre specie di oggetti - sarà una conclusione che, per quanto inconfutabile dal punto di vista adottato, potrà non essere affatto decisiva dal punto di vista che interessa l'economista. P.es., riguardo alla maggior parte dei problemi che interessano l'economista sarebbe uno scherzo di cattivo gusto volersi fermare a questa olimpica constatazione: che la presenza nel reddito prodotto al lordo dagli S.U. di una quantità di autoveicoli che non figurano nel reddito prodotto al lordo dalla Cina è, semplicemente, un fatto nè più nè meno degno di nota che la presenza nel reddito cinese di certi alimentari, come i nidi di rondine, che non figurano a loro volta nel reddito americano. Qui è richiesto un confronto quantitativo tra i due fatti, confronto che sotto il puro aspetto merceologico non ha luogo e che ci conduce ad adottare in termini diversi e, particolarmente, in termini di valore.

24. Confronti storici in termini di ore-lavoro.

Ma fermiamoci, prima, un momento a considerare la possibilità di confronti storici sotto l'aspetto delle ore-lavoro. In senso puramente aritmetico questo confronto è sempre possibile e conduce sempre ad un risultato preciso: se, p.es., il reddito A consiste in cinque miliardi di ore-lavoro e il reddito B in cinquanta miliardi, concluderemo che il reddito B è sotto lo aspetto indicato uguale a dieci volte il reddito A.

Ma che cosa significa la misura trovata? Potremmo forse pensare di interpretarla come una misura comparativa del sacrificio di energie umane rappresentato dai due redditi (dunque la quantità di lavoro come quantità di "fatica e pena", secondo le parole di Smith), significato questo che avrebbe un evidente interesse. Tale interpretazione, però, è lecita soltanto se noi presupponiamo che le ore-lavoro, come sono state calcolate, corrispondono davvero ciascuna ad un'uguale quantità di "fatica e pena". Un presupposto dunque, lo studente se ne accorge, assai problematico per le difficoltà che ci sono ad ammettere una possibilità di commisurare esattamente "fatiche e pene" della situazione A con quelle della situazione B; problema questo che è ancora complicato dal problema di ridurre, già all'interno di ciascuna delle due situazioni confrontate, ad unità omogenee di "fatica e pena" i lavori di natura diversa.

E non si pensi che l'ultimo problema indicato può considerarsi adeguatamente risolto dalla formula classica, che pondera le ore di lavori diversi in base alla remunerazione che esse ottengono. Secondo essa l'ora di lavoro di un medico, che guadagna cinquemila lire all'ora, conterebbe come cinquanta ore di uno spazzino, che guadagna cento lire all'ora. Ma la verità non è che l'ora di lavoro del medico gli costi una "fatica e pena" cinquanta volte maggiore, bensì semplicemente che essa riveste un'importanza cinquanta volte maggiore rispetto ai desideri del pubblico che la paga. Questo procedi-

mento di calcolo delle ore-lavoro ci conduce, dunque, fuori dal campo delle misure in termini di "fatica e pena" e verso il campo delle misure in termini di desideri, cui passeremo ora.

25. Confronti storici in termini di valore di scambio - Il metodo delle valutazioni espresse in una merce-moneta fissa.

Supponiamo, per schematizzare, che si tratti di fare un confronto storico tra il reddito nazionale A, composto da 100 unità di grano e 300 unità di carbone e il reddito nazionale B, composto invece da 200 unità di grano e 50 unità di carbone. Vogliamo confrontare l'importanza che hanno rispettivamente questi redditi dal punto di vista dei desideri nazionali ed adottiamo quale criterio per commisurare l'importanza di oggetti diversi (cioè, qui, del grano e del carbone) quel criterio che lo studente conosce già, nel suo significato e nei suoi limiti: il valore di scambio. Supponiamo ora che, nella situazione A, l'unità di grano valga un'unità e mezza di carbone (diremo dunque che in A è: prezzo del grano in carbone = 1,5; prezzo del carbone in grano = $1/3$) e che, nella situazione B, l'unità di grano valga mezza unità di carbone (diremo dunque che in B è: prezzo del grano in carbone = $1/2$; prezzo del carbone in grano = 2). In base a questi dati, è possibile esprimere sia il reddito A sia il reddito B con il loro equivalente in grano: risulta che il reddito A è uguale a 200 unità di grano e il reddito B è uguale a 300 unità di grano. Cioè, in sostanza, l'importanza del reddito A per la nazione che ne dispone, espressa in termini di grano, è due terzi dell'importanza del reddito B per la nazione che ne dispone, sempre espressa in termini di grano. Ma perchè non fare il confronto in termini di carbone, anzichè in termini di grano? Troviamo allora, calcolando sugli stessi dati, che il reddito A, ai prezzi vigenti nella situazione cui esso si riferisce, equivale a 450 unità di carbone mentre il reddito B, ai prezzi vigenti nella situazione cui esso si riferisce, equivale a 300 unità di carbone. Dobbiamo dunque concludere, simultaneamente, che l'importanza del reddito A per la prima nazione rispetto all'importanza del reddito B per la seconda nazione è minore (esattamente $2/3$) se la misuriamo in grano e invece maggiore (esattamente $3/2$) se la misuriamo in carbone. Si badi bene che le due conclusioni, se ben specificate, non sono affatto contraddittorie, così come non sarebbe contraddittorio specificare che un certo tizio è "più grande" di un certo caio quanto a statura, ma "più piccolo" quanto a peso. Ma allora vien fatto di chiedersi se "la grandezza" rilevante ai fini del confronto fra tizio e caio è quella in statura o quella in peso (e qui il fattorino dell'ascensore che squadra i suoi clienti si fisserebbe sul peso; mentre lo spettatore che prima di sedersi al cinema squadra chi è seduto davanti a lui si fisserebbe sulla statura...). Fuor di metafora: vien fatto di chiedersi quale sia l'unità monetaria rilevante (cioè moneta-grano, moneta-carbone o eventualmente altre) per confrontare il "valore" (senza maggior specificazione) di redditi diversi.

Faccio notare, per inciso, che il metodo di confronto di cui sto parlando è sempre applicabile, in senso aritmetico, anche a redditi diversi per le specie di oggetti che li compongono, purchè abbiano almeno una specie di oggetti che è loro comune. Se la specie in comune fosse appunto una sola, sarebbe questa l'unica unità comune che potremmo utilizzare per il confronto tra un reddito e l'altro; e non esisterebbe alcun imbarazzo di scelta. La questione della scelta nasce in quanto le specie in comune siano più d'una, poichè ciascuna d'esse indifferentemente (così il grano e il carbone del nostro esempio precedente) si presta ad essere adottata come moneta di confronto.

Sto insistendo tanto su questo metodo di confronto, perchè è il più istintivo. E' il metodo che l'uomo della strada ha sempre applicato istintivamente, facendo riferimento, per confrontare una ricchezza valutata in Inghilterra e una ricchezza valutata in Svizzera, al peso d'oro in cui l'una e l'altra sono rispettivamente convertibili. Sulla stessa impostazione si fermano gli antichi economisti. C'è, dice RICARDO (p.183) riferendosi ai confronti temporali, chi "considera la moneta [metallica] come una misura del valore e secondo lui una nazione diventa più ricca o più povera a misura che le sue merci d'ogni sorta si scambiano contro più o meno moneta. Altri ci dicono che la moneta è certo un conveniente intermediario per gli scambi, ma non è una misura appropriata per riconoscere il valore degli altri oggetti; la misura reale del valore è, secondo essi, il grano (1) ed un paese risulta ricco o povero a seconda che le sue merci si scambiano contro più o meno grano. Ci sono altri ancora che considerano un paese ricco o povero secondo la quantità di lavoro che esso può acquistare"(2). Ma ci accorgiamo subito che nessuna di queste possibili misure è più sacrosante delle altre, nonostante che i loro autori abbian cercato appunto di basarle su oggetti che per una ragione o per l'altra sembravano forniti di particolare rispettabilità. Confrontiamo, p.es, due redditi nazionali in termini di moneta-lavoro (confrontiamo cioè il numero di unità di salario cui essi equivalgono): anche in questo caso, come negli altri, il risultato che troveremo non dipenderà soltanto - se mi si consente questa distinzione alla buona - dalla "grandezza" delle quantità di ricchezze che essi rispettivamente contengono, bensì anche dalla "esiguità" del tasso di salario relativo a ciascuno d'essi. Ricardo, per cui tutto ciò era limpidissimo, concludeva la rassegna che abbiamo riportato sopra con una confutazione generale: "Ma perchè l'oro o il grano o il lavoro dovrebbero costituire la misura-tipo del valore più di quanto la costituiscano il carbone o il ferro? O il panno, il sapone, le candele e gli altri mezzi di sussistenza dal lavoratore? Perchè, in bre-

(1) [La misura di cui parla qui Ricardo ha goduto di molta simpatia da parte di SMITH (cfr., p.es.: vol I, p.170) ed è stata applicata occasionalmente da Say.]

(2) [Altro criterio, questo, verso cui propendette spesso Smith.]

ve, una merce qualsiasi o tutte le merci insieme dovrebbero costituire la unità di misura, dal momento che una tale unità di misura è soggetta essa stessa a fluttuazioni di valore?" Anche SAY, dal suo canto, è arrivato a liquidare (almeno sul piano teorico (1)) questa impostazione con parole così gustose che meritano di esser ricordate: "E' impossibile confrontare le ricchezze di due epoche o di due paesi diversi, perchè non c'è misura comune tra esse. Questa è la quadratura del cerchio dell'economia politica. Gli autori che credono di averla trovata, non stringono nulla. Quando pure le statistiche che essi ammassano brillassero per esattezza ed autenticità tanto quanto brillano, in realtà, per le qualità contrarie, queste statistiche non ci direbbero ancora nulla. E' in pura perdita che la gente si dà tanto da fare e versa tanto inchiostro su questo argomento"(p.35)

26. Il metodo delle valutazioni a prezzi costanti - Nota sulla difficoltà posta dalle differenze qualitative tra beni di uguale denominazione.

L'insufficienza caratteristica dell'impostazione esaminata ora si manifesta, come lo studente ha osservato, in presenza della diversità che esiste, tra una situazione e l'altra, nel sistema dei prezzi. Nell'ipotesi alquanto astratta che le merci comuni alle varie situazioni confrontate si scambiassero tra loro negli stessi rapporti in tutte le situazioni (se insomma, nel nostro primo esempio, l'unità di grano valesse - poniamo - 1,5 unità di carbone sia in A che in B), il fatto di adottare una merce o l'altra come unità di valore non porterebbe più nessuna differenza nei risultati del confronto. Ma allora, visto che in presenza di una diversità tra i sistemi di prezzi noi veniamo comunque ad influenzare arbitrariamente il risultato dei nostri confronti attraverso la scelta che ci tocca fare prendendo un'unità monetaria piuttosto che un'altra, non potremmo a pari titolo concederci invece quest'altro arbitrio: ammettere la finzione che il sistema di prezzi resti lo stesso per tutte le situazioni confrontate? Di fatto, gli economisti moderni si son posti su questa strada - il metodo dei confronti "a prezzi costanti" -, a preferenza della strada su cui si erano fermati i classici.

Esaminiamo intanto questo metodo semplicemente sotto il suo aspetto di espediente empirico, convenzionale. Mi riservo di precisare in seguito la sua portata dottrinarica.

Il metodo consiste nell'assumere un certo sistema di prezzi. Lo si può scegliere arbitrariamente ma, poichè le spiegazioni che dovrò dare valgono ugualmente per tutti i casi, mi fisserò sul solo caso che si scelga il

(1) Come ricordai sopra, egli non ha disdegnato invece di valersi del metodo, quale espediente di comodo, sul piano delle ricerche empiriche.

Cfr. SAY, pp.200 sqq.

sistema di prezzi vigenti in una delle situazioni tra cui si vuol fare il confronto. Per questa situazione (che si direbbe in gergo tecnico "base sostanziale") misureremo dunque il reddito al solito modo, addizionando le quantità di ogni specie di merce rilevata (quantità che verranno qui di seguito espresse con il simbolo q) ponderate ciascuna con il rispettivo prezzo unitario corrente nella situazione stessa (prezzi che verranno qui di seguito espressi con il simbolo p). Per l'altra situazione (o le altre, se il confronto è tra più di due termini) misureremo il reddito addizionando anche qui le quantità presenti di ogni specie di merce, ma ponderate questa volta non già con il prezzo unitario relativo a ciascuna merce nella situazione stessa, bensì con il corrispondente prezzo della situazione base. Le misure del reddito A e del reddito B saranno, cioè, in formule (scrivendo $q_{a,k}$ per la quantità di ciascuna delle n specie di merci in A ed analogamente, p.es., $p_{b,k}$ per il prezzo unitario di ciascuna delle n specie di merci in B):

$$\begin{aligned} \left. \begin{array}{l} \text{scegliendo come base} \\ \text{la situazione A} \end{array} \right\} & \text{reddito A} = \sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{a,k}; \quad \text{reddito B} = \sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{a,k} \\ \left. \begin{array}{l} \text{scegliendo invece co-} \\ \text{me base la situazione} \\ \text{B} \end{array} \right\} & \text{reddito A} = \sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{b,k}; \quad \text{reddito B} = \sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{b,k} \end{aligned}$$

Dobbiamo osservare che queste formule richiedono una quotazione di prezzo nella situazione base per tutte quante le n specie di merci che figurano nell'altra situazione confrontata (1). Cioè, guardando p.es. le formule della prima riga, per calcolare B ci occorre conoscere, per ciascuna delle addende $q_{b,k}$, il corrispondente $p_{a,k}$. Ma supponiamo che B sia il reddito ita-

(1) E' quasi superfluo far notare che, scrivendo queste formule, così come già nelle discussioni svolte dal paragrafo 24 in poi, mi sono riferito per semplicità a quelle formule di reddito che sono definite da una collezione di oggetti (P.es. il reddito direttamente consumato) e non anche a quelle definite da una differenza tra collezioni di oggetti (p.es. il reddito prodotto al netto). La possibilità di estendere la trattazione a queste ultime è evidente. Per il reddito prodotto al netto, p.es., la prima formula nel testo qui sopra dovrebbe risciversi come segue:

$$\text{reddito A} = \sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{a,k} - \sum_{k=\alpha}^{k=\omega} q_{a,k} p_{a,k}$$

dove i valori di k da 1 ad n starebbero a designare le categorie di oggetti che appartengono a una data specie e che risultano prodotti nel periodo; mentre i valori di k da α ad ω starebbero a designare le categorie di oggetti che appartengono a una data specie e che risultano consumati durante il periodo nel conseguimento dei prodotti di cui sopra.

liano direttamente consumato del 1930 ed A quello del 1910: dunque, tra le q_b dovremo considerare anche gli apparecchi radioriceventi, mentre simili apparecchi non erano ancora sul mercato e quindi non avevano un prezzo nel 1910. Come ci regoleremo? Diremo forse che, poichè quelle merci nel 1910 erano inaccessibili e cioè non si potevano avere per nessun prezzo, neppure elevatissimo, il corrispondente $p_{a,k}$ è infinito? E allora anche il nostro B assume un valore infinitamente più grande del valore di A: conclusione davvero un po' eccessiva dal punto di vista del senso comune, proprio di quel generico senso comune cui vogliamo riferirci quando adottiamo questi metodi empirici di confronto storico. D'altronde, possiamo portare lo stesso discorso su un terreno più esatto. Ecco: i prezzi ci interessano, in sostanza, perchè li consideriamo una misura dell'utilità marginale dei beni (1). Ora, un bene inaccessibile - come l'apparecchio radioricevente nel 1910 o l'elisir di lunga vita ancor oggi per noi - non ha una utilità marginale infinitamente grande: resta, semplicemente, al di fuori della nostra scala di utilità. Dunque, o proviamo a fingerci nel modo meno assurdo possibile una situazione base modificata in guisa da comprendere anche una piccola dose del bene che ci interessa: nella situazione così finta il bene assume per forza una utilità marginale finita e noi abbiamo il p_a , finito, che ci serve nel calcolo del reddito B (2). Oppure rinunziamo ad attribuire qualsiasi valore al bene in questione, il che vuol dire che non lo mettiamo in conto neppure come addendo del reddito B. Ambedue le vie d'uscita hanno i propri inconvenienti: la prima perchè vi interviene una larga dose di arbitrio; la seconda perchè trascura nel confronto tra i redditi un potere di soddisfazione che inconfutabilmente esiste in B, inconveniente che può essere rilevantissimo quando, per la grande distanza tra una situazione e l'altra, risulta vasta la categoria delle merci che sono presenti nella situazione B e non lo sono in A. L'ultimo inconveniente indicato non è che un aspetto particolare di una insufficienza generale propria a tutte le valutazioni in prezzi, che sottolineeremo meglio in seguito. Prima di passare ad altro argomento voglio soltanto attirare l'attenzione su un caso simile, ma non del tutto uguale, a

(1) Va avvertito che, in una particolare impostazione di studi sul reddito nazionale, i prezzi entrano invece in considerazione come una misura del costo dei beni. Di questa impostazione tratteremo soltanto nei successivi paragrafi 31-32.

(2) Superfluo dire che la finzione entra soltanto nel calcolo del reddito B: il calcolo del reddito A resta basato sui soli dati effettivi (infatti, nell'esempio del testo, la q_a da registrarsi nel reddito A per gli apparecchi radioriceventi sarebbe uguale a zero cosicchè il corrispondente p_a , moltiplicandosi per zero, non influenzerebbe il risultato della sommatoria). Si noti che questo procedimento di determinazione di un p_a putativo è della stessa natura - benchè sia, certo, assai più problematico - dei procedimenti che abbiamo considerato al paragrafo 15 per la valutazione di merci razionate etc. Il procedimento è accolto da HICKS in The valuation of the soc. inc., p. 114.

quello che ho esemplificato parlando degli apparecchi radio: il caso di un bene che sia gratuito, perchè sovrabbondante, in una situazione ed abbia un prezzo, perchè limitato rispetto al fabbisogno, nell'altra situazione confrontata. Se situazione base è la prima, dovremmo valutare al prezzo zero (cioè non computare affatto) le quantità di quel bene comprese nel reddito della seconda situazione; se situazione base è la seconda, dovendo valutare a un prezzo di grandezza positiva la quantità di quel bene compresa nel reddito della prima situazione (sebbene in realtà, in detta situazione, quel bene fosse sovrabbondante e gratuito), si presenterà la difficoltà di precisare come va misurata tale quantità.

Le complicazioni che abbiamo visto ora sono specifiche al metodo dei confronti storici a prezzi costanti e non si presentano nel metodo trattato al paragrafo 24. Ma, visto che stiamo mettendo i puntini sulle i, l'occasione è buona per attirare l'attenzione anche su un'altra difficoltà d'ordine più generale: quella di tener conto delle differenze di qualità di beni rilevati sotto uguale nome. Il problema si presenta, anche al di fuori dei confronti tra redditi diversi, quando determiniamo il valore di un certo reddito nazionale addizionando le quantità delle varie specie di beni comprese, moltiplicate ciascuna per il rispettivo prezzo unitario. Una delle specie di beni sarà, p.es., quella costituita da tutti gli oggetti denominati "paia di scarpe" che figurano, poniamo, nel numero di 2 milioni: ma noi dobbiamo stare attenti che in questi 2 milioni ci sono qualità di scarpe diverse per il loro prezzo (1). L'ideale sarebbe di conoscere esattamente il numero di paia di ciascuna qualità così da poterlo moltiplicare per il prezzo rispondente (in altre parole, dovremmo considerare come specie di beni non "le paia di scarpe", ma le "paia di scarpe di dato prezzo"). Nella pratica questo computo minuzioso non si applica di certo: in molti casi, anzitutto, non ce n'è neppure bisogno perchè la statistica globale del movimento di merci in questione è stata raccolta, già in partenza, in valore (cosicchè, in tali casi, la somma che cerchiamo ci è data bella e pronta e non abbiamo bisogno di calcolarla partendo dalla statistica in quantità e ponderando queste quantità con i rispettivi valori unitari); e nel caso che ci occorra invece, come supposevamo sopra, partire da una statistica in quantità nella quale sono mescolate merci che nonostante l'uguale denominazione hanno qualità diverse, ci contenteremo di approssimarci al risultato ideale moltiplicando la quantità globale per un prezzo medio opportunamente stimato. Veniamo ora ai confronti tra redditi diversi. Se, p.es., applicassimo il metodo del paragrafo 24 adottando come unità monetaria comune per il confronto tra i due redditi il tasso

(1) "A Milano - racconta A. MOLINARI parlando della costruzione degli indici del costo della vita -, là dove nel listino si usava la voce "mele", dovevano essere indicate almeno le sei qualità principali (tralasciando le sotto-distinzioni). Nel novembre 1923 il prezzo delle "mele" era di £. 2,30, mentre il prezzo delle sei qualità variava da £. 0,25 per le più scadenti a £. 5 per le più fini".

di salario, dovremmo stare attenti di scegliere per l'una situazione e per l'altra un tasso di salario che riguardi prestazioni di lavoro "uguali" (criterio di assai problematica applicazione). Ancora, venendo al metodo dei confronti a prezzi costanti, è ovvio che i suoi risultati ci possono interessare soltanto in quanto le merci comprese in un reddito e che noi valutiamo ai prezzi quotati per uguali merci nella situazione base siano effettivamente (e non solo nel nome) uguali alle merci della situazione base. Anche qui definire i criteri che ci permettono di giudicare sull'uguaglianza o meno è assai problematico: sono questioni che appartengono al senso comune, non alla teoria esatta. Ma, p.es., esisterà un consenso quasi generale su giudizi come questo: che 100 km. di viaggio nella scomodissima terza classe delle ferrovie italiane nel 1945 non è un servizio di qualità uguale a 100 km. di viaggio nella confortevole terza classe delle ferrovie svizzere nel medesimo anno e anche delle stesse ferrovie italiane nel 1935. E allora dovremmo tenerne conto nei confronti, p.es. adottando il procedimento di registrare per i beni di qualità inferiore o superiore alla norma una quantità maggiore o minore di quella effettivamente rilevata, cercando cioè di effettuare una riduzione dei beni di qualità diversa ad unità-tipo. Il procedimento viene applicato, di fatto, abbastanza spesso per quelle specie di beni in cui la qualità rilevante è data da elementari caratteristiche fisiche (p.es. peso specifico del grano, potere calorico dei combustibili etc.), ma quasi mai in tutti gli altri casi, per ovvie difficoltà di applicazione. E questo corrompe talvolta molto gravemente il significato che si intenderebbe dare al risultato dei confronti a prezzi costanti.

27. Relazione tra il confronto a prezzi costanti e il confronto a prezzi correnti rettificato in base a un indice dei prezzi.

Chiudendo l'inciso, ripartiamo dalle formule del paragrafo precedente. Nella pratica ordinaria, esse non vengono applicate direttamente, ma viene eseguito un calcolo più sbrigativo che può condurre, per via indiretta, vicino allo stesso risultato. Invece di compiere una valutazione a prezzi costanti dei vari redditi nazionali confrontati, si prende il valore di ciascun reddito nazionale, così come risulta immediatamente dai prezzi correnti nella rispettiva situazione e si divide (in gergo tecnico, "si deflaziona") quindi detto valore per l'indice dei prezzi della situazione stessa rispetto alla situazione base. Illusterò questo calcolo riprendendo il semplice esempio già portato sopra. Si tratta di confrontare il reddito A e il reddito B, i cui valori a prezzi correnti si scriveranno:

$$\text{reddito A a prezzi correnti} = \sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{a,k}$$

$$\text{reddito B a prezzi correnti} = \sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{b,k}$$

L'indice dei prezzi può esser dato dalle formule più diverse, ma noi scegliamo qui la formula di Paasche. Applicata al nostro problema, essa si scrive:

$$\begin{aligned} \text{indice dei prezzi di } \underline{B} \text{ su base } \underline{A} &= \frac{\sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{b,k}}{\sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{a,k}} \\ \text{indice dei prezzi di } \underline{A} \text{ su base } \underline{B} &= \frac{\sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{a,k}}{\sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{b,k}} \end{aligned}$$

L'indice dei prezzi di A su base A è, ovviamente, uguale ad uno e così pure l'indice dei prezzi di B su base B. Confrontiamo ora i valori a prezzi correnti del reddito A e del reddito B, divisi ciascuno per il corrispondente indice dei prezzi. Abbiamo, scegliendo come base la situazione A:

$$\begin{aligned} \text{reddito A} &= \sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{a,k} \\ \text{reddito B} &= \frac{\sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{b,k}}{\frac{\sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{b,k}}{\sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{a,k}}} = \sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{a,k} \end{aligned}$$

E, scegliendo come base la situazione B:

$$\begin{aligned} \text{reddito A} &= \frac{\sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{a,k}}{\frac{\sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{a,k}}{\sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{b,k}}} = \sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{b,k} \\ \text{reddito B} &= \sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{b,k} \end{aligned}$$

Risultato, codesto, esattamente uguale a quello cui si giunge con il calcolo diretto a prezzi costanti, secondo le formule viste al paragrafo precedente. Ma questa esatta uguaglianza dipende dall'aver noi considerato una certa formula di indice dei prezzi: cioè l'indice di Paasche e non uno dei tanti indici pure usati nella pratica e, per giunta, un indice di Paasche calcolato proprio su tutte quelle specie e quantità di merci che figurano nei redditi oggetti del nostro confronto (insomma l'uguaglianza regge solo

in quanto la successione delle q_a o q_b - in gergo tecnico, il "tipo" - su cui è costruito l'indice dei prezzi sia perfettamente uguale o, ciò che porta lo stesso risultato, proporzionale alla successione delle q_a o q_b comprese nei redditi considerati). Questo comporta, tra l'altro, che volendo raggiungere con il calcolo attraverso l'indice dei prezzi risultati esattamente uguali a quelli cui si giungerebbe con il calcolo diretto a prezzi costanti, occorre usare un indice di Paasche costruito su un certo "tipo" se si confronta il reddito nazionale italiano prodotto al lordo nel 1948 con quello del 1938 e un altro indice di Paasche, costruito su "tipo" diverso, se si confrontano tra loro i redditi nazionali direttamente consumati nei medesimi anni. Indici diversi, perchè la composizione (cioè la successione delle q) del reddito prodotto al lordo non è uguale a quella del reddito direttamente consumato.

Lo studente capisce però che, se ci proponiamo di raggiungere l'esatto risultato di un confronto a prezzi costanti, questo calcolo indiretto, attraverso l'indice dei prezzi perfettamente appropriato al caso specifico, non è più un'accorciatoia ma anzi un giro vizioso. Esso non ci risparmia la rilevazione di nessuno dei dati che ci basterebbero per seguire la via più diretta della valutazione a prezzi costanti. Dunque, tutti i confronti che vengono fatti in pratica tra valutazioni a prezzi correnti divise per il relativo indice dei prezzi (1) - e tale pratica, per molte ragioni rispettabili, è estesissima - sono fatti prendendo degli indici dei prezzi più facilmente accessibili di quello su cui ci siamo intrattenuti noi. Cosicché anche la dimostrazione da noi vista sopra vale, per questi confronti, solo in modo approssimativo(2).

28. Il significato dottrinale dei confronti a prezzi costanti - Prime critiche.

Resta da vedere, come ci eravamo riservati di fare, quale significato dottrinale si possa attribuire ai risultati dei confronti storici a prezzi costanti.

A tutta prima sembra di scoprirvi un significato molto preciso e interessante. Quando noi confrontiamo il reddito italiano direttamente consumato

(1) Ovvero moltiplicate per il relativo indice del potere d'acquisto della moneta, nome questo che si dà al reciproco dell'indice dei prezzi.

(2) Per orientarlo sulla dottrina dei numeri indici dei prezzi raccomando allo studente, tra i testi fondamentali, quello di HABERLER e il libro II (Il valore della moneta) di KEYNES: A treatise on money. Un'ampia rassegna dei diversi aspetti della dottrina dei numeri indici è data, nella letteratura italiana, dalle lezioni di UGGE*. Cfr. anche i due capitoli dedicati all'argomento da LENTI.

del 1948 con quello del 1938 assumendo, come prezzi costanti, i prezzi del 1938, non confrontiamo forse i due redditi per quello che entrambi valgono dal punto di vista, unitario, dei desideri presenti nella situazione italiana del 1938? Non determiniamo, insomma, l'esatta importanza che la nazione italiana 1938 avrebbe attribuito ad un ipotetico reddito composto come quello del 1948 in rapporto all'importanza che essa ha attribuito al suo effettivo reddito di quell'anno 1938? Ma stiamo attenti! La risposta da dare non è così liscia come sembra. I prezzi 1938 sono bensì una misura (con tutte le riserve che ho indicato molto sopra e che richiamo ora energicamente) dell'intensità relativa con cui la nazione Italia 1938 desiderava le varie specie di merci componenti il reddito, ma si tratta appunto di una misura valida "al margine" delle quantità di merci considerate nella situazione 1938. I desideri relativi per le singole specie di merci avevano quella intensità, date le quantità effettivamente presenti delle specie di merci stesse. Verosimilmente, se una qualsiasi merce fosse stata presente in quantità maggiore o minore di quella che si verificò di fatto (ferme restando le quantità delle altre), la medesima nazione italiana 1938 le avrebbe attribuito una importanza marginale relativa minore o rispettivamente maggiore di quella che le attribuì di fatto. E allora commetteremmo un'incoerenza accettando le valutazioni 1938 come riferimento valido per calcolare l'importanza che la nazione 1938 avrebbe attribuito a un reddito diverso da quello consumato nel 1938(1). Il reddito consumato nell'anno comprende infatti una gran parte delle disponibilità nazionali dei vari beni e quando noi facciamo l'esperimento mentale che la nazione 1938 valuti un reddito uguale a quello del 1948, facciamo con ciò l'ipotesi che essa disponga di quantità di beni diverse da quelle di cui dispose effettivamente nel 1938, ipotesi che è incompatibile con l'applicazione di valutazioni marginali basate sulle disponibilità del 1938.

L'incoerenza può non preoccuparci finchè ci limitiamo a confrontare, sulla base di prezzi stabili desunti da una data situazione, voci di ricchezza che riguardano un settore abbastanza limitato, telèchè l'esperimento mentale (di semplice "importazione" nella situazione base o di "scambio" tra la situazione base e l'altra confrontata) che facciamo su di esse non ci obblighi a riconoscere che la supposta "importazione" o il supposto "scambio" farebbe variare sensibilmente (cioè oltre il margine) le quantità complessive di ciascuna specie di beni presenti nella situazione base. L'incoerenza è ancora tollerabile quando, pur occupandoci di valutare voci di ricchezza come il reddito prodotto al netto o il reddito direttamente consumato o lo stock capitale, che investono gran parte delle disponibilità nazionali, ci limitiamo a confrontare tra loro situazioni in cui le quantità dei beni che compongono queste voci restano pressappoco uguali: finchè, infatti, il nostro

(1) Si ricordi quanto detto nell'ultima parte del paragrafo 16.

esperimento mentale non ci conduce a concepire molto mutate rispetto ai fatti le disponibilità nella situazione base, restano approssimativamente applicabili le valutazioni marginali in essa verificatesi di fatto. Ma, in questo caso di approssimativa uguaglianza tra le collezioni confrontate, non c'è neppure molto bisogno di ricorrere al calcolo a prezzi costanti. E, fuori dei casi indicati, l'incoerenza che abbiamo avvertito risulta grave.

Dunque, dopo aver suggerito all'inizio di questo paragrafo l'impressione che i confronti a prezzi costanti potessero avere un senso molto preciso e interessante, cadiamo ora in una conclusione critica. Ci sarà utile esercitarci a formularla in termini esatti.

Dovremo dire che per rappresentarci coerentemente una valutazione di un qualsiasi reddito B in base ai desideri vigenti nella situazione A , ci occorre pensare ad una formula $\sum_{k=1}^n q_{b,k} p_{A,k}$ nella quale la successione dei $p_{A,k}$ (da $k=1$ a $k=n$) è proporzionale alla successione delle valutazioni marginali che verrebbero fatte in A delle singole merci se queste fossero rispettivamente presenti in quantità $q_{b,k}$ (da $k=1$ a $k=n$) uguali a quelle presenti in B . Solo nel caso che le relazioni intercorrenti tra le quantità q_b e le corrispondenti quantità q_a siano tali che i rapporti di sostituibilità tra ogni merce e l'altra, dal punto di vista dei desideri della situazione A , rimangano gli stessi tanto in riferimento alle q_a quanto in riferimento alle q_b , solo in questo caso ipotetico - concludiamo - i p_a possono essere coerentemente assunti come valori concreti dei simboli p_A che figurano nella nostra formula.

In questo caso particolare potremmo anche essere tentati di chiudere gli occhi su una ulteriore difficoltà, che invece è troppo evidente in tutti gli altri casi: la difficoltà posta dal fatto che noi possiamo bensì definire un rapporto tra le importanze marginali dei vari beni, ma non una scala assoluta della misura di queste importanze marginali. Ora, per dare una valutazione in se stessa coerente del reddito B dal punto di vista dei desideri della situazione A basta che rispettiamo la condizione che i $p_{A,1}$, $p_{A,2}$, ..., $p_{A,e}$, ..., $p_{A,n}$ siano rispettivamente proporzionali alle importanze marginali (secondo i desideri della situazione A) di $q_{b,1}$, $q_{b,2}$, ..., $q_{b,n}$; e non conta la grandezza assoluta dei numeri con cui scegliamo di esprimere i p_A stessi (un certo numero di lire o di quintali di grano etc. o un multiplo o sottomultiplo a piacimento). Ma quando ci proponiamo invece - e tale è il nostro problema - di concepire una valutazione $\sum_{k=1}^n q_{b,k} p_{A,k}$ che ci dica quale è l'importanza attribuita al reddito B rispetto al reddito A , che sia cioè commensurabile con la valutazione $\sum_{k=1}^n q_{a,k} p_{a,k}$, allora la grandezza assoluta che scegliamo di attribuire ai numeri $p_{A,k}$ diventa determinante per il risultato del confronto. Per parlare in termini astratti, dovremmo dire che ci occorre fissare un ipotetico bene f per il quale si abbia che l'importanza marginale di $q_{a,f}$ e l'importanza marginale di $q_{b,f}$, sempre misurate dallo stesso punto di vista dei desideri vigenti in A , restano uguali; e porre allora un $p_{A,f}$ uguale in valore assoluto a $p_{a,f}$, determinando quindi relativamente ad esso le restanti

$p_{A,1}, p_{A,2}, p_{A,3}, \dots$ etc. (in proporzione all'importanza marginale relativa di $q_{b,1}, q_{b,2}, \dots$ etc.).

Ma questo è un discorso astratto: in concreto non c'è nessun metodo logicamente esatto per individuare l'ipotetico bene f. Quindi, o si rinuncia a qualsiasi confronto tra l'importanza di due redditi in quanto il problema è logicamente indeterminato, o si introducono delle convenzioni arbitrarie per renderlo determinato, riallacciandosi, in definitiva, ai metodi empirici di cui abbiamo parlato nel paragrafo 25. Solo in base a una convenzione di tal fatta potremmo prospettare una valutazione del reddito B che, oltre ad essere esente dall'incongruenza che vizia l'usuale valutazione a prezzi costanti p , venga anche postulata come commensurabile con la valutazione del reddito A (basata, essa, sui prezzi p^a). E solo in riferimento a una tale convenzione potremmo dare una definizione del senso e dell'entità dell'errore che si commette quando, per confrontare l'importanza del reddito B con quella del reddito A dal punto di vista dei desideri vigenti in A, si valuta il reddito B a prezzi desunti dalla situazione A; errore che sarebbe rappresentato dalla formula

$$\sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} (p_{a,k} - p_{A,k}).$$

Conclusioni meno vaghe di quelle che abbiamo dovuto formulare esaminando il problema com'era impostato sopra si possono raggiungere, in alcuni casi, se ci si limita a porre il quesito; è o meno un dato reddito A preferito a un dato reddito B dal punto di vista dei desideri in A? Supponiamo che, calcolando a prezzi costanti p^a , risulti $\sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{a,k} > \sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{a,k}$. Questo risultato può denotare due cose: o che, nel complesso B, alcune merci sono rappresentate in quantità minore e nessuna in quantità maggiore che nel complesso A, e in tal caso si concluderebbe (sempreché escludiamo la possibilità che le merci possano assumere utilità marginali nulle o negative) che A è preferito a B. Oppure, il risultato può denotare che nel complesso B alcune merci sono rappresentate in quantità deficiente ed altre in quantità eccedente rispetto al complesso A, ma che la deficienza del primo gruppo di merci avrebbe un'importanza più grave - se volessimo valutarla in prima approssimazione accettando come buone le valutazioni marginali che vigerebbero per le quantità in A - di quanta ne avrebbe l'eccedenza del secondo gruppo di merci. Ora, sappiamo che queste valutazioni (cioè i p^a) essendo stabilite al margine delle quantità q^a presenti in A si modificherebbero passando a quantità q_b diverse dalle q^a : ma, se accettiamo il postulato che le utilità marginali sono funzione decrescente delle quantità, dobbiamo dire che esse si modificherebbero proprio in modo tale da far risultare anche più importanti le deficienze rispetto alle eccedenze di B su A. Concludendo, il verificarsi della disuguaglianza $\sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{a,k} > \sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{a,k}$ fornirebbe comunque la prova che la nazione A preferisce il proprio reddito a quello della nazione B.

29. Significato del confronto a prezzi costanti per riconoscere quale tra due collezioni di beni sia preferita da un "individuo medio".

In verità, discorrere delle valutazioni fatte da una nazione nel suo insieme è un gioco molto astratto. Tanto vale introdurre un'astrazione diversa, che ci permette di portare la trattazione su un piano di evidenza forse maggiore.

Finchè consideriamo la collettività nel suo complesso, abbiamo osservato, i prezzi valgono come indici dei rapporti di sostituibilità (maginale) che essa attribuisce ai vari oggetti, date le quantità d'ogni specie d'oggetti che sono a sua disposizione. Epperchè quei prezzi che riflettono i rapporti di sostituibilità tra beni disponibili in certe quantità, non possono esser presi come indici validi dei rapporti di sostituibilità che la collettività attribuirebbe alle medesime specie di beni se disponibili in quantità diverse. Tutto questo, dal punto di vista della collettività nel suo complesso. Ma dal ristretto punto di vista di ciascun singolo componente di essa, il sistema dei prezzi può presentarsi come una realtà indipendente. Per ciascuno di noi, praticamente, sono proprio i prezzi che determinano nel modo più immediato i rapporti di sostituibilità tra un bene e l'altro (1). In particolare - ciò che qui più direttamente ci interessa - possiamo riconoscere entro certi limiti che il sistema dei prezzi attuali costituisce il vincolo posto al singolo nella scelta tra un bene e l'altro, nel senso che il singolo è sempre libero di procurarsi quei beni che preferisce, sotto l'unica condizione di cedere in cambio beni aventi complessivamente alle quotazioni attuali, un prezzo uguale. Questa affermazione, nei limiti in cui vale (riserve evidenti vanno fatte per tutti i casi rientranti nel paragrafo 15 e nel paragrafo 26, nei quali abbiamo parlato di "prezzi putativi", nonchè per i casi in cui l'influenza del comportamento del singolo sul sistema dei prezzi non sia impercettibile), ci consente di prospettare il problema che esamineremo ora.

Ci riferiremo ad un individuo fittizio, un "individuo medio", definito come un qualsiasi tizio cui tocca una quota media del reddito nazionale in questione. Mi si perdoni la terminologia elastica usata in questa prima definizione: potremo precisarla meglio passando ad un esempio particolare e scegliamo subito uno degli esempi di più evidente interesse, quello del reddito nazionale direttamente consumato. Sia esso, in una situazione A (poniamo l'Italia annata 1930), $\sum_{k=1}^n q_{a,k} p_{a,k}$; e sia U_a il numero di coloro che concorrono al suo consumo (cioè il numero dei consumatori presenti nell'Italia annata 1930 (2)). Chiameremo allora consumatore medio quell'individuo fitti-

(1) Non ritengo di dover precisare maggiormente queste nozioni, che lo studente ha già incontrato nella teoria delle forme di mercato. Ci si riferisca, p. es., ad EUCKEN, specialmente parte III, cap. II, par. IIIA (pp. 111 spp. dell'ediz. tedesca).

(2) Evidentemente il computo dei consumatori-anno può anche esser fatto, se lo si ritiene più rispondente, attribuendo un peso diverso alle persone se
(segue pagina seguente)

zio i cui consumi diretti sono costituiti dalle quantità: $\frac{q_{a,1}}{U_a}, \frac{q_{a,2}}{U_a}, \dots, \frac{q_{a,e}}{U_a}, \frac{q_{a,n}}{U_a}$. In concreto questo significa p.es., riferendoci al reddito

direttamente consumato dell'Italia annata 1930, che il nostro ipotetico consumatore medio è colui che ha mangiato nell'annata Kg. 1 di baccalà (poichè tale è, approssimativamente, la quota che si ottiene dividendo il consumo totale di baccalà per il numero degli abitanti presenti) e che ha goduto l'uso nell'annata, di cinque millesimi di automobile privata ovvero - se non vogliamo considerare l'uso di automobili esistenti, ma solo l'acquisto di automobili nuove -, che ha comperato nell'annata cinque decimillesimi di automobile privata nuova (tali sono infatti, approssimativamente, le quote che si ottengono calcolando come detto sopra); ed analogamente per tutti gli altri beni. Dobbiamo riconoscere che l'astrazione che stiamo costruendo è un po' spinta, perchè è certo che quella proporzione tra i consumi delle varie merci non può verificarsi praticamente nel caso di nessun individuo reale. Ma andiamo avanti. La stessa astrazione si può ripetere per il reddito direttamente consumato in un'altra situazione B, poniamo la Grecia della medesima annata 1930. Usando notazioni analoghe a quelle usate sopra, definiremo come consumatore medio della Grecia 1930 colui che consuma direttamente le quantità:

$$\frac{q_{b,1}}{U_b}, \frac{q_{b,2}}{U_b}, \dots, \frac{q_{b,e}}{U_b}, \frac{q_{b,n}}{U_b}.$$

Possiamo ora porci il seguente problema: siamo in grado di dire se il consumatore medio italiano preferisce o no la propria situazione effettiva alla situazione diversa, in cui si trova il consumatore medio greco? Per rispondere, dobbiamo valutare i consumi del consumatore medio greco ai prezzi vigenti nella situazione italiana. Il totale, che è dato dalla formula

$$\sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{b,k} p_{a,k}}{U_b},$$

rappresenta la somma che il consumatore medio italia-

no avrebbe dovuto spendere (in Italia) per trovarsi in una situazione uguale a quella del consumatore medio greco. Ma effettivamente il consumatore italiano, sappiamo, si è procurato quantità diverse delle varie specie di beni, quantità che ai prezzi vigenti in Italia rappresentano un valore complessivo

dato dalla formula $\sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{a,k} p_{a,k}}{U_a}$. Si tratta di confrontare tra loro i

(seguito nota pagina precedente) con il sesso e l'età così da ridurle tutte ad "unità di consumo" omogenee dal punto di vista delle esigenze fisiologiche o altre.

valori delle due formule, quella che valuta la spesa effettivamente compiuta dall'italiano e quella che valuta la spesa che avrebbe dovuto essere compiuta dall'italiano se questi avesse voluto consumare un complesso di oggetti uguale a quello consumato dal greco. Potrà darsi uno dei seguenti tre casi:

$$\sum_{k=1}^{k+n} \frac{q_{a,k} p_{a,k}}{U_a} \gtrless \sum_{k=1}^{k+n} \frac{q_{b,k} p_{a,k}}{U_b}$$

Se il primo membro è maggiore del secondo, dobbiamo dire che il consumatore medio italiano, con il potere d'acquisto di cui ha disposto per i propri consumi, avrebbe potuto acquistare, anzichè gli oggetti che ha effettivamente consumati, un complesso di oggetti uguale a quello consumato dal greco, più altri oggetti ancora. Ma egli, scegliendo - come risulta dai fatti - il complesso delle q_a , ha dimostrato di preferirlo al complesso delle q_b più qualche altro oggetto; e quindi ha dimostrato, a maggior ragione, di preferirlo al complesso delle q_b puro e semplice. Siamo cioè in grado di concludere che il consumatore medio italiano preferisce il proprio complesso di consumi a quello di cui gode il consumatore medio greco.

Secondo caso: il primo termine sia uguale al secondo. Questo significa che il consumatore medio italiano, con il potere d'acquisto di cui ha disposto per i propri consumi, avrebbe potuto indifferentemente acquistare un altro complesso di oggetti, uguale a quello consumato dal greco. In quanto non l'ha fatto, ha dimostrato di non preferirlo.

Terzo caso: il primo termine sia minore del secondo. Questo significa che il consumatore medio italiano, se avesse voluto acquistare - con il potere d'acquisto di cui ha disposto per i propri consumi - un complesso di oggetti uguale a quello consumato dal greco, non vi sarebbe riuscito. Qui occorre esaminare il caso più da vicino. Se non c'è nessuna q_a che sia maggiore della corrispondente q_b , se insomma tutte le specie di oggetti campiono nel complesso "greco" con quantità maggiori (o almeno uguali) che nel complesso "italiano"; e se inoltre si esclude il caso di specie di oggetti per le quali la disponibilità di una quantità $q_b > q_a$ non sarebbe desiderata da parte del consumatore italiano, allora una conclusione si può trarre dal semplice confronto in termini merceologici. E' ovvio, infatti, che il complesso greco, in quanto contiene tutte le stesse quantità contenute nel complesso italiano, più altre ancora, sarebbe preferito dal consumatore italiano. Ma nell'altra ipotesi, più verosimile, che si presentino anche delle q_a maggiori delle corrispondenti q_b , il fatto che la prima sommatoria della nostra espressione sia maggiore della seconda non ci autorizza a nessuna conclusione. Possiamo dire che, se il consumatore italiano avesse provato a procurarsi il complesso greco, i mezzi non gli sarebbero bastati per arrivare in fondo al tentativo e avrebbe dovuto contentarsi, per così dire, di un complesso uguale a quello greco (scriviamolo R) meno qualcosa (che scriveremo r). E' vero

che questo complesso $R - r$ sarebbe da lui meno desiderato del complesso greco intero R . Ma è anche vero che il consumatore italiano, per come si è comportato nei fatti, ha dimostrato di preferire ad $R - r$ un complesso diverso, nel quale certe q sono perfino minori che in $R - r$, ma altre sono maggiori che nello stesso R ; un complesso (quello dato dalle q_a effettive) che possiamo scrivere qui $R - r - v + z$. E il sapere che R è più desiderato di $R - r$ e che $R - r$ a sua volta è meno desiderato di $R - r - v + z$ non ci fornisce elementi sufficienti per concludere se R sia desiderato più o meno o con la stessa intensità di $R - r - v + z$. Abbandonando i simboli: non siamo in grado di concludere, dalla disuguaglianza tra le sommatorie, se l'italiano preferisca o meno la situazione del consumatore medio greco alla propria.

L'analisi che abbiamo svolto in questo paragrafo non è, come lo studente avrà notato, che il confronto tra un reddito medio A e un reddito medio B , a prezzi costanti desunti dalla situazione A . Qualsiasi confronto così fatto ci autorizza dunque (ammessi i presupposti e fatte le riserve che lo studente già conosce), quando il valore di A risulti maggiore del valore di B , a concludere senz'altro che in base ai desideri della situazione A il reddito medio A è preferito al reddito medio B . Non ci autorizza invece a formulare senz'altro la conclusione opposta quando il valore di A risulti minore del valore di B . Gli stessi redditi medi A e B si possono, d'altra parte, confrontare anche valutandoli a prezzi costanti desunti dalla situazione B : confronto in base al quale, se il valore di B risulta maggiore del valore di A , dovremo concludere che il reddito medio B è preferito al reddito medio A dal punto di vista dei desideri vigenti nella situazione B ; mentre se il valore di B risulta minore del valore di A , non possiamo formulare senz'altro la conclusione opposta. Ora, è evidente che, pur restando fissi i due redditi confrontati A e B , la conclusione che raggiungiamo in concreto facendo il confronto dal punto di vista dei desideri della situazione A (cioè basandoci su prezzi costanti p_a) può anche non essere simmetrica rispetto a quella che raggiungiamo facendo il confronto dal punto di vista dei desideri della situazione B (cioè basandoci su prezzi costanti p_b). In altre parole, non è detto che se il reddito A risulta preferito a quello B dal punto di vista del consumatore che si trova nella situazione A , sia escluso che il reddito B risulti nondimeno preferito al reddito A dal punto di vista del consumatore che si trova nella situazione B . Una tale asimmetria di conclusioni, asimmetria risultante da una divergenza tra il sistema dei prezzi in A e il sistema dei prezzi in B , sarebbe contraddittoria soltanto in apparenza, non in sostanza. Essa metterebbe semplicemente in evidenza il fatto che i desideri del consumatore in A sono diversi dai desideri del consumatore in B : cosicchè il primo preferisce la propria situazione a quella del secondo ed il secondo la propria a quella del primo. Ciò non è né più né meno incomprensibile del fatto, di comune esperienza, che un contadino e un impiegato dichiarino ciascuno in piena coscienza e sincerità che non cambierebbero mai la propria condizione con quella dell'altro (o del fatto, anche più comune del primo e ben più sconcertante,

che proclamino ciascuno di invidiare pazzamente la condizione dell'altro).

30. Lo stesso problema affrontato attraverso gli indici dei prezzi.

Già vedemmo al paragrafo 27 che, nella pratica, il confronto a prezzi costanti viene generalmente sostituito da un procedimento più sbrigativo: anzichè procedere ad una valutazione analitica, in base ai p_a correnti nella situazione base, delle singole q_b comprese nell'altro reddito confrontato, si assume il valore globale corrente di quest'altro reddito (cioè il suo valore ai prezzi effettivi p_b) diviso per un indice (su base situazione A) dei prezzi correnti nella situazione cui esso si riferisce. Abbiamo anche veduto che, quando si segue questa accorciatoia, non si dispone mai di un indice dei prezzi così fatto da condurre a risultati perfettamente uguali a quelli che si sarebbero raggiunti attraverso una valutazione analitica delle singole q_b a prezzi costanti p_a : il risultato è soltanto approssimato, e più o meno approssimato a seconda dell'indice dei prezzi disponibili. Su queste considerazioni generali è superfluo insistere più oltre. Qui ci basta esaminare, riferendoci al caso teorico che si scelgano indici dei prezzi perfettamente idonei allo scopo, come il procedimento di confronto attraverso gli indici dei prezzi si applichi al particolare problema trattato nel paragrafo precedente. Vogliamo insomma tradurre i criteri di preferenza tra un reddito medio e l'altro, già espressi sopra in termini di valutazioni a prezzi costanti, in criteri espressi in termini di valutazioni a prezzi correnti e di indici dei prezzi.

Abbiamo visto di poter concludere che dal punto di vista dei desideri del consumatore medio in A il reddito medio A è più desiderato del reddito medio B ogniqualvolta riscontriamo la disuguaglianza:

$$\sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{a,k} p_{a,k}}{U_a} > \sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{b,k} p_{a,k}}{U_b}$$

Ma questa disuguaglianza si può scrivere anche, dividendo ambedue i membri

per $\sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{b,k} p_{b,k}}{U_b}$, come segue:

$$\frac{\sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{a,k} p_{a,k}}{U_a}}{\sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{b,k} p_{b,k}}{U_b}} > \frac{\sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{a,k}}{\sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{b,k}}$$

Qui il primo membro è l'indice del valore, a prezzi correnti, del reddito A su base B (scriveremo per comodità I_b^A); e il secondo membro è l'indice dei prezzi nella situazione A su base B , calcolato secondo la formula di Laspeyres (scriveremo per comodità L_b^A). Concludiamo dunque, sempre dal punto di vista dei desideri nella situazione A , che il reddito A è preferito al reddito B quando riscontriamo che è: $I_b^A > L_b^A$. Ma la condizione scritta sopra si può anche scrivere, passando ai reciproci:

$$\frac{\sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{b,k}}{U_b} < \frac{\sum_{k=1}^{k=n} q_{b,k} p_{a,k}}{\sum_{k=1}^{k=n} q_{a,k} p_{a,k} / U_a}$$

Qui il primo membro è l'indice del valore, a prezzi correnti, del reddito B su base A (I_a^B); e il secondo membro è l'indice dei prezzi nella situazione B su base A , calcolato secondo la formula di Paasche (scriveremo per comodità P_a^B). Dunque, sempre dal punto di vista dei desideri nella situazione A , la condizione per concludere che il reddito A è preferito al reddito B si può scrivere anche: $I_a^B < P_a^B$.

Esaminiamo ora la condizione in cui possiamo dire, soltanto, che il reddito B (sempre dal punto di vista del consumatore medio in A) non è preferito al reddito A : questa condizione, come sappiamo, è data da:

$$\sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{a,k} p_{a,k}}{U_a} = \sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{b,k} p_{a,k}}{U_b}$$

Seguendo passaggi analoghi a quelli seguiti un momento fa, troviamo che questa condizione si può scrivere anche: $I_b^A = L_b^A$; o, ciò è lo stesso: $I_a^B = P_a^B$.

Esaminiamo infine il caso in cui la disuguaglianza tra i due redditi è tale che non ci autorizza, di per sé, a concludere se in base ai desideri del consumatore medio in A uno dei due redditi confrontati sia preferibile all'altro. Questo caso si presenta, come sappiamo, quando sia:

$$\sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{a,k} p_{a,k}}{U_a} < \sum_{k=1}^{k=n} \frac{q_{b,k} p_{a,k}}{U_b}$$

cioè quando sia $I_b^A < L_b^A$; ovvero, ciò che è la stessa cosa scritta in

modo diverso, $\frac{I_a}{a} > \frac{P_a}{a}$.

Abbiamo così esaminato (traducendo le nostre conclusioni in termini di indici del valore dei redditi a prezzi correnti e di indici dei prezzi) i casi che si possono presentare quando confrontiamo i due redditi dal punto di vista dei desideri del consumatore medio in A. Restano ora da esaminare, in modo analogo, i casi che si possono presentare se confrontiamo i due redditi dal punto di vista dei desideri del consumatore medio in B. Da questo secondo punto di vista (con passaggi analoghi a quelli indicati sopra) raggiungiamo le seguenti conclusioni:

B è preferito ad A quando riscontriamo che: $\frac{I_b}{b} > \frac{L_b}{a}$, cioè: $\frac{I_a}{b} < \frac{P_a}{a}$;

A non è preferito a B quando riscontriamo che: $\frac{I_b}{b} = \frac{L_b}{a}$, cioè: $\frac{I_a}{b} = \frac{P_a}{a}$;

la disuguaglianza, di per sé non autorizza a nessuna conclusione quando riscontriamo che: $\frac{I_b}{b} < \frac{L_b}{a}$, cioè: $\frac{I_a}{b} > \frac{P_a}{a}$.

In ogni caso concreto, dunque, in cui ci è dato l'indice del valore, a prezzi correnti, di un certo reddito medio "Secondo" sulla base di un certo reddito medio "Primo" ($\frac{I_2}{1}$) ed in cui ci sono dati inoltre i due indici dei prezzi "secondi" sulla base dei prezzi "primi" - esattamente l'indice di Laspeyres ($\frac{L_2}{1}$) e l'indice di Paasche ($\frac{P_2}{1}$) -, si verificherà l'una o l'altra delle nove combinazioni che qui di seguito elenco enunciando le conclusioni che ciascuna di esse comporta:

1° $\left\{ \begin{array}{l} \frac{I_2}{1} > \frac{L_2}{1}, \text{ dal che risulta che il consumatore Secondo preferisce il proprio reddito a quello di Primo;} \\ \frac{I_2}{1} > \frac{P_2}{1}, \text{ dal che non si può concludere nulla circa le preferenze del consumatore Primo.} \end{array} \right.$

2° $\left\{ \begin{array}{l} \frac{I_2}{1} > \frac{L_2}{1}, \text{ dal che risulta che il consumatore Secondo preferisce il proprio reddito a quello di Primo;} \\ \frac{I_2}{1} = \frac{P_2}{1}, \text{ dal che risulta che il consumatore Primo non preferisce il reddito di Secondo al proprio.} \end{array} \right.$

3° $\left\{ \begin{array}{l} \frac{I_2}{1} > \frac{L_2}{1}, \text{ dal che risulta che il consumatore Secondo preferisce il proprio reddito a quello di Primo;} \\ \frac{I_2}{1} < \frac{P_2}{1}, \text{ dal che risulta che il consumatore Primo preferisce il proprio reddito a quello di Secondo.} \end{array} \right.$

4° $\left\{ \begin{array}{l} \frac{I_2}{1} = \frac{L_2}{1}, \text{ dal che risulta che il consumatore Secondo non preferisce il reddito di Primo al proprio;} \\ \frac{I_2}{1} > \frac{P_2}{1}, \text{ dal che non si può concludere nulla circa le preferenze del consumatore Primo.} \end{array} \right.$

31. L'impiego di misurazioni del reddito per determinare le possibilità produttive nazionali.

Trattando di confronti storici, ci siamo fissati principalmente sulla valutazione dei redditi nazionali sotto l'aspetto della loro rispondenza ai desideri, poichè è sotto tale aspetto che l'interesse di tentare dei confronti storici si fa più comunemente sentire.

Ma adesso, uscendo dal tema dei confronti storici, accennerò per prima cosa ad un altro tipo di apprezzamenti quantitativi sul reddito nazionale, un tipo di apprezzamenti che si fissa sulla quantità di potere produttivo estrinsecatasi nell'acquisizione del reddito piuttostochè sulla quantità di desideri soddisfatta dal reddito così acquisito. Alla formulazione di apprezzamenti di questo tipo si è particolarmente interessato J.R. Hicks e l'autorevole e suggestiva presentazione che il problema ha ricevuto per opera sua lo impone al nostro esame, anche se dovremo concludere - come penso - che i termini stessi in cui è posto il problema sono in fondo delusori.

Hicks muove dall'affermazione, di cui va sottolineato il realismo, che il principale scopo pratico in vista del quale gli Stati moderni elaborano statistiche del reddito nazionale è sostanzialmente questo: procurarsi "una base per stimare (sia pur grossolanamente) quanto si potrebbe ottenere dalla capacità produttiva esistente" se la si impiegasse a produrre le varie specie di beni in proporzioni diverse da quelle attuali (HICKS, A comment on Prof. Kuznets' reflections, p.166). Spieghiamoci alla buona. Supponiamo, per schematizzare, un paese agricolo nel quale - dopo che è stato provveduto in natura al reintegro delle scorte e delle quote di capitali fissi consumate nella produzione - risulti un reddito annuo prodotto al netto (1) consistente tutto in:

grano, q. 1.000.000

bestiame da macello q. 100.000

(segue nota pagina precedente)

troverà le indicazioni bibliografiche degli importanti contributi apparsi, fino a quella data, per opera di: R.G.D.Allen, A.L.Bowley, F.Divisia, C.Gini, G.Haberler, A.A.Konüs, J.M.Keynes, A.C.Pigou, R.Roy, H.Staehle, H.Walsh. Tra i contributi apparsi successivamente, segnalo quelli di LEONTIEF; BOWLEY (Note on Prof.Frisch's The problem of index numbers); FRISCH (The double-expenditure method); SCHULTZ; KONÜS (si tratta della traduzione inglese del suo saggio, pubblicato in russo nel 1924); HICKS (The valuat.of the soc.inc., specialmente pp.106-113); PIGOU (Comparisons of real income); KUZNETS (On the valuat.of soc.inc., specialmente pp.1-6 e 124-131); NATAF e ROY; tutti meglio indicati nell'indice bibliografico in fondo al presente fascicolo.

(1) In questa ipotesi semplicissima, come lo studente noterà, non vi sono ostacoli a concepire in termini merceologici il reddito prodotto al netto.

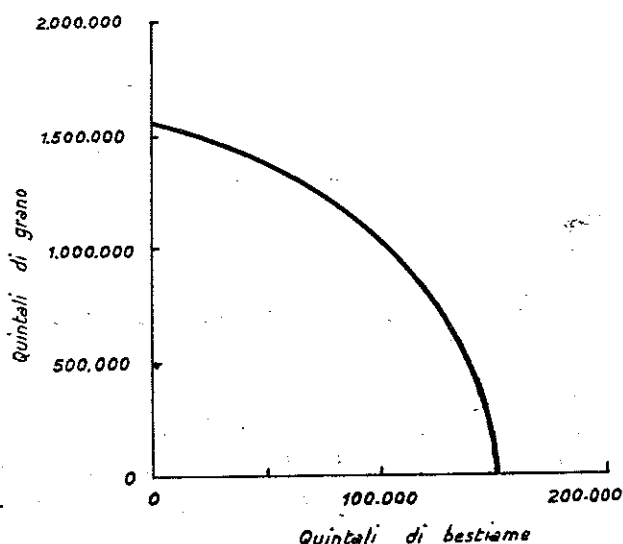
Questa è la combinazione di quantità effettivamente prodotta. Ma ora vogliamo chiederci quali altre combinazioni di quantità avrebbero potuto, virtualmente, essere prodotte invece di quella, se il paese considerato avesse distolto una parte delle proprie risorse (lavoro, terra e altri capitali) dalla produzione del grano per espandere con il loro mezzo la produzione del bestiame. Supponiamo di sapere che il paese avrebbe potuto, alternativamente:

riducendo il grano a q. 900.000, aumentare il bestiame fino a q. 109.000
riducendo il grano a q. 800.000, aumentare il bestiame fino a q. 117.000
riducendo il grano a q. 700.000, aumentare il bestiame fino a q. 124.000

e via di seguito, altre combinazioni alternative. Chiediamoci ora quali siano le combinazioni virtuali che il paese avrebbe potuto produrre nel caso, opposto, che avesse distolto una parte delle proprie risorse della produzione del bestiame per espandere con il loro mezzo la produzione del grano. Supponiamo di sapere che il paese avrebbe potuto, alternativamente:

aumentare il grano fino a q. 1.100.000, riducendo il bestiame a q. 89.000
aumentare il grano fino a q. 1.200.000, riducendo il bestiame a q. 77.000
aumentare il grano fino a q. 1.300.000, riducendo il bestiame a q. 64.000

e via di seguito, altre combinazioni alternative. Le combinazioni di quantità indicate e tutte le altre alternativamente ottenibili dalla capacità produttiva esistente definiscono ciò che Hicks chiama "frontiera di produzione" corrispondente alla capacità produttiva data. Nell'ipotesi semplificatrice e irrealistica che le specie di prodotti considerate siano soltanto due (p. es., grano e bestiame), la frontiera di produzione è rappresentabile geometricamente con una curva, come nell'annessa figura; nei casi concreti, in cui le specie di prodotti da considerarsi sono gran numero, la rappresentazione geometrica della frontiera di produzione sarebbe data, analogamente, da una varietà nell'iperspazio a tante dimensioni quante sono le specie di prodotti. La effettiva combinazione di quantità delle varie specie di prodotti che costituisce, in concreto, un certo reddito nazionale, corrisponde dunque ad un punto su una certa frontiera di produzione. Ora Hicks, proponendosi una misura del reddito nazionale in termini di "produttività", intende cercare un'espressione quantitativa che ci indichi, almeno all'ingrosso ed almeno per le prossime adiacenze del punto definito dalle produzioni attuali, quali sono gli altri punti per cui passa la stessa frontiera di produzione.



Non vi è dubbio, come HICKS ha ben fatto rilevare (The valuat.of the soc. inc., p.124), che molti nostri giudizi quantitativi in materia di reddito nazionale implicano appunto una determinazione della frontiera di produzione su cui si trova il reddito esaminato. Così è, p.es., quando prospettandoci i problemi della conversione all'economia di guerra (o della riconversione all'economia di pace), ci basiamo su valutazioni globali della produzione ottenuta nei precedenti anni di pace (o di guerra) per trarne un'idea sulla quantità della produzione che le stesse risorse esistenti ci consentiranno ora di ottenere per i nuovi fini bellici (o pacifici), cioè sulla quantità di una produzione diversa dalla precedente nella sua composizione merceologica. Così è, anche, quando ci basiamo sulla misura del reddito nazionale per stimare quanto toccherebbe a ciascun componente la nazione se "lo stesso" reddito fosse redistribuito in modo diverso dall'attuale, p.es. in quote uguali per testa. Cambiando la distribuzione personale, cambierebbe infatti di riflesso anche la composizione della produzione (nell'ipotesi di una redistribuzione ugualitaria, si produrrebbero - diciamo, p.es. - più biciclette utilitarie e meno giocattoli meccanici di lusso), cosicchè il problema consiste nel chiedersi quanta produzione per testa consentirebbero le esistenti risorse produttive, intendendo però una produzione di composizione merceologica mutata rispetto a quella attuale.

La conoscenza della frontiera di produzione rappresenta dunque per noi un'esigenza di primo piano. Resta da vedere se e come si possa esprimere un reddito nazionale dato in unità di misura che rispondano a questa esigenza, che valgano cioè ad esprimere non soltanto la combinazione di quantità di merci che ci è data di fatto, ma anche le altre virtualmente ottenibili in luogo d'essa mediante un diverso impiego delle stesse risorse produttive. La risposta sarebbe facile se si potesse ripetere a questo proposito qualcosa di analogo a quanto ho detto al paragrafo 29 parlando del vincolo posto al singolo acquirente nella scelta tra varie collezioni di oggetti. Per lo acquirente la "frontiera d'acquisto", se così vogliamo chiamarla, è definita in modo semplicissimo dai prezzi unitari quotati per le singole merci e dalla somma di potere d'acquisto di cui egli dispone: scrivendo S questa somma, p_i i prezzi unitari dati ed x_i le quantità delle speci di merci 1, 2, 3, ..., n , la frontiera d'acquisto è definita infatti da tutte le diverse successioni di valori $x_1, x_2, x_3, \dots, x_n$ per le quali si abbia:

$$S = x_1 p_1 + x_2 p_2 + x_3 p_3 + \dots + x_n p_n$$

Di fatto, pur senza usare il nome peregrino di "frontiera d'acquisto", la trattazione svolta nel paragrafo 29 si è avvalsa - come lo studente ricorderà - del riconoscimento di questa semplice relazione lineare che definisce le varie collezioni di oggetti tra cui l'acquirente è libero di scegliere, data la somma disponibile e i prezzi vigenti. Ma, nel caso dell'acquirente, abbiamo potuto assumere una relazione così semplice in quanto ammettevamo (senza far troppa violenza alla realtà) due presupposti: che il pote-

re d'acquisto potesse fluire indifferentemente e senza alcun ostacolo verso una merce o l'altra (p.es., escludevamo i razionamenti); e che il prezzo unitario di ogni merce non fosse percettibilmente influenzato dal fatto che il singolo ne acquistasse una quantità maggiore o minore. Torniamo ora al tema della frontiera di produzione per vedere se possiamo trattarlo con semplicità analoga.

Ammettiamo per un momento che le riserve sottolineate nella prima parte del nostro paragrafo 13 siano trascurabili e che tutte le forze produttive differiscano tra loro per intensità, non per attitudine specifica a dare una qualità di prestazioni produttive piuttostoché un'altra. Un dato complesso di forze produttive potrà allora adeguatamente esprimersi con una somma di intensità, somma che indicherà il potere indifferenziato del complesso a produrre qualsivoglia collezione di oggetti per cui occorra globalmente una intensità di forze uguale a quella data. In altre parole: anziché elencare tante ore di lavoro di un certo numero di braccianti, tanti mesi d'impiego di un certo numero di tecnici, ..., tanti mesi d'uso di una certa attrezzatura, ..., tanto consumo di determinate materie prime e materie ausiliarie, ..., etc.etc., diremo semplicemente: "costo di produzione uguale a tot"; e con ciò intenderemo che si tratta di una quantità di risorse atta a fornire, alternativamente, qualsiasi produzione il cui costo complessivo sia uguale a quel tot. Facciamo ora un'altra ammissione provvisoria (che, come lo studente riconoscerà in base alle sue nozioni di teoria economica, è essa stessa conseguenza dell'ammissione già fatta sopra quanto alla perfetta sostituibilità dei fattori produttivi): l'ammissione che i costi unitari di ogni specie di prodotto restino costanti indipendentemente dalla quantità prodotta. Con ciò, la frontiera di produzione risulterebbe definita da un'espressione analoga nella sua semplicità a quella che abbiamo trovato sopra per la frontiera d'acquisto. Scrivendo R la misura del complesso di risorse produttive, in termini di intensità, c i costi unitari dei prodotti (costi espressi nella stessa unità in cui è espressa R), x le quantità dei prodotti, la frontiera di produzione sarebbe definita infatti da tutte le diverse successioni possibili di valori $x_1, x_2, x_3, \dots, x_n$ per le quali si abbia:

$$R = x_1 c_1 + x_2 c_2 + x_3 c_3 + \dots + x_n c_n$$

Ora, ammettere questo significa concludere che, quando ci sia nota la specifica collezione di oggetti che compongono di fatto un certo reddito nazionale, l'indicazione delle altre collezioni di prodotti che si trovano sulla stessa frontiera di produzione ci è data semplicemente da un riferimento ai costi unitari (che per ipotesi restano costanti) di ciascuna specie di prodotti. In altre parole: noti i costi unitari attuali ($c_1, c_2, c_3, \dots$, etc. della formula precedente), la valutazione di un dato reddito nazionale al costo (valutazione che, nella formula precedente, sarebbe uguale a R) sarebbe atta ad indicarci tutta la frontiera di produzione di cui quel reddito occupa un punto (cioè tutte le diverse successioni possi-

bili di valori $x_1, x_2, x_3, \dots$ etc.).

Pur non nascondendosi quanto sia imperfetta la rispondenza alla realtà del doppio presupposto che i fattori produttivi sian tra loro perfettamente sostituibili e che i costi unitari restino costanti al variare delle quantità prodotte, HICKS inclina ad attribuire almeno un valore di verità approssimativa e parziale alla conclusione ora indicata (*The valuat. of the soc. inc.*, p.121; *A comment on Prof. Kuznets' reflections*, pp.166-167). Ciò lo conduce ad insistere sul significato generale caratteristico che avrebbero le misure del reddito nazionale fatte in termini di costo di produzione, significato attinente al problema del "potenziale produttivo" epperò ben distinto da quello, attinente al problema del "benessere", che è caratteristico delle misure del reddito nazionale fatte in termini di prezzi d'acquisto (1). Di fatto, nella prassi corrente delle statistiche sul reddito nazionale, vengono presentati di regola anche dei totali calcolati in termini di "costo dei fattori" accanto a quelli calcolati in termini di "valore di mercato". Una volta accettato lo scopo che Hicks assegna alla misurazione del reddito in termini di costo, risulterebbero ben definiti in astratto i criteri ideali che dovrebbero essere rispettati in questa misurazione, criteri con cui la formula corrente delle valutazioni "al costo dei fattori" ha una rispondenza soltanto lontana (2). Lo studente troverà un cenno a questi criteri ideali in HICKS (*The valuat. of the soc. inc.*, pp.121-122; *A comment on Prof. Kuznets' reflections*, pp.171-172) e potrà esercitarsi a dettagliare le regole pratiche che risponderebbero allo scopo di misurare il "potenziale produttivo", così come ci siamo esercitati nei precedenti paragrafi 17-21 a dettagliare le regole pratiche che rispondono allo scopo di misurare il "benessere" (mi si scusi se, per restare nella terminologia di Hicks, uso qui queste grosse parole).

(1) La distinzione su cui insiste Hicks - e che KUZNETS (*On the valuat. of soc. inc.*) respinge come inappropriata - riceve ulteriori sviluppi ed un più complesso inquadramento in un recentissimo articolo di LITTLE, articolo che compie uno sforzo altamente suggestivo per distinguere i diversi modi possibili di apprezzamenti quantitativi sul "reddito" rendendo espliciti i diversi punti di vista (anche punti di vista che hanno un significato, soltanto vago, di senso comune) cui ciascuno di questi modi di apprezzamento corrisponde.

(2) Il "prodotto nazionale netto al costo dei fattori", nella definizione corrente, è la stessa cosa che il "prodotto nazionale netto al valore di mercato" meno le imposte indirette prelevate sulla produzione e più i sussidi accordati alla produzione. Vedremo meglio queste nozioni nelle parti successive del nostro studio.

32. Critiche all'esposta nozione di "frontiera di produzione"

Ma l'attitudine delle misurazioni globali del reddito nazionale in termini di costo per determinare le possibilità produttive nazionali è - mi sembra - così imperfetta, da non prestarsi in realtà ad applicazioni interessanti. Non ripeterò quanto ho già fatto notare, esponendo la logica di questa interpretazione, circa i presupposti assai irrealistici su cui essa è fondata. Non ci soffermeremo neppure sulla difficoltà concreta (che preoccupa Hicks) di arrivare attraverso la conoscenza dei prezzi delle merci, unica base statistica normalmente accessibile, ad una valutazione dei costi delle merci stesse: difficoltà che concorre anch'essa a limitare ulteriormente il valore pratico dell'interpretazione proposta. Qui desidero additare un'altra limitazione ancora, che sussisterebbe quando pure ammettessimo di poter avere, attraverso la valutazione di un dato reddito nazionale al costo, una determinazione grossolana della frontiera di produzione su cui quel reddito si trova.

La limitazione consiste in ciò: che la frontiera di produzione così specificata ci indica soltanto quanto si potrebbe produrre se la stessa quantità di risorse effettivamente utilizzata nella produzione di quel reddito venisse, invece, effettivamente utilizzata nella produzione di collezioni d'oggetti altrimenti composte. Ma generalmente, nei sistemi economici concreti, la quantità di risorse effettivamente utilizzata nella produzione non è data dalla quantità di risorse disponibili e quindi virtualmente utilizzabili: lo studente sa bene che, nel mutevole assetto dei sistemi economici concreti, varia la proporzione di mano d'opera e di altri fattori che trova impiego; restandone quindi una proporzione più o meno grande che non trova impiego. Ora, quando ipotizziamo di convertire la produzione nazionale dal complesso di prodotti attuale ad un altro diversamente composto e ci domandiamo quale quantità potremo produrne è essenziale, perchè la risposta abbia un significato pratico, di considerare se con il cambiamento ipotizzato ~~si~~ una certa quantità di risorse che trovavano impiego nella produzione attuale resterebbero inutilizzate e, viceversa, se una certa quantità di risorse che con la produzione attuale restavano inutilizzate troveranno invece impiego. Insomma, la frontiera di produzione che può interessarci non è quella basata sull'ipotesi irrealistica che resti costante la quantità di risorse utilizzate, ma quella basata sulla quantità di risorse disponibili e sulla considerazione della più o meno completa utilizzazione di esse che sarebbe possibile a seconda dei riassetti della produzione alternativamente ipotizzati.

E' a problemi concreti, come quello ora precisato, che deve rispondere la contabilità nazionale. Ed è chiaro che la risposta non può essere fornita bella e pronta da un certo modo di definire il valore totale del reddito nazionale, ma dalla conoscenza analitica dei vari elementi del quadro economico sui quali articolare l'esame del singolo problema concreto. L'uso della contabilità nazionale in questo senso sarà illustrato nelle parti successive del nostro studio, parti che abbandonando la discussione sui

significati dottrinari attribuibili alle formule della contabilità nazionale passeranno a spiegare l'impiego funzionale di questa contabilità in vista di problemi tecnici della gestione economica nazionale.

33. Valutazioni del reddito nazionale in termini di desideri come criterio sintetico di scelta tra politiche economiche alternative.

Concluderò questa parte esaminando l'impiego delle valutazioni del reddito nazionale in un ultimo tipo di giudizi, verso il quale siamo naturalmente attratti dall'eterna aspirazione dottrinaria di poter applicare un criterio fisso, semplice e preciso, per orientare la nostra azione nei casi più diversi della vita.

Nella teoria della condotta economica dei soggetti privati, come lo studente ben sa, usiamo sintetizzare le condizioni cui tale condotta deve soddisfare per essere coerente, enunciandole sotto la forma di principi del seguente tipo: diciamo che l'impresa, se opera coerentemente, non può non scegliere tra le varie alternative che le sono aperte quella che le promette il massimo profitto netto; che il consumatore, se agisce coerentemente, non può non scegliere tra le varie alternative che gli sono aperte quella che gli promette il massimo flusso di soddisfazioni; etc.etc. Sorge ora spontanea la domanda: le nozioni quantitative di reddito nazionale che abbiamo elaborate non ci consentono di sintetizzare, formulando un principio analogo ai precedenti, le condizioni di coerenza cui dovrebbe a sua volta soddisfare la condotta economica seguita dalla nazione nelle sue manifestazioni di persona collettiva? In altre parole: non possiamo enunciare un qualche principio di massimizzazione del reddito nazionale previsto, che costituirebbe il principio generale cui deve comunque soddisfare, per essere coerente, ogni politica economica nazionale (supposta "perfettamente democratica")?

Proviamoci a formulare un tale principio e cerchiamo di precisar meglio quale è, tra le possibili definizioni di "reddito nazionale", quella che sceglieremo qui come pertinente. Dato che il senso del ricercato principio di massimo reddito previsto consisterebbe nel determinare l'alternativa che deve esser preferita dalla nazione (se essa giudica coerentemente), ci fissiamo sulle misure del reddito nazionale in termini di desideri; ed, entro questo campo, su quelle formule di reddito che hanno un contenuto più comprensivo e più significativo per quanto riguarda le possibilità di soddisfare i desideri della popolazione nazionale, come p.es. -riprendendo le definizioni del nostro paragrafo 10 - il reddito direttamente consumato o invece il reddito prodotto al netto o acquisito al netto. Inoltre: ci fissiamo sulla misura del reddito previsto per un periodo che si estende dal presente nel futuro tanto in là quanto si estendono i desideri attuali della nazione;

(1) non per parti più brevi di questo periodo, nè per un futuro più

(1) Si veda, per maggiori chiarimenti, il successivo paragrafo 34.

distante. Se il periodo copre un numero abbastanza grande di anni, non è escluso che i valori dati dalle diverse formule di reddito sopra indicate - reddito direttamente consumato o reddito prodotto al netto etc.etc. - vengano tra loro a coincidere, togliendo così una ambiguità che altrimenti rimarrebbe nel tentativo che abbiamo fin qui fatto per precisare il principio di massimo reddito. Ribadiamo ancora, prima di andare avanti, che cosa significherebbe enunciare questo principio: significherebbe enunciare il principio che, tra le varie linee di politica economica aperte in una data situazione presente, ciascuna delle quali promette un diverso corso di cose lungo il futuro considerato, è coerente scegliere quella che promette un corso di cose il quale - in confronto al corso di cose promesso da ogni altra possibile politica - è caratterizzato dal più alto reddito nazionale in termini di desideri. L'enunciato implica dunque un confronto quantitativo, in termini di desideri, tra redditi relativi a situazioni diverse. Qui abbiamo a che fare con diverse situazioni ipotetiche e non con diverse situazioni storiche, come nella trattazione dei precedenti paragrafi 25-30: ma la sostanza del problema resta la stessa. Basta che lo studente pensi, per ora, che anche qui si offre lo stesso espediente, il confronto a prezzi costanti; e che anche qui tale confronto, oltretutto come espediente empirico, potrebbe eventualmente essere utilizzato in alcune circostanziate applicazioni per raggiungere conclusioni provviste di significato dottrinale. In seguito (paragrafo 36) dovremo esaminare più da vicino quali siano queste possibilità e rileveremo allora difficoltà dottrinali di cui per ora non parlo.

Vi è un'applicazione pratica del principio di massimo reddito, di cui andiamo discorrendo, che il pubblico è istintivamente portato a fare quando considera i piani economici pubblicati dai Governi. Se questi piani dimostrano che la politica programmata porterà ad un certo livello di reddito nazionale reale, più alto dei livelli che vien supposto si otterrebbero seguendo altre politiche alternativamente possibili, ciò si impone a prima vista come una riprova complessiva della preferibilità della politica programmata. Proprio come la dimostrazione che un certo programma aziendale assicurerà al capitale investito utili relativamente elevati potrebbe essere presa, a prima vista, quale una giustificazione della preferibilità di quel programma rispetto ad altri che assicurerebbero utili minori.

Ma andiamo cauti: questi principi di massimo non ci forniscono davvero risposte così nette come sembrerebbe a prima vista. Lo studente sa già bene che non è così neppure nel campo della economia privata e le stesse ragioni che valgono in quel campo valgono in gran parte, mutatis mutandis, anche nel campo della economia nazionale. Sarebbe fuori luogo riesporre qui tutte le complicazioni che non sono caratteristiche esclusivamente nel campo nostro: ci limiteremo a qualche rilievo frammentario, inteso a destare l'attenzione dello studente che potrà poi ampliare ed approfondire la discussione applicando nozioni che già possiede. Con la trattazione in cui ci addentriamo ora, siamo nel campo della moderna dottrina chiamata "economia del benessere", dottrina che cerca appunto di sviluppare i principi della politica economica derivandoli dal criterio supremo della massi-

mizzazione del "benessere economico". Questo criterio è sempre ineccepibile se definito in modo puramente formalistico, se cioè per "benessere economico" si intende "tutto ciò che è desiderato come obiettivo della politica economica": intesa così, la dottrina dell'economia del benessere si ridurrebbe ad una affermazione banale (1), il che non esclude che la dottrina possa anche rendere servigi come comodo schema mentale. Ma se non ci si ferma a definire il "benessere economico" in quel modo puramente formalistico, se si vuole concretare tale nozione in termini statisticamente ben delimitati, allora il principio affermato dall'economia del benessere cessa di essere una verità banale e, proprio per questo, troviamo difficoltà a formularlo in termini che non risultino subito smentiti dalla realtà. (2) Passiamo, come ho già detto, a dare qualche illustrazione frammentaria delle complicazioni che si presentano.

34. Complicazioni: la valutazione dell'incertezza e l'estensione dell'orizzonte economico.

Anzitutto, dobbiamo considerare il fatto che le previsioni non sono mai assolutamente certe. Ora, il problema della scelta tra politiche economiche alternative si presenta in questa forma: si prevede che, seguendo la politica a, raggiungeremmo la situazione A; che, seguendo la politica b, raggiungeremmo invece la situazione B; e via di seguito, per ciascuna altra ipotesi ipotizzata. Per ciascuna delle situazioni A, B, C, ..., alternativamente previste, si misura la quantità che abbiamo deciso di considerare rilevante co-

(1) A proposito della stessa impostazione edonistica, applicata alla condotta del singolo (come avviene nella teoria dell'economia privata, con i principi di massimo ricordati sopra), dice assai bene un moderno autore cinese: "Ammettendo che felicità significhi la soddisfazione dei desideri - il raggiungimento ed il godimento dell'oggetto dei desideri - sarebbe invero assurdo e ridicolo di pretendere che l'uomo possa desiderare altro che la felicità, poichè, quando si dice che un uomo desidera, si intende naturalmente che esso desidera il raggiungimento ed il godimento dell'oggetto dei suoi desideri. Pertanto il vero senso dell'affermazione che l'uomo desidera soltanto la felicità è semplicemente questo, che l'uomo desidera soltanto quello che desidera: un truismo che nessuno oserebbe confutare ma che non dovrebbe sembrare una scoperta dell'umana natura di sì grande momento da farne il principio fondamentale dell'etica." (SEYUAN, pp.107-108)

(2) Il testo base della dottrina dell'economia del benessere è l'opera omonima di PIGOU, che affronta - pur avvertendo scrupolosamente i limiti delle proprie conclusioni - queste difficoltà di porre in termini concreti i calcoli di benessere economico. Per una critica radicale dei calcoli monetari di benessere vedi invece HOBSON.

me indice del grado di desiderabilità della situazione stessa: poniamo, in via di semplificazione, che questa quantità sia il solo reddito direttamente consumato. Se le previsioni che la politica a ci condurrebbe ad A, che la politica b ci condurrebbe a B, ... etc.etc. fossero tutte certe - o se, pur avendo ciascuna di esse i suoi propri aspetti di incertezza, queste diverse caratteristiche di incertezza non fossero tali da influenzare le nostre preferenze -, il problema si risolverebbe semplicemente individuando tra le situazioni previste quella in cui il reddito direttamente consumato è maggiore e scegliendo la politica che ad essa corrisponde. Ma, in realtà, noi non siamo ugualmente propensi a sfidare qualsiasi specie di incertezza: alcune forme di incertezza ci appaiono più indesiderabili di altre. Cosicché, nell'esempio fatto, l'ammontare del reddito previsto non costituirebbe l'unica dimensione della desiderabilità di una data politica: questa desiderabilità sarebbe data, per così dire, da una quantità a due dimensioni, consistendo la sua seconda dimensione in una valutazione dell'incertezza. Come si possa concretare il sistema che serve a valutare l'incertezza è assai problematico (1) e ciò segna un limite alla validità di ogni tentativo di precisare in termini netti il criterio generale per la politica economica. D'altra parte, è esperienza di tutti i giorni che scegliendo tra politiche economiche diverse ne soppesiamo in un modo o nell'altro gli "incerti".

Alla questione dell'incertezza si può riconnettere la questione dell'orizzonte economico (se vogliamo, si tratta di due modi di presentare la stessa questione). Al di là di una certa distanza nel futuro, di un certo limite di incertezza, etc., le possibilità che pure entrano nelle nostre previsioni non ci importano più: le giudichiamo troppo remote perchè sia ragionevole accordare loro un'influenza sulle nostre scelte attuali. Esse - diciamo - entrano nell'orizzonte delle nostre previsioni, ma non nel nostro "orizzonte economico". Naturalmente, l'estensione dell'orizzonte economico non è la stessa in tutti i casi. Ma, in una data situazione di partenza, la graduatoria di desiderabilità tra diverse direttive di politica economica non è detto resti fissa se si assume un orizzonte economico di una certa estensione o invece un altro di estensione diversa. In via d'ipotesi, parlando qui dell'orizzonte economico nel solo senso temporale, la politica che promette il massimo reddito lungo il corso del prossimo quadriennio potrà essere una e la politica che promette il massimo reddito lungo il corso del prossimo decennio una altra.

35. Considerazione dei costi umani e della forma di distribuzione dei vantaggi.

Tocchiamo ora un'altra complicazione. Più sopra, al solo scopo di semplifi-

(1) Per un tentativo di inquadrare tale argomento, si veda eventualmente il mio articolo: Schemi di calcolo econ. su dati incerti.

care, si avevano supposto edica dettare come criterio della politica economica (a parte la considerazione dell'incertezza) il perseguimento del massimo del reddito: reddito direttamente consumato o invece reddito prodotto al netto o ancora altre formule. Ma è chiaro che, in verità, ciò che interessa è il vantaggio netto rappresentato dal reddito, netto di tutti i sacrifici e costi che si prevede di dover incorrere per il conseguimento del reddito stesso. Ora, tutte le valutazioni del reddito di cui stiamo parlando (in conformità alla pratica statistica) non tengono conto alcuno della maggiore o minore penosità, del "costo umano" - o "travaglio", per usare la suggestiva espressione usata dal Ferrara - del conseguimento. Quelle valutazioni non possono essere dunque assunte, così come sono, a criterio decisivo della politica economica; esse vanno combinate con una valutazione dei costi umani. E, di fatto, la politica economica come politica dell'orario di lavoro, delle condizioni di lavoro etc. si propone manifestamente non di massimizzare il reddito senz'altri riguardi, bensì di raggiungere quella relazione che nelle condizioni date è giudicata la più conveniente tra l'entità dei sacrifici e l'entità del reddito risultante. Che sia una tale relazione ciò che importa è una verità evidente; ma anche qui, come nel caso della considerazione dell'incertezza, sarebbe problematico voler fissare in una formula concreta il modo come essa si calcola.

Spostiamo l'attenzione su un altro punto. Può bastarci assumere a criterio della politica economica - dopo aver messo in conto, come abbiamo visto esser necessario, anche una valutazione dell'incertezza e dei costi umani - il vantaggio che si prevede di ottenere dal reddito, per testa di abitante e nel complesso del periodo compreso entro l'orizzonte economico dato? Non contrasta questo ad una esigenza innegabile: al fatto, cioè, che esistono determinate preferenze per certe forme di distribuzione dei vantaggi tra i vari abitanti e tra i successivi tempi del periodo e per certe dimensioni della popolazione tra le varie dimensioni più o meno grandi che essa potrebbe assumere? Non vi contrasterebbe solo nell'ipotesi in cui fosse escluso che le azioni suscettibili di massimizzare il reddito per testa nel complesso del periodo potessero ripercuotersi sfavorevolmente sulla distribuzione personale o temporale o sulle dimensioni della popolazione. Ma, di fatto, appare assai difficile che questa ipotesi si verifichi. Basti esemplificare qui alcuni tipi di interferenze. Gli economisti riconoscono un fatale legame tra la rapidità del "progresso" - diciamo: lo sviluppo della produzione - e l'aggravarsi delle oscillazioni del sistema economico tra fasi alterne di prosperità e depressione. E non solo la distribuzione nel tempo - con le ondate di disoccupazione generale "ciclica" -, ma anche la distribuzione personale - con la permanenza di un fondo di disoccupazione "cronica" - è sfavorevolmente (1) influenzata da certe forme di organizzazione economica che, peraltro, potrebbero apparire particolarmente atte a favorire un alto livello

(1) "Sfavorevolmente", intendo, dal punto di vista delle più diffuse aspirazioni.

lo medio di produzione. Osserviamo, in particolare, come si ripercuota sulla distribuzione personale un aumento della produzione complessiva ottenuto attraverso l'introduzione di nuovi impianti più efficienti, la cui concorrenza diminuisce o distrugge la redditività degli impianti preesistenti e significa quindi una perdita di ricchezza per coloro che vi erano interessati (1). In un altro campo: l'immigrazione di una particolare categoria di produttori ancora relativamente scarsa nel paese può essere una via per aumentare il reddito medio nazionale, modificando però la distribuzione personale a sfavore dei produttori della stessa categoria già esistenti nel paese che vedono ridursi i vantaggi quasi-monopolistici derivanti dalla loro scarsità. E via di seguito. I contrasti che ho esemplificato sono oggetto di preoccupazioni troppo comunemente avvertite perchè meriti di dilungarvisi. Dovremmo concludere che il criterio della politica economica non può essere identificato nella massimizzazione del reddito, ma in un contemperamento tra questo obiettivo e le preferenze esistenti circa la distribuzione nel tempo, tra le persone etc. Contemperamento è una parola vaga ma anche qui, come nel problema dell'incertezza e dei costi umani, ogni tentativo di maggiore precisazione darebbe risultati soltanto formalistici.

36. Considerazioni finali.

Siamo condotti finalmente a rilevare una difficoltà che è insita nella intima logica del problema di determinare la politica economica che conduce ad una situazione che meglio risponderà ai desideri. A quali desideri? Vien naturale rispondere: ai desideri che vigeranno nella situazione stessa. Per quanto riguarda i beni che hanno un valore di scambio, le possibilità di determinare se il complesso di beni presenti in una data situazione sia più o meno desiderato di altri complessi di beni, in termini dei desideri vigenti nella situazione data, sono - come lo studente avrà fin qui tenuto presente - quelle discusse nei paragrafi 29-30. Secondo le conclusioni ivi raggiunte, possiamo affermare in un certo senso che un reddito X è più rispondente (o, almeno, non meno rispondente) ai desideri della situazione X che altri redditi $Y, Z, \dots$, se questi altri redditi, valutati ai prezzi costanti della situazione X , risultano minori (o, al massimo, uguali) al detto reddito X . Ma, quando ci rappresentiamo l'alternativa tra diverse situazioni ipotetiche $X, Y, Z, \dots$, dobbiamo ammettere che i sistemi di prezzi che vigerebbero in ciascuna delle alternative ipotizzate possono essere tra loro diversi. Diversi, se mi è lecito fare questa distinzione alla buona, per due ordini di influenze: perchè ogni alternativa è

(1) La tesi che per perseguire il "progresso" è necessario sacrificare la "sicurezza" economica è particolarmente sviluppata, con l'esame dei contrasti di cui ho dato sopra qualche esempio, negli scritti di Allan G.B. FISHER.

diversa dall'altra quanto al complesso dei beni disponibili (offerta), ma anche perchè ogni alternativa può significare un diverso sviluppo dei bisogni (domanda). La domanda varierà tra una situazione ipotizzata e l'altra, p.es., perchè nelle due situazioni risulterà diversa la distribuzione del potere di acquisto; o perchè una situazione sarà caratterizzata dalla formazione di agglomerazioni urbane che non esistono in un'altra e che, mentre conducono al maggior soddisfacimento di bisogni sentiti anche nell'altra, pongono al tempo stesso nuovi bisogni costosi (servizi pubblici, svaghi) che nell'altra non avevano ragione di esser sentiti; e via di seguito. Ora, essendo diversi i sistemi di valutazione implicati dalle varie situazioni tra cui si tratta di scegliere, non è escluso il caso che nessuna di queste situazioni risulti in base al suo proprio sistema di valutazioni più desiderata (o almeno non meno desiderata) di tutte le altre. O, all'opposto, che varie situazioni simultaneamente risultino - ciascuna in base al suo proprio sistema di valutazioni - da preferirsi. Queste considerazioni mettono in piena luce l'insufficienza del metro dato dalle valutazioni di mercato, come metro della politica economica.

In termini più generali, i limiti cui si urta il nostro studio si possono riassumere come segue.

Il problema economico, nel senso detto al paragrafo 1, è il problema della coerenza dei piani d'azione; ossia, se lo presentiamo (come tradizionalmente si fa) sotto un angolo particolare, è il problema della rispondenza dei mezzi ai fini, quali sianzi, che si presuppongono come dati.

Il problema economico, nel senso detto al paragrafo 2, è il problema del soddisfacimento dei "bisogni della vita". Soltanto in parte i "bisogni della vita" si manifestano sotto forma di domanda di mercato. Limitatamente a questa parte, ha un senso dire che i valori di mercato misurano la rispondenza degli oggetti valutati (considerati dunque come mezzi) ai bisogni che si manifestano sotto forma di domanda (considerati dunque come fini dati).

Ora, il problema del massimo soddisfacimento dei "bisogni della vita" è, per definizione, problema reale. Ma il problema più ristretto del massimo soddisfacimento della domanda di mercato può essere affrontato isolatamente come problema reale autonomo, benchè parziale? Pigou (che usa il termine "benessere" per indicare ciò che chiamammo soddisfazione dei bisogni e il termine "economico" per delimitare ciò che si riferisce al mercato) conclude in questi termini: "La discussione condotta esclude ogni rigida concatenazione fra effetti sul benessere economico ed effetti sul benessere complessivo. In qualche campo la divergenza fra i due effetti sarà insignificante, ma in altri essa potrà essere molto grande. Tuttavia io ritengo che, salvo una conoscenza particolare, vi sia sempre posto per un giudizio di probabilità. Una volta accertato l'effetto di una qualsiasi causa sul benessere economico, noi possiamo, a meno di chiare indicazioni contrarie, considerare questo effetto come probabilmente equivalente, in direzione se non in grandezza, all'effetto sul benessere complessivo". (PIGOU, Econ.del benessere, pp.38-39).

Nel nostro gergo: questa possibilità esiste finchè, giudicando, in funzione dei fini dati dal mercato, su virtuali spostamenti nell'assetto dei mezzi, non contempliamo spostamenti tali da ripercuotersi essi stessi in una modificazione di questi fini né da interferire con il campo dei fini extra-mercato. In caso contrario - e tale è il caso quando si esaminano le grosse alternative di politica nazionale - la possibilità di raggiungere conclusioni aventi portata reale riferendosi alla domanda di mercato come un dato, parziale ma autonomo, svanisce e viene implicata una scelta sulla struttura di questa domanda nonchè sulle ripercussioni che si manifestano fuori del mercato.

Di questo limite troviamo un riconoscimento nel bisogno che sentono gli studiosi - mentre ci prospettano un sistema di contabilità del benessere in cui le valutazioni di mercato sono assunte come criterio ultimo - di sconfiggere ogni tanto da questo sistema per rettificarne le conclusioni in base ad altri criteri, di buon senso comune. Così, p.es., Kuznets (nella discussione che segue lo scritto di COPELAND, pp. 36-37): "Quanto a me, vorrei vedere avviato uno studio sulle stime del reddito nazionale che non si fondasse sulla accettazione, finora prevalsa, del mercato come base di giudizio per quanto riguarda la produttività sociale. Sarebbe di grande importanza ottenere stime del reddito nazionale che eliminassero dal totale quegli elementi che, dal punto di vista di una filosofia sociale più illuminata della filosofia di una società acquisitiva, rappresentano dis-servizi piuttosto che servizi. Siffatte stime sottrarrebbero dagli attuali totali del reddito nazionale tutte le spese in armamenti, gran parte delle spese di pubblicità, molte delle spese assorbite da attività finanziarie e speculative nonchè, ciò che è forse la cosa più importante, le spese rese necessarie per superare delle difficoltà che sono, propriamente parlando, costi implicati dalla nostra forma di civiltà economica. Tutte le gigantesche spese implicate dalla nostra civiltà urbanizzata, come metropolitane, abitazioni costose etc., che nelle nostre stime abituali vengono incluse secondo il valore del prodotto netto cui danno origine sul mercato, non rappresentano in realtà nessun servizio netto a favore degli individui costituenti la nazione, ma sono invece per essi un male necessario allo scopo di campare". E Pigou, dal canto suo, si fa scrupolo di denunciare i "paradossi" cui conduce il criterio di mercato da lui seguito nella contabilità del benessere: "... i servizi prestati dalle donne entrano a far parte del dividendo nazionale quando essi sono resi in cambio di un salario, sia nella fabbrica sia in casa, ma non sono computati invece quando essi sono resi dalle madri e mogli gratuitamente per le loro famiglie. Così, se una persona sposa la sua cuoca o la sua domestica, il dividendo nazionale ne risulterebbe diminuito. Tutto ciò è paradossale. Quando la legge sui poveri e le altre leggi sulle fabbriche tolgono le operaie alla fabbrica per restituirle alla famiglia, alla cura dei loro bambini, alla preparazione dei pasti familiari, alla aggiustatura dei vestiti, alla amministrazione oculata del bilancio di casa, e così via, è paradossale che il dividendo nazionale, secondo la nostra definizione, debba soffrire una perdita alla quale non si potrebbe contrapporre nessun guadagno compensatore. E',

infine, ancora un paradosso che la frequente rovina delle bellezze naturali causata dalla ricerca affannosa di miniere di carbone o di oro o dalle più sfacciate forme di propaganda commerciale, debba, secondo la nostra definizione, lasciare intatto il dividendo nazionale ..." (PIGOU, Econ. del benessere, p.48)

Ma la via di assumere in prima approssimazione, come contabilità del benessere, la contabilità ai valori di mercato e di correggerne i risultati introducendo, in seconda approssimazione, criteri diversi è una via poco convincente. A pari titolo - anzi, forse a miglior titolo, dal momento che pretendiamo misurare il soddisfacimento dei "bisogni della vita" - potremmo prendere fin dall'inizio una via diversa e ricercare un indice valido del benessere non nel reddito medio e in simili misure attinenti ai fenomeni di mercato, bensì p.es. nelle misure dirette della vitalità quali, poniamo, la bassezza del tasso di mortalità. Ma la via più ragionevole è una altra: rinunciare alla pretesa di trovare il metro del benessere (1) in generale, tale che le conclusioni basate su di esso non risultino mai in conflitto con le esigenze della realtà. Ciò che dobbiamo chiedere alla contabilità nazionale non è un siffatto procedimento, illusorio, per misurare le dimensioni del Problema Economico generale, ma sono procedimenti appropriati da caso a caso per misurare le dimensioni di questo o quel problema specifico (p.es. di manovra creditizia, fiscale etc.) in cui gli obiettivi che interessano sian preventivamente definiti. Questa utilizzazione della contabilità nazionale sarà illustrata, come ho annunciato già sopra, nelle parti successive del presente studio. Ma lo studente impaziente potrà farsene intanto una prima idea consultando l'elementare articolo di GILBERT e JASZI.

(1) E così pure del "potenziale produttivo", nel suo senso merceologicamente indeterminato di "potenziale di produrre beni rispondenti a desideri".

NOTA BIBLIOGRAFICA

Questa nota non contiene una bibliografia sistematica: essa si limita a fornire per ordine alfabetico d'Autori, la descrizione esatta dei testi che sono stati richiamati mediante abbreviazioni nelle pagine precedenti.

Allo studente che volesse provvedersi di una bibliografia sistematica sulle questioni attinenti all'argomento centrale di questo fascicolo, consiglio di prendere come punto di partenza l'elenco assai estensivo fornito (da p.200 a p.247) nel volume STUDIES IN THE NATIONAL INCOME e di integrarlo ed aggiornarlo servendosi, per cominciare, dell'elenco di articoli apparsi tra il 1920 e il 1945, compilato da NORTON.

AMERICA'S NEEDS AND RESOURCES (A Twentieth Century Fund survey which includes estimates for 1950 and 1960), ad opera di J.F.Dewhurst ed altri; New York, The Twentieth Century Fund, 1947.

BARBERI, B.: Alcune considerazioni sul concetto di reddito nazionale; in "L'Industria", 1947, N° 4, pp.404-423.

BARONE, E.: Principi di economia politica; 6^a ristampa, Roma, Athenaeum, 1925.

BOWLEY, A.L.: Note on professor Frisch's "The problem of index numbers"; in "Econometrica", gennaio 1938, pp.83-84.

BRUGUIER-PACINI, G.: Principi di economia politica, lezioni tenute nell'anno accademico 1945-46; Pisa, Tornar, 1946.

CANNAN, E.: Wealth (A brief explanation of the causes of economic welfare); London, Staples, 1946.

CANTILLON, R.: Essai sur la nature du commerce en général (1755), ripubblicato, con una traduzione inglese, a cura di Higgs; London, Macmillan, 1931.

CLARK, C.: The conditions of economic progress; London, Macmillan, 1940.

CLARK, C.: The economics of 1960; London, Macmillan, 1942.

COPELAND, M.A.: Concepts of national income; nel vol. I (opera collettiva) di "Studies in income and wealth", New York, National Bureau of Economic Research, 1937.

DEANE, Ph.: The measurement of colonial national incomes; N° 12 degli "Occasional Papers" del National Institute of Economic and Social Research, Cambridge, University Press, 1948.

- EUCKEN, W.: Die Grundlagen der Nationaloekonomie; 2^a ed., Jena, Fisher, 1941.
Imminente una traduzione italiana (Sansoni).
- FERRARA, F.: Lezioni di economia politica, edizione curata dall'Istituto di Politica Economica e Finanziaria dell'Università di Roma; Bologna, Zanichelli, 1934 (vol.1°) e 1935 (vol.2°).
- FISHER, A.G.B.: Economic progress and social security; London, Macmillan, 1945.
- FISHER, I.: La natura del capitale e del reddito, traduz.dall'originale (1906), nella V serie della "Biblioteca dell'economista"; Torino, Utet, 1922.
- FRISCH, R.: Annual survey of general economic theory: the problem of index numbers; in "Econometrica", gennaio 1936, pp.1-38.
- FRISCH, R.: The double-expenditure method; in "Econometrica", gennaio 1938, pp.85-90.
- FUA', G.: Schemi di calcolo economico su dati incerti; in "Giornale degli economisti", luglio-agosto 1948, pp.361-413.
- GINI, C.: Obiezioni economiche alle valutazioni della ricchezza nazionale; in "Giornale degli economisti", marzo-aprile 1946, pp.180-196.
- GINI, C.: Significato economico delle valutazioni della ricchezza nazionale; in "Giornale degli econcmisti", maggio-giugno 1946, pp.298-319.
- GINI, C.: On national income; in "Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review", luglio 1947, pp.63-74.
- GINI, C.: The content and use of estimates of the national income; in "Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review" aprile 1948, pp.271-310.
- HABERLER, G.: Der Sinn der Indexzahlen (eine Untersuchung ueber den Begriff des Preisniveaus und die Methoden seiner Messung); Tuebingen, Mohr, 1927.
- HAWTREY, R.G.: Professor Hayek's pure theory of capital; in "The economic journal", giugno-settembre 1941, pp.281-290.
- HAYEK, F.A.: The pure theory of capital; London, Macmillan, 1941.
- HAYEK, F.A.: Maintaining capital intact: a reply; in "Economica", agosto 1941, pp.276-280.
- HICKS, J.R.: The valuation of the social income; in "Economica", maggio 1940, pp.105-124.

HICKS, J.R.: Maintaining capital intact: a further suggestion; in "Economica", maggio 1942, pp.174-179.

HICKS, I.R.: The valuation of the social income: a comment on Professor Kuznets' reflections; in "Economica", agosto 1948, pp.163-172.

HOBSON, J.A.: Work and wealth (a human valuation); New York, Macmillan, 1922.

JANNACCONE, P.: La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolari riguardo all'Italia; Milano, Treves, 1927. - Ristampato anche nel volume dello stesso A.: "Prezzi e mercati", Torino, Einaudi, 1936.

KEYNES, J.M.: A treatise on money; London, Macmillan, 1930 - Tradotto anche in italiano (Treves, 1932).

KEYNES, J.M.: The general theory of employment interest and money; London, Macmillan, 1936. - Tradotto anche in italiano (Utet, 1947).

KONUS, A.A.: The problem of the index of the cost of living, traduz. dall'originale russo (uscito nel Bollettino dell'Istituto di Congiuntura Economica, Mosca, settembre-ottobre 1924); in "Econometrica", gennaio 1939, pp.11-29.

KUZNETS, S.: National income and capital formation 1919-1935 (a preliminary report); New York, National Bureau of Economic Research, 1937.

KUZNETS, S.: National income (a summary of findings); New York, National Bureau of Economic Research, 1946.

KUZNETS, S.: On the valuation of social income: reflections on Professor Hicks article; in "Economica", febbraio 1948, pp.1-16 e maggio 1948, pp.116-131.

LENTI, L.: Statistica economica; 3^a ed. riveduta, Milano, Giuffré, 1948.

LEONTIEF, W.: Composite commodities and the problem of index numbers; in "Econometrica", gennaio 1936, pp.39-59.

LE REVENU NATIONAL (Sur calcul et sa signification), volume composto da studi di F. Perroux, P.Uri e J. Marczewski, pubblicato nella collezione "Pragma" dell'Institut de Science Economique Appliquée; Paris, Presses Universitaires de France, 1947.

LINDHAL, E.: Studies in the theory of money and capital; London, Allen & Unwin, 1939.

LITTLE, I.M.D.: The valuation of the social income; in "Economica", febbraio 1949, pp.11-26.

LORIA, A.: La sintesi economica (studio sulle leggi del reddito); Torino, Bocca, 1909.

MARSHALL, A.: Principles of economics; 8^a ed., London, Macmillan, 1920 (1^a ed.: 1890). - La 4^a ed. è tradotta in italiano nella IV serie della "Biblioteca dell'Economista".

MEANS, G.C.; CURRIE, L.; NATHAN, R.R.: Problems in estimating national income arising from production by Government; nel vol.II (opera collettiva) di "Studies in income and wealth", New York, National Bureau of Economic Research, 1938.

MEASUREMENT OF NATIONAL INCOME AND THE CONSTRUCTION OF SOCIAL ACCOUNTS, Rapporto della sottocommissione sulle statistiche del reddito della commissione di esperti statistici della Sdn, con un' appendice di R. Stone; Geneva, United Nations, 1947.

MILTON, G.; JASZI, G.: National product and income statistics as an aid in economic problems; in "Dun's Review", febbraio 1944, pp.9-11 e 32-38. - Ristampato a pp.44-57 del volume collettivo "Readings in the theory of income distribution", Philadelphia-Toronto, Blakiston, 1946.

MOLINARI, A.: I numeri indici del costo della vita in Italia; in "La riforma sociale", 1924.

MONTCHRETIEN, A. de: Traicté de l'oeconomie politique dédié en 1615 au Roy et à la Reine Mère du Roy, edizione curata da Funck-Brentano; Paris, Rivière (Collection des economistes), s.d.

NATAF, A.; ROY, R.: Remarques et suggestions relatives aux nombres-indices; in "Econometrica", ottobre 1948, pp.330-346.

NATIONAL INCOME STATISTICS 1938-1947, a cura di Derksen; New York, Statistical Office of the United Nations, 1948.

NELSON, R.W.; JACKSON, D.: Allocation of benefits from Government expenditure; nel vol. II (opera collettiva) di "Studies in income and Wealth", New York, National Bureau of Economic Research, 1938.

NORTON, F.E. Jr.: Classified bibliography of articles on national income and distribution; a pp.661-718 del volume collettivo "Readings in the theory of income distribution", Philadelphia-Toronto, Blakiston, 1946.

PIGOU, A.C.: Economia del benessere, traduz. dalla 4^a ed.inglese (1932); Torino, Utet (Nuova Collana di Economisti), 1934. - La 1^a ed.con il titolo "Economics of welfare" è del 1920 ma il suo nucleo è già in "Wealth and welfare", del 1912.

PIGOU, A.C.: The economics of stationary states; London, Macmillan, 1935.

PIGOU, A.C.: Maintaining capital intact; in "Economica", maggio 1940, pp.271-275.

PIGOU, A.C.: Comparisons of real income; in "Economica", maggio 1943, pp.93-98.

PIGOU, A.C.: Income (an introduction to economics); London, Macmillan, 1946
Tradotto anche in italiano (rivista "L'industria", 1948).

RICARDO, D.: The principles of political economy and taxation; ristampa dalla 3^a ed.(1821) nella Everyman's Library, London, Dent, 1943. - Tradotto anche in italiano nella I serie della "Biblioteca dell'Economista" e, nuovamente, da R.Fubini (Utet, 1948).

ROTSCHILD, K.W.: Public expenditure in the national income: a note; in "Economica", febbraio 1944, pp.19-22.

SAY, J.B.: Cours complet d'économie politique pratique; 2^a ed. postuma, Bruxelles, Hauman, 1840. - Tradotto anche in italiano nella I serie della "Biblioteca dell'Economista".

SCHULTZ, H.: A misunderstanding in index-numbers theory: the true Konus condition on cost of living index numbers and its limitations; in "Econometrica", gennaio 1939, pp.1-9.

SCHUMPETER, J. : The analysis of economic change; in "Review of economic statistics", maggio 1935, pp.2-10. - Ristampato nel volume collettivo "Readings in business cycle theory", Philadelphia-Toronto, Blakiston, 1944.

SEYUAN, Shu: On the nature and destiny of man; Nanking, Central National University (proprietà letteraria dell'A.), 1933.

SHOUP, C.S.: Development and use of national income data; nel volume collettivo (a cura di H.S.Ellis) "A survey of contemporary economics", Philadelphia-Toronto, Blakiston, 1948. - La traduz.cui mi riferisco nel testo si trova in "L'industria", 1949 N°1, pp.87-97.

SMART, W.: The distribution of income (being a study of what the national wealth is and of how it is distributed according to economic worth); 3^a ed., London, Macmillan, 1923. Tradotto anche in italiano, nella V serie della "Biblioteca dell'Economista".

SMITH, A.: An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations; ristampa nella Everyman's Library, London, Dent, 1911. (1^a ed.: 1776) - Tradotto anche in italiano, nella I serie della "Biblioteca dell'Economista".

STERN, E.H.: Public expenditure in the national income; in "Economica", maggio 1943, pp.166-175.

STERN, E.H.: Public expenditure in the national income: a reply; in "Economica", febbraio 1944, pp.23-26.

STUDIES IN THE NATIONAL INCOME (1924-1938), volume curato da A.L. Bowley e pubblicato dal National Institute of Economic and Social Research; Cambridge, University Press, 1942.

TRESS, R.C.: The diagrammatic representation of national income flows; in "Economica", novembre 1948, pp.276-288.

UGGE', A.: I numeri indici dei prezzi (corso di lezioni); Milano, Giuffré, 1946.

VINCI, F.: Il reddito del nostro paese nel 1938; in "Rivista italiana di scienze economiche", 1943.

WALRAS, L.: Abrégé des éléments d'économie politique pure, ed. postuma curata da G.Leduc; Paris (Pichon) e Lausanne (Rouge), 1938.

WICKSTEED, Ph.H.: The common sense of political economy, riedito a cura di L. Robbins; London, Routledge, 1933 (L'ed. originale è del 1910).

ZAPPA, G.: Il reddito di impresa (scritture doppie, conti e bilanci di aziende commerciali); 2^a ed., Milano, Giuffré, 1937.

